SOGNO IN SOGNO,

O VERO

IL VERME DA SETA,

Del Reu. M. Tolomeo Nozzolini.

All'Illustriss. e Reuerendiss. Sig.

ALESSANDRO MARZI MEDICI

ARCIVESCOVO DI FIRENZE.

Antonii de Pieronis

IN FIRENZE,

Nella Stamperia di Zanobi Pignoni. 1628.

Con Licenza de' Superiori.

All'Illuſtriſsimo, e Reuerendiſs. Sig. e Padrone mio Colendiſs. Monſig. ALESSANDRO Marzi Medici Arciueſcouo di Firenze.

IL Patriarca Ioſef con l'andar raccontando i ſuoi ſogni, non ſolo incorſe (ſe bene ſenza ſua colpa, poi che tutto era volũtà di Dio) nello ſdegno de' ſuoi fratelli maggiori, ma ancora ne riceuette dal Padre ſuo qualche poco di riprenſione. Nella ſteſſa guiſa pẽſo, che à me, nel pubblicare queſte mie ſognate cõpoſizioni, e nel dedicarle à V. S. Illuſtriſs. e Reuerendiſs. ſia, ma meritamente, per accadere. Veggomi incorrere nell'indegnazione degli ſtudioſi delle lettere, miei maggiori fratelli, che giuſtamente riprẽderanno queſte mie vanità, e inſieme conoſco di meritarne agra riprenſione da V. S. Illuſtriſs. che per mio Padre, e Signore deuo ſempre riconoſcere, poi che in contracambio di quanto da lei ſono sì largamente beneficato in verità, e in fatti, non

le sò presentare altro che Sogni, e parole. Ma si come quel saggio Proféta Daniello seppe del sogno di Nabucco ritrouar quello, che egli medesimo raccontar non sapeua, così ancora V. S. Illustriss. e Reuerendiss. deue in questo mio sogno più tosto indouinare, che riconoscere quello, che da me non fu, e non sarà mai à bastanza esplicato, cioè l'infinito obbligo, che io le tengo, e il grandissimo desiderio, che io hò di seruirla, del quale la prego ad appagarsi, riceuendo benignamente da me il poco che io posso, in vece del molto, che io deurei, Poi che perciò non resto di pregare nostro Signore Dio che le conceda ogni prosperità, e le bacio le mani.

Di V. S. Illustriss. e Reuerendiss.

Seruitore obbligatiss.

Tolomeo Nozzolini.

DEL SOGNO IN SOGNO,

O VERO

DEL VERME DA SETA,

Del R. M. Tolomeo Nozzolini.

CANTO PRIMO.

I

EL nobil Verme à cantar prendo il vago,
E industre ordigno, in cui se stesso asconde,
Da cui'l Testor poscia alla Spola, e all'Ago
Tragge il tesor delle sue fila bionde;
Com'à sete non chiede, ò fonte, ò lago,
Ma di Tisbe à cibarsi ama la fronde
Canterò insieme, e come sorge ancora
Quasi immortal del suo sepolcro fuora.

2

Dirò non men come costante auuiso
Prender può l'huom da sì vil cosa, e frale,
Che nata à lieta farsi in Paradiso
L'humane membra informi Alma immortale;
Oh chi dal corpo fral crede indiuiso
L'humano Spirto, e seco il fa mortale,
Quà volga il guardo, oue il bel Verme addita
Segno gentil della futura vita.

3

Ma chi Musa mi sia, chi scorta, e duce,
Mentre la mente, e'l plettro all'opra hor muouo?
Voi due bram'io Castor meco, e Polluce,
Voi fauor mi spirate al pensier nuouo,
Voi, cui già fù nel venir vostro in luce,
Si come al Verme mio principio vn'huouo,
E quando il Sol vosco sù in ciel mouete,
L'amata fronde al viuer suo porgete.

4

Sotto il vostro temprato amico raggio
Del bel serico stame il Fabro nasce,
Fa il dedicato a voi fiorito Maggio
L'alber suo pullular, che solo il pasce,
Fa il partir vostro, e l'inclemente oltraggio
Del Cancro adusto, ch'ei si chiude in fasce;
Hor s'ei con voi si stà, con voi si parte,
Ditemi voi di lui gli ingegni, e l'arte.

5

E te (non piu di Pindo hor chiamo il vano
Coro, ch'in suo cianciar mi finga istoria)
Te della bella Flora honor sourano,
E de' Corsini suoi splendore, e gloria,
Te Andrea Beato inuoco, E tu la mano,
Tu la voce sostienmi, e la memoria;
Deh fa, s'à gli honor tuoi mouo la lingua,
Che nulla età nel mio parlar gli estingua.

6

Qui mi vedrai, mentre l'industria, e il merto
Del mio Verme gentil m'accingo à dire,
Volgermi à te cantando, e di conserto
Delle tue laudi ancor la tela ordire,
Come per lui ti fu'l sentiero aperto
Di porre il morso al giouenil desire,
E del Carmel ne' Chiostri sacri, e casti
Viuo in sepolcro à sua sembianza entrasti.

E ch'à

7

E ch'a me ancor poi col medesmo essempio
Miglior calle a segnar drizzasti il piede,
Quando in più fresca età del falso, & empio
Mondo l'orme à seguir l'Alma si diede,
E che per te d'esser di sacro Tempio,
Fatto di poi Custode hebbi mercede
Da quel saggio Pastor, che del gentile
Tuo Gregge Fiesolan retto ha l'Ouile.

8

Da te dico ò Signor, che sù la sponda
D'Arno gentil, doue col chiaro argento
Della Regal Fiorenza il sen feconda,
Più nobil Gregge à pasturar se' intento;
Da te, cui, se di vita hora hò gioconda,
Tutto per me douersi, io ben rammento,
Cui dedicato hauer la lingua, e il core
E il men che scourir deggia il nostro amore.

9

Del cor, chi tutto sà ben vede il tutto,
E quant'ei t'ami, e riuerisca, e adori,
Hor della lingua ancor col debil frutto
Tento in parte il mio affetto esprimer fuori;
E ben ch'io sia quasi vn terreno asciutto
Steril anco a produr sol frondi, o fiori,
Pur qual si sia quant'io di te ragiono,
A te'l consacro humilemente in dono.

10

Quand'er'io già del variabil corso
Della vita mortal giunto à quel segno,
Oue par che ragion por deggia il morso,
Del fragil senso à ogni desir men degno,
Del negozio ciuil portar sul dorso
Il graue peso hor mai prendendo à sdegno,
Là mi ritrassi oue d'vn Colle aprico
Post'è su'l tergo vn mio Tugurio antico.

11

Quì mi credea lungi da ogn'aspra cura
Quete le notti hauer, tranquilli i giorni,
D'vso, e d'occasion mortal congiura
Loco non v'hà, ch'i bei desir distorni,
Altro gioir men bello altrui non fura
Star con le Muse a i dolci suoi soggiorni;
Qui di Sofia pensai co i sacri studi
A mio senno acquistar senno, e virtudi.

12

Ma poscia (Aih come in van mal cauto, e losco
L'huom preuedere il ver tal'hor presume.)
Mentr'hor vò campo aperto, hor folto bosco,
Hor monte, hor piaggia, hor chiaro fonte, hor fiume
Cercando à mio diporto, all'aer fosco
Tal'hor non men, che col diurno lume,
Quel bel desio di laude, ond'io già vissi
Ardendo entro a' miei spirti intepidissi.

13

Sol'era il mio pensier per monti, e valli
Spingere à Damme, ò Lepri hor veltro, hor dardo,
Hor di limpido fiume a i bei cristalli
Pesce a irretir, muouere il piè non tardo,
Talor volgea tra dolci canti, e balli
Di vaghe Ninfe al sen cupido il guardo,
E al non sentito più bramoso affetto
Io già rigido tanto apersi il petto.

14

Già tutta estinta, oihmè, giacea la prima
Mia ardente sete di seguir virtute,
Ne di mia laude più, ne facea stima
D'eternal pena, ò d'immortal salute;
Non la continua al cor mordace lima
Del miglior senso, e le punture acute
Col rimembrar l'eterno riso, ò il pianto
In me poteano hormai pur tanto, ò quanto.

Mentre

15

Mentre così, qual di Tirannorio,
D'ogn'appetito indegno er'io vil seruo,
Vn giorno auuenne al fin (di lui nel mio
Petto allegra memoria ognor conferuo.)
Che con ramose corna appo vn bel rio
Vidi l'herbe pascendo irsene vn Ceruo;
Er'io quel dì con lunga schiera vscito
Di lieta caccia à consueto inuito.

16

Di rauci Corni, e di sonore voci,
E di latrati vn tuon subito in alto
Sorse, e con l'arme i can pronti, e feroci
Ciascuno indrizza al furioso assalto;
Alzar tosto la fronte, e i piè veloci
Vedi snodar l'annoso Ceruo al salto;
Scorgesi ador ador per l'aria, e passa
Il Rio d'vn salto, e tutti à diatro lassa.

17

Chi quà, chi là doue il desio'l trasporta
Segue, e chi dritto và, chi'l camin falle;
Io, che'l mirai nella vallea distorta
Girando andar per più prolisso calle,
Si come d'arco pur corda è più corta,
Per più diritta via scorciar la valle,
Veloce sì, ch'al cominciar del monte
Giunsi improuiso al fero Ceruo à fronte.

18

Tosto ver lui con poderosa mano
Del duro stral drizzo col guardo il ferro,
Ch'indarno pur (fallo à me nuouo strano.)
Lunge à ferir corse vn troncon d'vn cerro,
Doppia il gran Ceruo il salto, e hormai lonta.
S'inselua, io dalla lassa il can disferro,
Che doppo vn lungo errar latrando intorno,
Tacito, e stanco à me fe poi ritorno.

Colmo

19

Colmo di duol, d'ogni baldanza cassò,
Di polue, e di sudor bagnato, e bianco
D'vn' Antro ombroso al piè fermando il passo,
Cercai restauro al faticato fianco;
Ma mentre, aihmè, sopr'vn'infausto sasso
Posai de' membri il peso afflitto, e stanco,
L'aer, ch'vscia dal gel del vicin bosco,
Di febre ria nel sen m'infuse il tosco.

20

Figlio di Borea vn venticel, che pieno
Di pestifero ghiaccio al cor mi corse,
Che ben seco portar parue il veleno
Del Serpe, che sù in ciel diuide l'Orse,
Tal, di rigido orror colmando il seno,
Di stanchezza mortal doglia mi porse,
Ch'indi con tardi, e vacillanti passi
A gran pena all'albergo io mi ritrassi.

21

Quì de' Congiunti officiosi il zelo
Tenta alleggiar del cor l'orribil bruma,
Di falce pria col fiammeggiante stelo
A mio conforto il focolare alluma,
Quindi à temprar più nell'interno il gelo,
Del letticciuol fa intepidir la piuma,
Ma poco iui posai, che forse in loco
Del freddo orror, d'vn'alto incendio il foco.

22

Come può mal nella stagione algente
Diuincolar l'intormentito scoglio,
E al caldo estiuo poi fiero il Serpente
Sembra volar con furioso orgoglio,
Così qual pondo immobile, e giacente
Del freddo star dianzi mi fe il cordoglio,
Poi del febrile ardor la calda estate
Quinci, e quindi rotar l'ossa infiammate.

Così

23
Così ognor più su la virtù smarrita
Del mal prende vigor la forza acerba,
Non di qualunche à risanar più ardita
O selce, ò fonte, ò fronda, ò scorza, od erba,
Non d'antico Chirurgo amica aita,
O Maga, ò carme il duol mi disacerba;
Si ch'hormai del mio Dì posto al camino,
Del vital corso il fin scorgea vicino.

24
Ma via più da vicin l'orribil varco,
Che l'huom giù scorge al precipizio eterno.
E già l'vn piè sentia quasi all'imbarco
Spingersi oltre à solcar l'onde d'Auerno;
Dell'antiche mie colpe il graue incarco
Già m'era all'alma vn deplorato inferno;
Ma pur, co i languidi occhi al cielo affissi,
Leuai la mente al Rè superno, e dissi.

25
Pietoso Dio, cui già di tua pietade
Nostra impietà spinse à formar l'eccesso,
Gli occhi pietosi di tua gran bontade
Deh volgi à mè da tanti affanni oppresso;
S'offeso t'hà di mia passata etade,
(Ch'hor me n'accuso) il fallir graue, e spesso,
Ecco ch'à te consacro il cor deuoto,
Quì te ne fo stabil promessa, e voto.

26
E tù de' tuoi Corsini honor supremo,
Andrea Beato, à mè deh volgi il guardo,
A mè, che di due Morti il duol già temo,
E in vn punto per lor m'addiaccio, & ardo;
Se di mia vita in ogni caso estremo
A te drizzare il cor non fui mai tardo,
S'humil ti porsi mai gl'incensi, e i preghi,
Il tuo santo fauor non mi si nieghi.

27

Hoggi di quel bel Dì rifulge il lume,
In cui di tè già si fe adorno il Mondo,
Perche tù poi dal ciel propizio Nume
Fussi mai sempre a' suoi desir secondo;
Tua chiara lampa hor lo mio spirto allume
Di colpe immerso in tenebroso fondo,
E in questo Dì, ch'à te fu già Natale,
Deh di Morte per me spunta lo strale.

28

Sì dissi, E dal mio petto vn sacro, e dolce
Spirto sgombrar le voglie inique, e praue
Sento, E mentre il mio duol conforta, e molce,
Alleggia ancor della ria febre il graue;
Poi su la man, ch'il capo egro suffolce,
Gli occhi à vn sonno velai queto, e soaue,
Ch'al senso interno mio molte, e diuerse
Leggiadre forme à rimirare offerse.

29

Parmi veder, che d'indorato ammanto
E di Sacerdotal Mitra adornato
Quel sacro Spirto à me s'assida à canto,
Ch'io ne' miei preghi hauea dianzi inuocato;
Il guardo pria ver me tacito alquanto,
Poi così volge il ragionar suo grato,
Confida ò figlio, à chi l'inuoca, e inchina,
Scarsa non fu già mai Pietà diuina.

30

Hammi, non sol per dalle fauci orrende
Trarti di Morte, à te mandato il cielo,
Ma per del cieco error, che più t'offende
L'alma, da gli occhi poi squarciarti il velo,
Miser chi al ben oprar la man sospende
Fin ch'à imbiancar forzi l'etade il pelo,
Che sai meschin, se giuguend'hoggi à sera,
Del Sol vedrai diman sorger la spera?

Qui

31

Qui dunque sia del tuo mortal periglio;
(Ben t'hà Morte la man già posto al crine)
Quì d'ogni doglia, (hormai serena il ciglio)
E d'ogni affanno, e d'ogni tema il fine;
Dell'infernal Dragon l'ira, e l'artiglio,
Come tu poscia ancor vinca, e decline,
Apprender puoi dal bel camin, ch'io presi,
Quand'io volli fuggir suoi lacci tesi.

32

Ben anch'io già con fallo al tuo simile
Di Giouentù sinistre vie trascorsi,
E di Senso à portar giogo seruile,
Qual catenato anch'io già il collo porsi;
Qual via, qual modo poi, cangiando stile,
Fe, che d'vn'error tanto al fin m'accorsi,
Hor mi t'accingo à dir, tacito attendi,
E di salir al ciel la strada apprendi.

33

Mentre della mia etade al dì nascente
Splendea'l mattin del Quarto lustro ancora,
Misera Età, cui quanto è più splendente,
Men veder lascia il ver l'humana Aurora,
Trar mi lasciai la giouinetta mente
Sì da folli desir del sentier fuora,
Che d'ogni human difetto il più peruerso
Tutto m'hauea del suo velen cosperso.

34

Del fragil senso al vaneggiar fallace
Di me libero il fren già porto hauea,
E di studio più d'altro empio, e mendace
Da fontana d'error latte beuea,
Di quel rio seduttor fatto seguace,
Ch'al bruto, e all'huom dà vna medesma Idea
L'alme accomuna, e fa, ch'in simil metro
Nulla parte di lor fugga il feretro.

Gra-

35
Grata ancor fea parermi esca sì impura
Sour'essa insperso il Pegaseo liquore
Da Lucrezio il Cantor, cui di Natura
Dettar gli arcani già Febo, e le Suore;
E mentre intento à industriosa cura
Del Romano sermon seguid'l candore,
L'aureo parlar delle sue dotte Muse
L'Epicureo Velen nel cor m'infuse.

36
Oh quanto può di gentil carme, e dolce
In nobil cor la tacita armonia?
Ogni doglioso affetto acqueta, e molce,
E generosità risueglia, e cria;
S'al bel poi giunto è il buon, s'orna, e suffolce
I vaghi accenti suoi sentenza pia,
Di gloria eterna, e di sublime vanto
Cosa degna fra noi non fù mai tanto.

37
Ma s'empio è il senso, aihmè, che de' bei carmi
Asconde in sè la graziosa scorza,
L'incaute menti à incatenar ben parmi
Che men di lui magico incanto ha forza;
Quest'è il Gorgon, ch'altrui cangiar fa in marmi,
E dell'ingegno human la luce ammorza;
Quest'è di Circe il vaso rio, che mesce
Tosco, che l'huom trasforma in bruto, e in pesce.

38
Quidi Pandora è l'vrna odiosa, e graue,
D'infirmità di mente ognor feconda;
Delle Sirene è qui chiuso il soaue
Dolce concento, ch'i nauili affonda;
Lunge il remige suo, lunge ogni naue
Dal funesto cantar torchi la sponda,
Aih che Morte crudel quì s'apparecchia
A chi non chiude al mortal suon l'orecchia.

S'in-

39

S'incontrò al Cesto rio con forte arnese
L'orecchie armate hauer solean gli Atleti,
Aih ch'hauerle via più chiuse, e difese
Dee l'età giouenil da' rei Poeti;
Se quindi vn cor d'empio pensier s'accese,
Qual'onda fia, che poi l'ardor n'acqueti?
Serpe questo velen per se si à dentro,
Ch'in richiamandol fuor più corre al centro.

40

Da magìa tal tutto fatt'ebbro, e stolto
Correa, misero me, sinistro calle,
E qual trauia fra mille errori inuolto
Lungi dal ver chi in vn sol punto il falle,
Tal'io del primo ver dal fren disciolto
A ogn'altro bel desio volgea le spalle,
Ne d'alcun sensual vano appetito
Dar sapea bando al dilettoso inuito.

41

Ben souente al furor di follie tante
Di por tentò mia genitrice il morso,
Doue figlio, dicea, col piè vagante
Così ne vai precipitoso à corso?
Di quai gran falli, ò d'ogni fallo Atlante,
Al graue incarco, oihmè, supponi il dorso?
Al graue incarco, ch'à mortal ruina
Di perpetuo penar ti spinge, e inchina.

42

Come da quegli, ond'ogn'huom viue astretto
Di Fè douuta à Dio sacri legami
Tù sol porti quaggiù libero il petto,
Ne di futuro ben t'ergi a i richiami?
Ma se del Diuo Amor l'amato aspetto
Far non può in tè sì, che tu'l cerchi, e brami,
La tema almen delle perpetue doglie
L'orribil manto del tuo error ti spoglie.

S'eter-

43

S'eterna in te dal sommo Dio formata
Stimi la Mente tua dal Ciel discesa;
Deh com'a lui ne rendi, anima ingrata,
Ogn'or co' falli tuoi nouella offesa?
Ma s'in tutto a perir teco esser nata
Da te di te la miglior parte è intesa,
Ben quì di schermo arte maluagia, e indegna
Contra te l'armi à riuoltar t'insegna.

44

Ond'appreso hai sì ben fiero homicida
L'anima anco immortal ferirti a morte?
Del tuo torto sentier dietro à qual guida
Ti sai del bruto appropiar la sorte?
Deh di tanta viltà, ch'in te s'annida
Sdegno, o vergogna almen tedio t'apporte;
S'ogn'altro a sublimar se stesso è intento,
Qual prò t'è meschinel farti vn giumento?

45

Pur mi souuien, che mentre il pondo ancora
Di te nell'aluo mio portaua ascosto,
D'vn Lupo fier paruemi in sogno allora
In luce hauer l'orribil parto esposto,
Ma di tempo indugiai breue dimora,
Che dolcemente io vidi esser deposto
Da te l'aspetto fier, l'ispido vello,
E in braccio a me tornar candido Agnello.

46

Aih' ch'hor di Lupo in te non già l'irsute
Spoglie, ma ben vegg'io l'opre, e lo stile,
Da te (quanto à te sia) d'ogni virtute
Disperso, e morto è l'innocente ouile;
Qual'è più in te pensier di tua salute,
O qual vizio non è più iniquo, e vile?
Lupo crudel, ch'in te riuolgi il dente,
E mordi, e stracci anco la propria mente.

Quan-

47

Quando l'Aurora mai fia di quel giorno,
Ch'il fin del sogno mio m'apporti a pieno?
E che d'altr'opre, e d'altro manto adorno
Tù qual puro Agnellin mi torni in seno?
Fa questo primo tuo troppo soggiorno,
Ch'in me del fin la speme hormai vien meno.
Oh chi di voi celesti hoggi al perduto
Mio figlio, aihmè, chiamar deggio in aiuto?

48

Tu, ch'al Quatriduan Frate impetrasti
Con le lagrime tue ritorno in vita,
Tu, che già di pensier men saggi, e casti
Fusti l'orme à seguir souerchio ardita,
Fin che quel pio Giesù, che tanto amasti,
Del ciel poi ti mostrò la via smarrita,
Tu che l'ottima parte elegger sai,
Che da te non sarà tolta già mai.

49

Deh tu d'huopo simil muoui o Maria,
E di simil miseria hoggi à conforto;
Deh mira il Figlio mio com'hor si stia
D'ogn'empio error nell'Oceano assorto,
E d'ostinazion dentro vna ria
Tomba si giace, oihmè, sepolto, e morto,
Che se morta non è sua mortal salma,
Ben chiude in viua Tomba vna mort'alma.

50

Vn raggio sol di quel celeste lume,
Ch'in te de' falli tuoi la nebbia asterse,
Spiragli in sen, ch'il fosco error consume,
Che d'infernal tenèbra il cor gli asperse;
Deh d'innocente Agnel siano in costume
Le rapaci sue voglie hormai conuerse;
Dal vil sepolcro, in cui si chiuse, hor sorga,
E la tua mano à miglior via lo scorga.

B Deh

51

Deh tu mio Figlio à questa santa, e saggia
Diua d'ogni meschin refugio, e scampo,
D'ogni meschin, cui d'empio fallo accaggia
Per la strada del ciel trouare inciampo,
Volgiti humil, ch'in quest'alpestre piaggia,
In questo di miserie instabil campo,
Sì del tuo piè l'orme indirizzi, e guidi,
Che schiuar possi al fin gli eterni stridi.

52

Così mi disse, e d'altri vari, e molti
Preghi, e scongiuri acuto spron v'aggiunse;
Pe i saggi detti entro al mio petto accolti
Vergogna, e duol più dell'vsato il punse;
Taciturno con gli occhi al suol riuolti
Stetti immobile alquanto. E perche giunse
A sera intanto il Sol, Con lenti passi
A più secreta stanza io mi ritrassi.

53

Quiui di mille miei mordaci affetti
Porto vn turbato mar nel sen racchiuso,
Del materno sermon membrando i detti
Sospirando mi stò mesto, e confuso,
Poi qual se ne' miei spirti al cor ristretti
Di Lete habbia il liquor Morfeo diffuso,
Su le piume adagiando il fianco graue,
Chiusi i lumi à vn dormir dolce, e soaue.

54

Già splendea in ciel fra le minute stelle
Con gli argentati rai la Dea triforme,
E mentre di pensier flutti, e procelle
Posan nel petto mio, che posa, e dorme,
Nulla mai vision più vaghe, e belle,
E à prò d'altrui misteriose forme
Porse à mirar, com'à me porse il sonno,
Che de gli spirti miei s'è fatto donno.

D'vn

55

D'vn bel corrente rio ſul margo erboſo
Giunger mi par tra varie frondi, e fiori,
A i ſuoi viuaci argenti vn cielo ombroſo
Forman con verde crin Lecci, & Allori;
Lungo le riue in bel coro amoroſo
Qua danzar ſi vedean Ninfe, e Paſtori,
Più oltre il ſuon di boſchereccie auene
Dolce fea rimbombar le valli amene.

56

Meco à diporto ancor vengono al paro
Quei ch'il mio cor più d'altri honora, e cole,
L'vn già gloria al Tarpeo, Lucrezio Caro,
E l'altro autor dell'Epicuree ſquole;
Sol qui d'oggetto à i ſenſi amico, e caro
Sono i noſtri penſier, ſon le parole,
Arte, ingegno, e deſio quì ſol procura
Quant'altrui ſuol dettar Senſo, e Natura.

57

Hor di prato, hor di piaggia, hor di boſchetto
Da noi verſo il bel verde il piè ſi gira,
Oue di canto, ò ſuon dolce diletto,
O d'altro atto ſimil vaghezza il tira,
Mentre così n'andiam Lucrezio al petto
Si pone, e all'arco d'or ſuppon la lira,
E ferme al ſuon di tai ſoaui accenti
Del rio l'onde fa ſtar, dell'aria i venti.

58

Oh come dolce appar, mentr' Euro, & Oſtro
Tutte metton del Mar l'onde à ſcompiglio, Lucr. lib. 2.
Liberi a pien d'ogni timor del noſtro,
Dalla riua mirar l'altrui periglio?
Non per ch'à noi, quaſi tartareo moſtro,
Renda l'altrui penar ſereno il ciglio,
Ma ſol perch'il veder quanta, e qual noia
Lunge à noi ſia, porge diletto, e gioia.

59

Non men sembra talor dolce, e giocondo,
Di Torre, ò Poggio altier posti al balcone,
Schiere armate mirar del furibondo
Marte accese à seguir l'aspra tenzone;
Ma spettacol, cui par nullo, ò secondo
Fu mai, del Saggio a gli occhi allor s'espone,
Ch'il volgo ignaro ei stà d'alto mirando,
Com'ei sen' và tra i van desiri errando.

60

Chi Mitra in fronte hauer d'alto Tiranno,
Chi l'indorante man desia di Mida,
Chi al viuer suo col marziale affanno
Studia com'anzi tempo il fil recida,
Chi de' supremi honor la noia, e'il danno
Merca, nè cessa ambir la Plebe infida,
Chi per altrui seruir mai non è seco;
O ingegno, ò cor dell'huom misero, e ceco.

61

O insane menti à precipizio, e morte
Per qual mouete oscuro calle il piede?
Com'antico vso hormai non vi fa accorte,
Ch'altro non vuol Natura, altro non chiede,
Che lunge star da ciò, che doglia apporte,
E di Pace gioir quieta in sede?
Lunge, lunge da noi tormento, e pena,
Sol di fruir cerchiam vita serena.

62

Mentre addolcìa con queste note belle
L'aura, e le piante alla magion siluestra,
Due di somma beltà gentil Donzelle
Giungono à noi per altra via da destra;
Coprono il biondo crin sol di nouelle
Frondi, e di fior di Mirto, e di ginestra
Le vesti ancor co i semplicetti stami
Figuran frondi, e fior, frutti, e fogliami.

Ne

63

Nei lor bei volti vn giouinetto Aprile
Fiorir le rose fa bianche, e vermiglie,
Par ch'habbia in quei begli occhi esca, e fucile,
E faci, accenda Amor Dardi assottiglie;
Tal'è in lor di beltà raggio simile
Che d'vn sol padre appar, ch'ambe sian figlie,
Ma del vestir la variata vsanza
Scopre d'affetti in lor varia sembianza.

64

L'una ha schietto vestir succinto, e breue,
Ch'il ritondetto piè tutto discopre,
Nuda, e sciolta la man, bianca qual neue,
Pronta ad ogn'atto, e vigilante all'opre,
Più lunga veste ha l'altra, e pie men leue,
Le man di gentil guanto orna, e ricopre,
D'vn libro suo, ch'ha in braccio, il bel volume
Mostra, che il contemplar sia suo costume.

65

Non come l'altra ha dell'aurato crine
La pompa auuolta in trecce, e chiusa in bende,
Ma del collo a indorar le fresche brine
Cade, e velando il tergo, al pie discende,
Questa, quand'esse poi giunser vicine,
Lo sguardo in noi soauemente intende;
D'atto gentil con bel decoro poi
Tal di sue note il suon volse in ver noi.

66

Se d'ascoltar (Spirti gentili, e saggi)
Storia vi cal, che vagamente insegna,
Qual in questi mondan foschi viaggi
Deua scorta ir seguendo Anima degna,
Là in vaghe scene infra quei lauri, e faggi
Di ciò l'arte à mirar per voi si vegna;
Breue è il camin, l'aura amorosa hor tace,
E il gregge all'ombra à meriggiar si giace.

67
Saranui atti d'Amor, sentenze graui,
Di scenico lauor sagge inuenzioni,
Vedrete a torno andar Montagne, e Naui,
Sorger nuoui portenti, Idre, e Fitoni;
Fra mille vari suon voci soaui
Vdrete armonizar dotte canzoni,
E disposto sia sì tutto, e preuisto,
Ch'al vago, e dolce, ancor l'vtil sia misto.

68
So ben ch'à voi, di cui la nobil piuma
D'alta Eloquenza vn mar largo diffonde,
Voi, la cui mente il Febeo Raggio alluma,
Che tutte in se l'arti leggiadre asconde,
Indarno fia, che Donna humil presuma
Senno apportar, Ma pur tra cespi, e fronde
Talora in vil tugurio à i Re dispensa
Suoi cibi (e piacer n'han) rustica mensa.

69
Sì disse, E laude, e grazia à lei fu resa
Poscia da noi di sua cortese offerta;
L'orme à seguir di lei poi la via presa
Verso vn Poggetto amen mouiamo all'erta;
Da' rai sempre del Sol mantiensi illesa
L'erbosa via d'alti Rosai couerta;
E in gir quant'in due volte arco saetta
Sù del colle gentil giungemmo in vetta.

70
Iui trouiam, ch'è spazioso in quadro
Vago Pratel, ch'entro al suo seno abbraccia
Vn ricco ostel, ch'al par rozzo, e leggiadro
Hà d'opra Etrusca ornata ogni sua faccia;
Le porte lor son fra lor poste à squadro,
Ne l'vna il guardo alla contraria impaccia;
Di lor nel mezzo vn gran cortil vaneggia,
Ch'il Dì comparte alla capiosa Reggia.

Là

71

Ed tutti entrammo, e poi ch'è bel soggiorno
Nella sala maggior ciascun fu assiso,
Pria taciturni alquanto il guardo intorno
Girammo, hor quà, hor là tenendol fiso;
Farsi intanto vegghiam più sempre adorno
Di maestade il venerabil viso
Della Donna gentil, ch'à noi fu duce,
Sì che splender parea d'immortal luce.

72

Mentre stupor di ciò, ne cria nel core
Di sua diuinità fede, e giudizio,
Noi qui (pres'ella à dir) siam le due Suore,
Ch'à Gesù dar soleam mensa, & ospizio,
E di pietà ver lui lo stesso amore
Di nostri atti porgeam con vario offizio;
Questa à ministrar sempre ansia, e feruente,
A contemplar tenn'io le voglie intente.

73

Ben già per tal cagion ver me di sdegno
Non fu in tutto di lei l'animo scarco,
E del talento mio piu eccelso, e degno
Appo'l mastro souran mosse rammarco,
Ma qual de' crucci suoi pronto al ritegno,
Tal di mia laude ei si mostrò non parco;
Buona l'opra di lei, ma varia, e frale,
Ottima la mia disse, vna, e immortale.

74

Da indi in quà con sì gentil catena
I nostri studi Amor viuace vnìo,
Ch'ou'ella il piè sospinge, o volge, o frena
Colà di me si affretta anco il desio;
Opra à far di sua man si mette à pena,
Ch'io sù tosto u'affisso il pensier mio;
Quanto la destra sua forma, o disegna,
La mente mia di colorir s'ingegna.

75

Se di questa Magion prende à tor uia
Con purgatrice man le polui impure,
O per ornar la sua beltà natia
Appende a i muri suoi drappi, ò figure,
Così (dich'io) da se ciascun deuria
D'ogni fallo scacciar le macchie oscure,
E di uirtù, di pensier saggi, e santi
L'alma vestir co i preziosi manti.

76

Se del carbon vedrò, ch'ella il sopito
Ardor con graue soffio affligge, e desta,
Così l'amor celeste intepidito
Sueglia (dich'io) d'affanni atra tempesta,
Ma d'incendio il furor souerchio ardito
Se col fiume à ammorzar vá cauta, e presta,
Così (pens'io) del pianto estinguer l'onda
Suol del lasciuo ardor la voglia immonda.

77

Hor in questa gentil, che stà fra i suoi
Atti, e fra i pensier miei continua giostra,
Con Dramatico stil dauanti à voi
D'vn vago esempio intendo hoggi far mostra,
Pria dell'opre sue'l fil vedrassi, e poi
De i pensier miei la scena in altra chiostra;
Venite, io fuor sul palco e propri, e veri
Rappresentar saprouui anco i Pensieri.

78

Così diss'ella, e tutti in piè risorti
Marta seguiam, che prima il camin prese,
Ch'à noi soggiunse poi, De' miei diporti
Quà vi chiamo à veder l'attiue imprese,
Oue molt'altre mie saggie consorti
Meco stàn d'opre al fin medesmo intese;
E in questi detti apre vna porta, e pone
Il piè dentr'vna bella ampia magione.

Veg-

79

Vegghiam d'ogni parete appo il confine
Molte torri fra lor posarsi à canto,
Non le circondan già Mura, ò Cortine,
Ma vna Colonna è sol per ciascun canto;
Vegghiam com'à sua voglia hor quà s'inchine,
E hor là s'innalzi ogni lor palco alquanto,
Lieu'è ogni Torre, e di palustri auene
Fatt'è ogni palco, e sottil verga il tiene.

80

Veder quì si può espresso à parte, à parte
Il vital corso del gentil Bombice,
Qual cura in vita il tien, chi à lui comparte
Opra di Genitor, chi di Nutrice;
Come s'asconda poi, Qual via, qual'arte
Fuor del tugurio suo gli stami elice,
E molte intorno stan leggiadre, e belle
Intente al suo lauor Donne, e Donzelle.

81

Questa si trae dal vago eburneo seno
D'huoua in candido lin gruppo racchiuso,
In cui veggonsi hauer di vita à pieno
Le delicate Mamme il caldo infuso,
Il pargoletto Esame al ciel sereno
Esce dal guscio suo rotto, e dischiuso,
E à sugger par che già le labbia adatte
Dalla Piramea fronde il verde latte.

82

O tù che per lo ciel sai spiegar l'ale
Del Mel fabricatrice Ape ingegnosa,
S'à te l'origin tua porge, e il Natale
L'Iblea dolcezza entro i tuoi faui ascosa,
Nel nascer tuo non già d'albergo eguale
A quel del Verme mio puoi gir fastosa,
Che fra i tersi lenzuol nasce in vn letto
Di due bianche Mammelle in vn bel petto.

Vn'al-

83

Vn'altra à quei, che con vigor più saldo
Di Puerizia hormai corron l'etade,
E col piè ancor più licenzioso, e baldo
Tutte del palco fan cercar le strade,
Fronda in copia maggior chiede al Castaldo,
E vn nembo fa, che sopra lor ne cade;
Quì poscia il suon del lor continuo morso
D'vn picciol Rio quasi assomiglia il corso.

84

Doue la schiera poi vien, che più cresca,
E di se ingombri a ogni Torretta i palchi,
Più spessi allor vedi à imbandir di fresca
Fronde ogni mensa affaticar gli Scalchi;
Pur anco auuien, che d'ir cercando altr'esca
Sonno interposto il faticar diffalchi,
Quando tre fiate vn dormir dolce impiglia
Lor gl'occhi nò, ma le dipinte ciglia.

85

Di ciò, delle lor mense il non vsato
Silenzio, altrui tre volte il segno porge,
Quando là, ou'altri spande il cibo amato,
Alcun non più col dente auido insorge;
Stansi così fin che nel Carro alàto
Apollo à sera il terzo Dì non scorge,
Con l'aurea luce poi del quarto giorno
Fanno alle mense, e al mormorio ritorno.

86

Di poi, qual sù le piume Ostier gentile
Di lin spesso à por va nouel candore,
Così Alcuna à tor via prende il couile,
E del putrido letto il graue odore,
Ben sà ch'il nuouo cibo à se simile
Del putre auanzo ancor faria'l fetore;
Fetor ne' cibi accolto al core arriua
E qual peste, o velen di vita priua.

D'acciar

87

D'acciar, per questo, in picciolettta naue
Vedi vn'altra portar carbone accenso,
Da cui di fumo al ciel nembo soaue
Erge lo sparso in lui storace, e incenso,
Và il suffumigio intorno, e in lor del graue
Passato odor porge conforto al senso,
Che quanto in essi è nel veder più ottuso,
Dell'odorar tanto più acuto ha l'vso.

88

Com'à tor via'l pastor dal gregge è intento
Scabbiosa, ò infetta, ò affascinata Agnella,
Acciò'l contagio suo di morte, e stento
Non porga all'altre occasion nouella,
Così à tor via dal delicato armento
Vedi sporger la destra hor questa, hor quella,
S'alcun v'ha pur, che per magrezza, o morbo
Languisca, e fuor lo trae per cibo al corbo.

89

Nell'onde vn'altra arida scopa immerge,
E lieuemente il suol n'irrora, e bagna,
E mentre lui d'impura polue asterge,
Le man rotando à cerco ambe accompagna;
Alle pareti poi l'innalza, & erge,
L'opre à disfar dell'importuna Aragna,
Che delle tele sue col sozzo ordito,
E talor nuoce ancor col dente ardito.

90

Col dente ardito ancor di strage immensa
Il Sorco inuolator gran danno apporta,
Ne sol di quei pascesi lieto à mensa,
Se non veglia per lor custode accorta,
Ma furto anco ne face, e alla dispensa
De i suoi futuri prandi, in cella il porta,
Perciò v'è ognor chi le furtiue entrate
Studia assediar delle sue tane usate.

91

Altre ui son, che sul balcone all'aura
Talor di gentil vento aprono il varco,
Che mira il Sol nascente, ò l'onda Maura,
Non Austro, ò Borea, che di nembi è carco,
Quel soaue spirar purga, e ristaura,
E d'ogni graue odor l'aer fa scarco,
E il calor chiuso, e l'innalzata polue,
E il notturno vapor caccia, e dissolue.

92

Talor v'è chi del Sol temprato il raggio
Nella magion per breue tempo induce,
Pur che non graui il dorso, e faccia oltraggio
Al nudo gregge la superna luce,
Gli spirti auuiua in lor lieto il coraggio
Pa lo splendor che da vicin riluce,
Che se per rimirar gli occhi non hanno,
Ne senton pur gioir degli occhi il panno.

93

Sta con sedula cura, e pronta accorre
Marta, e indrizza ciascun, l'opre riuede,
Sollecita i lauor, guarda ogni Torre,
L'occhio là, quì la man, quà volge il piede,
Hor di presente impon, l'huopo hor precorre,
E del futuro Dì l'esca prouede,
E ancor che di sua mau niente adopre,
Di tutti è nelle man sempre, e nell'opre.

94

Mentre così l'opera ferue, e fisse
Stan le sagge Donzelle al magistero;
Di quest'Arte gentil (Maria quì disse)
In questo loco è sol l'atto primiero;
Hor com'io dentro à lui la mente affisse,
E fabbrichi sopr'esso il mio pensiero,
Pria ch'altro à rimirare il piè si gire,
Quand'ascoltar vi piaccia, hor prendo à dire.

Quan-

95

Quand'io quel Verme à rimirar m'appiglio
Veggio, che di veder Natura il priua,
Ben gli colora fuor palpebre, e ciglio,
Ma dentro appanna la virtù visiua;
Corno, o dente non ha, branca, od artiglio,
Che d'alcun suo ualor vanto gl'ascriua,
Sì che dell'huom senza l'amica aita,
Non hauria'l Mondo vn tal viuente in vita.

96

Oh come spesso à lui dell'huom la propia
Vita à stimar simil mi stringh'io meco;
Via più d'Argo gli par d'occhi hauer copia,
Ma il vero à rimirar del tutto è cieco;
Tal poi di forze, e d'armi estrema inopia
Dal suo primo natal portato ha seco,
Che se fautrice man del ciel non fosse,
Io van sarian di lui l'opre, e le posse.

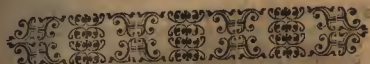
97

Hor di miserie in tal simil sembianza
Qual'io m'habbia di lor pensier concetto,
A contemplar qua in appartata stanza
Con scenico apparato hor hor v'aspetto
Qua delle scene mie la nuoua usanza
Sì (mi cred'io) darà gioia, e diletto,
S'è uer, come dir suolsi ognor fra vui,
Che nouità diletto apporti altrui

98

Quando là sul Tarpeo l'armi uittrici
Spiega in trionfal pompa altero Duce,
E de i gran regni, e de i guerrier nemici
L'imago, e i nomi, e le persone adduce,
Stanno a i balcon le genti spettatrici,
Del Dì festo à honorar la bella luce,
Ou'alla famigliuola il uecchio padre
Dichiara i nomi, e gl'ordini, e le squadre.

Que-

99

Quest'è il gran Rege Armen, quell'altro è il Perso,
Quel, che sì grande appar del Tauro è il monte,
Il Gange è quel d'acque indorate asperso,
Quest'è l'Arasse, che disdegna il ponte,
Là in sette ampi canali è il Nil disperso
Quest'è il Meandro, che ritorna al fonte,
Così lor parla, e così spiega, e mostra
Quel, che fa giù di se tacita mostra.

100

Quì col medesmo stil farò col manto
De' miei pensier uenir molti Istrioni,
Taciti passeran l'un l'altro à canto
Ma gli dispiegheranno i miei sermoni;
Ne fia d'Arte gentil gia picciol uanto
D'altrui rimirar fuor l'intenzioni;
Si disse, e poi n'andiam doue ripiena
Di lumi vn'ampia stanza hà in se la scena.

Fine del Primo Canto.

CAN-

DEL SOGNO IN SOGNO, O VERO DEL VERME DA SETA,

Del R. M. Tolomeo Nozzolini.

CANTO SECONDO.

1

NOn posa in grembo alla gran Madre antica
(Sia pur vile, e negletto) alcun viuente,
Che di virtù con instruzione amica
Dell'huom non sappia illuminar la mente,
Con sollecito piè l'humil Formica,
Quando alla cella sua nel sol più ardente
Per lo viuer brumal trae l'apparecchio,
Norma gli da di prouidenza, e specchio.

2

Porge di purità leggiadro esempio
Quel, che morir pria che bruttarsi elegge,
O tu, ch'al genitor se'ngrato, & empio,
La pia Cicogna il tuo fallir corregge,
Di castitade à farsi albergo, e tempio
La Tortore altrui da precetto, e legge,
E Aragne fa, quando se in fil conuerte,
Del Palladio lauor le Donne esperte.

O gen-

3

O gente Martial, mentre a periglio
Di Morte ognor uiuete esposti in guerra,
Chi di Mina a tentar fraude, o consiglio
V'addestra in debellar Cittade, o Terra,
Altri ch'il cauto, e timido Coniglio
Primo mastro, e inuentor d'entrar sotterra?
E così ancor da ogni Animal men degno
Di uirtù prender puossi esempio, e segno.

4

Ma uia più d'altri all'huom d'eccelsa, e rara
Virtude esempio dar puote il Bombice,
Et (o felice lui chi ben l'impara)
Può di Mastro tener sembianza, e uice;
Com'il uero a scoprirne hor si prepara
Lei, ch'appellar si suol Contemplatrice,
Là doue è in seggio appresso al palco assisa
Con la sua schiera à udirla intenta, e fisa.

5

Quì noi ueggbiam, che le Cortine ancora
Fan della Prospettiua Eclisse al Sole,
Vagaua intanto (E fu breue dimora)
Vn leue infra di noi suon di parole;
Ma tosto ecco sonar s'ode Armonia
Di Flauti, e Cetre, e Lire, Arpi, e Viole,
Poi giunti al suon de' musici strumenti
Di uoci udimmo articolar gli accenti.

6

O del Mondo quaggiù fallace, e vano
Vani desir, vane speranze, e morte,
Chi dal suo vano error ci insegna in vano,
Non in vano sperare altro che Morte?
Chi di sua vanità non uede il uano,
Che solo è un uano affaticarsi a morte?
Vani diletti ha in se, uane promesse,
Vano è colui, ch' in uan confida in esse.

Tosto

7

Tosto che d'alcun ben la piantã acerba
Fa spuntar fuor delle speranze il uerde,
Ombra di Fato rio l'aduggia in erba,
E pria ch'il frutto alleghi, il fior disperde,
Aura fresca di Mar, che se non serba,
Chiaro Mattin, che tosto il seren perde,
Fumo uan, Rio corrente, Onda fallace
E la uita mortal, che tanto piace.

8

E la uita mortal vorace fiamma,
Che quanto è bella più, piu se distrugge,
Per l'arringo de gli anni è Ceruo, o Damma,
Ch'al fianco affissa ha mortal frezza, e fugge;
E con sua febre ria, ch'a dramma, a dramma
Sempre il consuma, egro leon, che rugge,
Neue al sol, nebbia al vento, al foco cera,
Alba, che pria ch'al dì giunge alla sera.

9

Quì tacque il canto, e della scena al finto,
E a vari lumi suoi si tolse il velo,
Di risplendenti stelle appar dipinto
D'Iride ornato in varie guise vn cielo,
Di uera nebbia, e uere nubi è cinto,
Se non che di Coton v'è misto il pelo,
Lucidi fumi son Torri, e Palazzi,
Pilastri, vsci, balcon, drappi, & arazzi.

10

Nuoua cosa è ueder, che nebbia, e vento
Stia quì saldo à formar Torre, o Colonna,
Del palco in mezzo appar d'oro, e d'argento
Ricche le uesti hauer leggiadra Donna;
Nuoue trame non men, nuouo ordimento
Forman di lei l'inusitata gonna;
Fatt'è d'Aragne col sottil lauoro,
E d'astratto splendor d'argento, e d'oro.

11

Già l'Indo occidental uaga Pittura
Nascer facea sol da congiunte piume,
E al uariar di candida, e d'oscura
Fra lor facea cangiar l'ombra col lume,
Di piume hor quì con la medesma cura,
E di coloreggiar con tal costume,
Qual si fù il Mastro, ha pitturato, e scolto
Le man di tal Donzella, e il petto, e il volto.

12

Vn vaso ha in man d'oro, e di gemme illustre,
In cui miste al sapon del fiume ha l'onde,
Dentro vn picciol bocciuol v'è di palustre
Canna, e parte n'è fuor, parte s'asconde,
Molti fa quindi uscir con arte industre,
Mentre traendol fuor spirto u'infonde,
Ritondi Globi, e della scena i lumi
Dentro ui fan parer campagne, e fiumi.

13

Dietro al fulgor del pueril trastullo,
Ch'ognor fuor uien dalla feconda canna,
Con indefesso piè corre un fanciullo
Ch'hor questo, hor quel di ritener s'affanna,
Altro diletto, altro riposo ha nullo,
Tanto il suo uan pargoleggiar l'inganna,
Ambo s'inuian doue à sinistra il palco
D'una gran Porta ha figurato il ualco.

14

Per entro a lei uedesi ordito un chiuso
Ordin di logge in replicata spira,
Qual di Muraglie in laberinto è l'uso,
Tal quì di Nebbie un vortice s'aggira,
Ben il ricinto suo vario, e confuso
Di fuor conoscer puote occhio, che'l mira;
Qua mentre il figlio, e la Donzella scende,
Così Maria di nuouo a parlar prende.

Mo-

15

Mostrar questo a voi può vago apparato
Il Mondo tutto, & ogni sua Cittade,
Altro ch'vna vil nebbia, vn fumo, vn fiato
Non son le mura lor, non son le strade;
Quella Donzella, e quel suo strano ornato
V'ha del Mondo a scoprir la vanitade,
E che quanto altrui da gioia, o ricchezza
Non più, che quei suoi Globi, ha in se fermezza

16

L'human desio quel pargoletto adombra,
Che di tal vanità s'appaga, e pasce;
Oh di voi, Germe human, chi non s'ingombra
D'error simile il cor tosto che nasce?
Chi non si tardo poi da se'l disgombra,
Ch'altrui non mostri esser mai sempre in fasce?
Ma l'antico vso in voi si hà fisso il piede,
Che l'vn dell'altro il vaneggiar non vede.

17

Ma à tutti al fin dentro a quel chiuso ospizio,
(Ne alcun pur sene accorge) à giunger tocca,
Ou'ha di prigionia degno supplizio
Il vostro error, Misera Turba, e sciocca;
Aih che via più, ch'error, fors'anche è vizio,
E di proprio voler giù si trabocca,
Ma quanto appar fin qui Prologo sia
Della gentil Tragicomedia mia.

18

Hor più oltre vedrem qual via, qual Duce
L'humano ingegno à tal follia trasporta,
E che men del Bombice in fronte ha luce
La Guida, & è la via fallace, e torta,
Questa grande, ch'in palco hor si conduce
Da' piu saggi quaggiù presa è per scorta,
Ma credon ben, mentre che seguon quella,
Seguir Donna di lei piu rara, e bella.

19

Questa ch'al gran corteggio, e al graue aspetto
Da lunge appar con si real presenza,
Detta è l'Opinion, ma in suo concetto
La stima ogn'huom quaggiù salda scienza;
Ella à scacciar del ver lunge il sospetto,
E di se à confermar l'alta credenza,
A suo poter s'ingegna attenta, e scaltra
In ogni gesto assomigliarsi all'altra.

20

Con regio stil vedesi hauer fulgenti
La man di Scettro, e il crin d'aureo diadema
Con superbo ricamo hà i vestimenti
Per entro ornati, e per la parte estrema,
Compassati giù à basso hà gli elementi,
Del ciel più sù la region suprema,
E striscia ricamata a lumi d'Argo
Guarnisce intorno i partimenti, e il margo.

21

Par che d'occhio linceo sguardo sicuro
Vibri, e il chiaro splendor, ch'indi sfauilla
Mostra, che penetrar dentro al futuro
Quasi Presaga, il ver sappia, ò Sibilla,
Ma chi il rimira ben, d'vn velo oscuro
Scorge, che ricoperta ha la pupilla,
Ond'ancor del Merigge al chiaro lampo
Spesso nel suo camin ritroua inciampo.

22

Quinci, e quindi perciò d'appoggio aita
Di Serui suoi le dà copioso stuolo,
Quei da sinistra a sostentar lor vita
Non si veggono hauer più, ch'vn piè solo,
Mostra la destra schiera esser più ardita,
E con due piè stampar si vede il suolo,
Ma tanti ha ciascun piè coturni, e socchi
Che spesso auuien, ch' alcun di lor trabocchi.

23

Vedete poi, ch'a solleuar sua veste
Dietro le va più mostruosa schiera,
Tien ciascun di Millepede, o Brupeste
Con tanti piedi suoi sembianza uera,
E qual di lor con più la uia calpeste,
Meno anco appar ueloce in sua carriera;
Di tal corteggio il ministero è uario,
E talor l'vn dell'altro anco è contrario.

24

Quei d'vn piè sol chiamar fansi Entimemi,
E la forza in quel sol chiuggon dell'altro;
Gli altri, ch'il mezzo hauer san fra due estremi
Sillogismo è ciascun sagace, e scaltro,
Ben per quei socchi auuien, ch'in lor si scemi
Vigor, poiche a noiar si van l'vn l'altro,
Che quanto a i due lor piè d'altrui soccorso
Più fa mestier, tanto han più pigro il corso.

25

D'induzion s'appropria il nome, e l'opra
Lo stuol, ch'a lei la gonna alza, e rincrespa,
Et à ciascun, che scontra il piè pon sopra,
Qual suol talor Mosca importuna, o uespa,
Hor se ben tanti appoggi, e serui adopra,
Spesso la Donna in suo viaggio incespa,
Altri ha ministri ancor d'altre opre, e voglie,
Ma il suo graue incespar nessun le toglie.

26

Ma ecco à far di se mirabil mostra
De' seguaci di lei giunge il drappello,
Chi di Talpa fra lor faccia dimostra,
Chi di Bubon, chi di Palladio Augello,
Chi qual sinistro Gufo il volto irrostra,
Chi di biforme il fa vil Pipistrello,
O d'altro tal, ch'vsato al ciel notturno,
Soffrir non puo di Sol raggio diurno.

27

Oh s'ascoltaste hor voi l'alto, e rotondo,
Ch'oltre intessendo van gonfio sermone,
Qual di pietà non men, che di giocondo
Riso a voi ciò saria giusta cagione?
Chi dell'eternità fa dar del Mondo
D'insolubil vigor salda ragione,
Chi del Primo Motor l'atto, e l'offizio
Qual seuero censor tragge in giudizio.

28

Quel si presume entro al profondo abisso
De' secreti di Dio giunger col guardo;
Chi fa quant'ha à venir fermo, e prefisso,
Ch'immutabil da poi ne vien piu tardo;
E chi alla rota il vuol del caso affisso,
E'l suppone à infedel Nume, e bugiardo;
Chi a lui, che tutto può, contempra, e regge
Sa co' decreti suoi por meta, e legge.

29

Cosi mentre di lor mal puote il senso
L'aer quaggiù soffrir notturno, e fosco,
Lassù del primo ver credon l'immenso
Lume mirar col guardo ottuso, e losco;
Aih che ciechi via più, quanto più penso,
Del mio Serico verme hor gli conosco;
Ecco, che dietro alla lor cieca scorta
A cader van dentr'all'opposta Porta.

30

Hor mirate di lor Setta compagna,
Ch'ha di sua cecitade atto diuerso;
Chi di Ceruier, chi d'Aquila grifagna
Mostra la fronte, e l'occhio acuto, e terso;
Ma perche alla stellata, aurea campagna
Lassù del ciel mai sempre il tien conuerso,
Non curando mirarsi al piè la strada,
Forza gli è ancor, che spesso inciampi, e cada.

Questi

31

Questi son quei, ch'in vagheggiar laßuso
Le Stelle, e il Sol gli atti, e i pensieri han posti,
E dal moto, e dal lume in noi diffuso,
E da i lor giunti baci, e sguardi opposti,
Quasi Dei preueder credon quaggiuso,
Come prefissi altrui, gli euenti ascosti;
E del nostro voler vago, e incostante
Pongon fisse nel Ciel le cause auante.

32

Stolto, come di ciò, ch'in terra aspetti
Innanzi tempo il corso in Ciel rimiri?
Se pur felici, o minacciosi aspetti
Fan sopra noi quei lucidi Zaffiri,
Perche vuoi tù, che de' lor vari effetti
L'alta virtù sopra quel sol si giri,
Ch'allor vien fuori a questa vita humana,
Sopra tutt'altri poi sia scarsa, e vana?

33

Se col folgoreggiar di sue fiammelle
Gli influssi il ciel quaggiù pioue, e diffonde,
Qual forza ha in quel, ch'in triplicate celle
Chiuso del tutto a i lumi suoi s'asconde?
S'il Mondo è vn punto al paragon di quelle,
A qual parte vn'huom sol poi corrisponde?
Aih che d'vn punto è vn punto. Hor come in lui
Distinti affißa il Ciel tant'occhi sui?

34

Ma lasciamgli ir, ch'alla scoscesa riua
Hor giù ne van dietro alla scorta infida,
Ecco che tutto adorna hor soprarriua
D'ogni grazia, e beltà nouella guida;
Oh quanta, oh qual d'ogni suo senso priua
Turba seguendo lei gioir confida,
Ch'afflitta, e immersa infra pungenti spine
Di Miserie, e di duol si troua al fine.

35

Quest'è quella gentil, quella vezzosa
Tutt'amor, tutta grazia, e leggiadria,
Ch'ogni cura dal cor graue, e noiosa
Si ben sa trar, quest'è la Poesia;
L'abito sol, di cui si va pomposa
Sua vanitade altrui scoprir sapria,
Ma i seguaci di lei si l'occhio han ceco,
Che per lor mal più ogn'or si stringon seco.

36

Non d'Arabo lauor le copre il fianco
Serico fil, d'argento intesto, o d'auro,
Il collo, e il crine, e il destro braccio, e il manco
Non di Perle, o di Gemme orna il tesauro,
Sol vaghi fiori vn Perso, vn Giallo, vn Bianco,
E le frondi fra lor d'Edra, e di lauro,
Che l'vn con l'altro fior tengon congiunto,
Forman di suo vestir fragil trapunto.

37

Di lei quant'appar fuor si ben par, ch'habbia
Grazia, e beltà, ch'i riguardanti appaga,
Begli occhi, aurato crin, rosate labbia,
Candido sen, vermiglia guancia, e vaga,
Ma sotto à i vari fior putrida scabbia
Tutte di lei l'aride carni impiaga,
E di fuori anco appar tra fronda, e fronda
A chi ben sà mirar sua lebbra immonda.

38

Ma tanto può della sua arguta Cetra
Ne i petti altrui l'armonioso canto,
Ch'i sensi addormentando al cor penetra,
Quasi di Circe ammaliato incanto;
Ne se ben uede aperto, alcun s'arretra,
Che di sì dolce suon termino è il pianto;
E chi sdegnoso ancor biasmo le porge,
Lasciar non sa la via, ch'essa gli scorge.

ma

39

Ma ecco auanti à voi giunger de suoi
Seguaci in palco vna grand'Oste intera,
Lor Patria, e Nome, e Qualità da noi
Di saper chi ricerca, indarno spera;
Per piu fiate il Sol da i liti Eoi
Pria si vedrebbe il Dì portare à sera,
Ch'altri d'vn sol fra cento il nome vdissi,
Tanti son quei, ch'in tal pazzia son fissi.

40

Ma dopò lor pallida, e macra, e scalza
Donna vien poi d'orrido aspetto, e fello,
Le vesti ha fruste, e lor da tergo innalza,
E vibra armata man d'aspro flagello,
Lor sempr'è al fianco, e gli sospinge, e incalza
Dentro a cader nell'intricato ostello.
Questa; che dietro a lor mai sempre corre,
E pouertà, ch'ogn'huom cotanto aborre.

41

Mirate hor quà, che di più mostri vn mostro
Contesto appar con disusate forme,
Non l'Idra in Lerna, o nel Tartareo chiostro
E il Trifauce Portier più sozzo, e informe;
D'ingordo Porco in faccia allunga vn rostro,
L'irsuto piè d'Irco lasciuo ha l'orme,
Sporge del petto suo tutto pennuto
D'Aquila vn capo in fuor con guardo acuto.

42

Di mano in vece al braccio manco hà vnito
D'vn Can la testa in odorar sagace;
Fronte cornuta, e di sottile vdito
Di Ceruo, al destro ancor così soggiace;
Scopre del Sensual fiero Appetito
Questo Mostro infernal forma verace,
Quando dal fren della Ragion disciolto
Cangia in Brutto via più mente, che volto.

Semi-

43

Semiramis, Pasife, e Clitenneſtra
Son le trè, ch'appo lui giungono in ſcena,
Canace, e Macareo, Paris, ch'a deſtra
Ha l'incendio Troian la greca Elena;
Vedete quel, che fè comun paleſtra
D'impuro amor, del Tebro in sù l'arena,
Eliogabal dico, E ſeco è il vile
Sardanapal, che manto ha feminile.

44

Ma che prò di tal gente iſtoria ordire,
Che ſon piu, che d'April fioretti, e foglie?
Mirate ſol com'vn ſi vil deſire
Soglia ſeco apportar tormenti, e doglie;
Ecco da tergo à lor vicin venire
Donna, che tutt'ornata è d'auree ſpoglie,
Ch'vn ſuo Vaſo al terren roueſcia, e ſpezza,
E fumo n'eſce di ſottil chiarezza.

45

Mentre quel fumo in sù creſce, e s'auanza,
Delle membra d'vn huom ſe ſteſſo informa,
E dopò quel pur con ſimil ſembianza
Faſſene ancor poi numeroſa torma;
Par d'ombre ſepulcral folta adunanza,
Ch'han fra lor varia, e moſtruoſa forma,
E a moſtra far ſul palco hor ſon venuti
Degli acerbi dell'huom Morbi più acuti.

46

La Gotta è quel, ch'in sù l'inferme piante
Mal ſoſtener può di ſe ſteſſo il peſo,
Febre è più là, che pallida, e tremante
Moſtra hauer dentr'al cor l'incendio acceſo;
Quel, ch'orme incerte pon col piè uagante
Senz'occhio aprir, quà per Letargo è inteſo;
E la Gallica Lue col duol nell'oſſo
Quel, che piagato, e di pel tutto è ſcoſſo.

L'Idro-

47

L'Idropisia quel, che sì scarno, e strutto
Con assetate labbra ha gonfio il seno,
Priua di respirare l'Angina in tutto
Con chiuse fauci appar quà uenir meno;
Seco di sangue, e spuma asperso, e brutto
Morbo Comizial pende al terreno,
Paraglisie, Tumori, Asme, Emicrane
Là con tosse, e squallor son più lontane.

48

Con questi tai degli altri Morbi ancora,
Ch'affliggon l'huom, tutto'l drappello odioso
Vedesi uscir del uaso orribil fuora,
Che mal seppe tener la Donna ascoso;
Questa uò dir, che già nomò Pandora
L'antico secol uano, e fauoloso,
Vedete hor ch'il suo stuol si spinge innanzi
Ad assalir quei, che passar quì dianzi.

49

Sopra lor corre, e non di fuor s'addossa,
Ne compagno con lor ponsi a uiaggio,
Ma a penetrar ne ua le carni, e l'ossa,
Come per onda suol d'Apollo il raggio;
Del Morbo rio la uelenosa possa
Con gli stenti, e col duol fa in lor passaggio,
E qual prima parea difforme l'ombra,
Tali lor membri ancor difformi adombra.

50

Mentre ciascun sen' ua sformato, & egro,
Nuoua gente a uenir quà s'apparecchia;
Dauanti ornata appar d'vn suo vel negro
Magra, & adusta, e vigorosa vecchia;
Non gioia in uolto mostra, o duolo integro,
Le branche ha di Leon, d'Asin l'orecchia,
E per gran fame estenuato, e stanco
Ha con aperte fauci vn Lupo al fianco.

Son

51

Son per l'Idropisia, ch'il sen le innalza,
Sempre di lei l'aride labbia in sete,
L'implacabil desire ognor la incalza,
Ne gustar mai le lascia hore quiete;
Lacero ha il manto, e vil, de i piè va scalza,
Quindi vna force ha in man, quinci vna rete;
Con tai forme a scoprir vien sua nequizia
Questa, ch'a voi mostrar dee l'auarizia.

52

Tante non seco trae minute arene
Nell'infeconda Libia Austro infiammato,
Quanti appo lei ne trae fallace spene
Di quì seco fruir giocondo stato;
Quì Midi, e Crassi a larghe schiere, e piene,
Quì Erifili, e Tarpee segnano il prato;
Ma passin pur, che di sì indegno stuolo
Indegno fora anco nomarui vn solo.

53

Basti mirar qual pauentosa schiera
Di Mostri sferzatori a lor s'atterga,
Non così orrendo appar Pluto, o Megera,
E uibran chi Spunton, chi ferrea Verga;
Quest'è de' lor pensier l'odiosa, e fiera
Torma, ch'entro al lor cor mai sempre alberga,
E con ansietà graue, e sospetto
Lor punge ognor l'anima afflitta, e il petto.

54

Questa ancor fa di quei mortai perigli,
Onde attorniati son mostra viuace,
Che masnadier non pur, i ladri, e famigli
Infidi in lor stendon la man rapace,
Ma i congiunti talor, talora i figli
Porgon la destra a i tradimenti audace;
E di vita lor fa troncar lo stame
Quell'or medesmo, di cui tanto han fame.

55

Ma ecco al fin che dietro a lor non lunge
A queste scene mie vien fine a porre
Quell'Alato Vecchion, ch'hor sopragiunge,
Che se ben tardo appar, s'affretta, e corre;
Questi da se non mai parte, e disgiunge,
Anzi contro a ciascun pio la soccorre,
Quella, che trae per man gentil donzella,
E l'ama sì, che figlia ancor l'appella.

56

A lui'l compasso già l'alto Motore
Del moto diè, che sopra non si volue,
Vedi ch'in man tien per distinguer l'ore
Dentro à chiaro Cristal racchiusa polue;
Questi col dente e suo diuoratore
Tutto distrugge al fin, cangia, e dissolue;
Questa sol che per man vien seco vnita,
Dal corso suo prende vigore, e vita.

57

Quest'è la Verità, che con sua pura
Lampa ch'ha in man sua candidezza scopre,
E se fraude talor, sè lingua impura
D'empia menzogna il candor suo ricopre,
Il tempo è poi, che d'ogni macchia oscura,
E de' maluagi altrui detti, e dell'opre
Il vel disquarcia, e de passati inganni
Con sommo honor sà ristorar gli affanni.

58

Hor questi due discopriranno il vero
Delle vane follie, de i ciechi errori,
Che sotto il vel del nobil magistero
In scena quì veggiam noi Spettatori,
La Donna intanto, e il volator leggero
Giungon sul palco, e in quei sottil vapori
Della scena, accostò sua chiara lampa,
E in vn momento, ecco che tutta auuampa:

Come

59

Come Nube su in ciel tuona, e lampeggia,
E poi in vn punto oscura Notte adduce,
Tal quì veggiam che tutte arde, e fiammeggia,
E tutto insieme appar priuo di luce,
Non più Colosso, o Torre, o Piazza, o Reggia,
O Palco appar, ma in fumo si riduce,
Nudo il loco riman, ne delle sue
Pompe, d vna dir puossi, Ella qui fue.

60

Mentre attonito in se si stringe, e seco
Ciascun tacito stà per marauiglia;
Quanto più del Bombice infermo, e cieco
Sia'l mondo tutto (a dir Maria ripiglia)
Beu quì di voi ciascun veder può meco,
Felice lui, se ben se ne consiglia,
E in tanta cecità, del vero al lume
Più ch'in aquila al sol pur si presume.

61

Ma di queste mie Comiche inuenzioni
Habbia quì posto fin l'atto primiero;
Hor nuoua tela ordir d'altre ragioni
Tal vi saprò, che di mostrarui spero,
Ch'il Verme mio nelle sue belle azzioni
(S'a rimirar torniam suo magistero)
Habbia di lume, e di ragion tal raggio,
Ch'appo l'buō sébri vn Argo occhiuto, e saggio.

62

Ciò detto surge, e alla magion dou'era
Il serico lauor, si fa ritorno;
Altr'opre qui, nuou'arte, altra maniera
Rendon l'ostel di nuoui ordigni adorno;
D'vn'arida, e sfiorita Primauera,
E di vedoue frondi ornato intorno,
Senza fior sono i rami, e senza foglia,
Si come quando il gel gli alberi spoglia.

Qui,

63

Quì, dell'età viril varcato il ſegno,
Pendon cadenti i vermi alla vecchiezza,
Ond'a laſciar di ſe di prole il pegno
Hormai gli inuita natural vaghezza;
Dell'aurea Seta, onde gia il uentre han pregno,
Moſtran deſio d'eſpor l'alta ricchezza,
E di formarſi vn dolce albergo, e vn letto,
Che ſia del ſonno lor queto ricetto.

64

Come chi del Merigge al caldo, e al lume
Gli occhi per picciol tempo in ſonno chiude,
Non di morbido letto entro alle piume
Copre col terſo lin le membra ignude,
Ma ſu la man la guancia ha per coſtume
Por doue il chioſtro all'aura il uarco ſchiude,
Ma s'ha tutt'a dormir la notte ombroſa,
Di letto il copre allor piuma oziosa.

65

Così mentr'al Bombice un ſonno breue
Dianzi il ſenſo addormì più volte alquanto,
Non poſar guancia vacillante, e greue,
Ne di coltre cercò difeſa, e manto,
Hor che ſonno maggior qui dormir deue,
Per munir ſe da ogni periglio intanto,
Delle viſcere ſue col fil ſottile
Propugnacol ſi fa ſaldo, e gentile.

66

Quì ſtan le Donne a ſcer vigili, e pronte
Qualunche eſpor deſia le fila bionde,
Ciò moſtran, quei, ch'al cielo ergon la fronte,
Ne più degnan guſtar l'vſata fronde;
Non ſi traſpar limpido gorgo in fonte,
Ne ſi ben moſtra quanto in ſeno aſconde,
Si come a lor nel delicato petto
Di fuor traſpare il fil lucido, e netto.

L'una

67

L'una gli prende, e sopra i fusti, e i rami
Nudi d'humil Ginestra gli' comparte,
Par ch'in uestir sua nudità qui brami,
Se natura mancò, supplir con l'arte,
Perche si uestan poi de i ricchi stami
L'altra gli porta in più riposta parte,
E di boschetto in guisa iui gli accoglie,
E i gentil Vermi in lui sembran le foglie.

68

Altra, s'alcun n'è pur, ch'hormai languisca
Per troppa età già fatto infermo, e chioccio,
Che per se stesso oprar più non ardisca,
Acciò per sua uiltà non chiami il soccio,
E di conserto il fil men bello ordisca,
Il prende, e solo il chiude entro un cartoccio,
La doue poi necessità'l costringa,
Che senz'aita ad operar s'accinga.

69

Così spogliando uan Torri, e Castelli,
Ne più d'huopo han drizzar palchi, o colonne;
L'odioso odore, e il putre ouil di quelli
Disgombran fuor l'industriose donne;
Stanno essi intenti a fabricar lor uelli,
E pria ch'a se tessin l'aurate gonne,
Fuor dispiegando van con fil men degno
Al futuro lauor base, e sostegno.

70

Come talor di preziosa, e cara
Merce à conserua, in rozza veste, e humile
Prouido manto il Mercator prepara,
Così quì del più ricco, e più gentile
Stame a difesa, pria con frale, e rara
Tela spiegan di fuor l'ordin più vile,
E in mezzo a lei quasi fidel tutrice
L'aurato nido poi forma il Bombice.

71

Fuor trae dal petto suo la trama, e l'accia,
E il proprio sen di suiscerar s'affanna,
Hor alto, hor basso il uago ordito allaccia,
E in giro il ferma con l'acuta zanna,
Indi addoppiando il fil chiuder procaccia
Se stesso in mezzo, e il tutto intorno appanna;
E della bocca sua si ben la spola
Guida, ch'a gli occhi altrui chiuso s'inuola.

72

Come dell'Ocean sul lido Mauro
Nel bel giardin, ch'al piede ha il magno Atlãte
Col custode Dragon di pomi d'auro
Carche splendean le fortunate piante,
Tal di Bocce han sul crin biondo tesauro
Quelle, ch'ignude frondi eran quì auante,
Sol dal giardin quì il bosco è differente,
Ch'ogni pomo ha nel sen drago innocente.

73

Mentre miriam, come d'vn'aureo manto
Vestendo i vermi van l'arida stoppia,
A se tessendo il chiuso albergo intanto,
Oue i lor sensi vn gentil sonno alloppia,
Hor qual pensier, qual pio concetto, e santo
Quì la mia mente a si bell'opra accoppia,
(Disse Maria) ch'io spieghi huopo richiede,
Prima ch'altro a mirar mouiamo il piede.

74

Chi a quanto ha quì fin'hor d'industria, e d'arte
Scoperto il verme, ha ben l'occhio riuolto,
Che di tant'atti è il fine alfin discopre
Farsi vna Tomba, in cui si resti inuolto;
Sol per se stesso ei vi si asconde, e copre,
E auanti morte iui si vuol sepolto,
Ei di sua man con si leggiadre forme
Tesse il sepolcro, e vi si adagia, e dorme.

75

Quasi a vn medesmo scopo, a vn simil fine
Tutti veggio dell'huom gli atti indrizzarsi;
Ben con illustri imprese, e pellegrine
Crede, e studia immortal quaggiù formarsi,
Ma da che nasce, a che s'imbianca il crine
Sol poi troua a vn sepolcro affaticarsi;
Quel, ch'ei credea, ch'eterno il fesse in terra,
Comprende poi, ch'in vna tomba il serra.

76

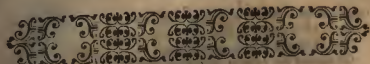
Quinci di Tomba ancor superba, e rara
Mole ciascuno alzar s'ingegna al cielo,
Che fama serbi poi celebre, e chiara
Del nome almeno, e del mortal suo velo,
Ma se dal verme mio ben non impara,
Qual ei formar la suol sul nudo stelo,
Forza non han le moli eccelse, e vaste,
Che picciol tempo incontro al tempo baste.

77

Deue il saggio da lui l'esempio in parte
Prender di far sepolcro a i membri suoi;
Ond'acciò di comporlo il modo, e l'arte
Con sensata ragion dispieghi a voi,
Quà v'aspetto a sentir tutto indisparte,
E perche l'ascoltar via men v'annoi,
Di ciò, cibando in un l'occhio, e l'orecchio,
Sù la scena porrò leggiadro specchio.

78

Veder pria ui farò qual più superba
Tomba al mondo mai fusse, od ancor sia,
Ch'hor più non sono, e le ricopre hor l'erba,
O se pur son, breue il lor viuer fia;
Non può cosa mortal, che sè non serba,
Disimparar la corruzzion natìa,
Vedrem del verme poi dietro alla traccia,
Come degno sepolcro altri si faccia.

Fine del secondo Canto.

DEL SOGNO IN SOGNO, O VERO DEL VERME DA SETA,

Del R. M. Tolomeo Nozzolini.

CANTO TERZO.

1

Quando il gran fondator della Romana
Libertà Bruto a discacciar fu accinto
Quel rio, ch'incesto, e vccision villana
Contro a Lucrezia a perpetrar fu spinto,
Al popol tutto espor fe la soprana
Beltà del corpo indegnamente estinto,
E l'atto vile, e lo spettacol fiero
Tutti a seguir sospinse il suo pensiero.

2

Quel pio Leuita, a cui forza impudica
De' Beniamiti la Consorte vccise,
Quando contro di lor l'oste inimica
Dell'altre Tribu a concitar si mise
Col ferro suo della diletta amica
In tante parti il corpo fral diuise,
Ch'esposta ad ogni Tribu vna ne fosse,
E lo spettacol rio tutti commosse.

3

Oh quanto può, s'a gli occhi ancor s'espone
Quel, ch'in parole à dirne altri s'accinge?
Ben di saggio Orator gentil sermone
Gli animi a suo talento allaccia, e stringe,
Ma se, con l'imitar Gesti, e Persone,
Sù la scena il suo dir colora, e finge,
Si dolcemente i riguardanti appaga,
Ch'a se tragge ogni cor quasi arte maga.

4

Quinci Maria, perche nell'alme altrui
L'alta virtù più de suoi detti imprima,
Vuol, che scenico stil de' pensier sui
Auanti a gli occhi nostri il corso esprima,
Giunghiamo al loco, E l'apparato in lui
Già non appar con la sembianza prima,
Tragico in parte il fan Palazzi aurati,
E pastoral, selue, Montagne, e Prati.

5

Quì di Cortina in vece vn puro, e netto
Cauo Cristallo auanti al palco è posto,
Che di sua cauità col vario aspetto
Varia sembianze a ciò, ch'è incontro esposto;
Non varia già, ch'altrui parer l'oggetto
Faccia più di quel, ch'è presso, o discosto,
Ma vn picciol sasso, vn gran di polue al senso
Fa de gli occhi apparir sommo, & immenso.

6

D'vn Cagnolin, d'vn piccioletto Agnello
Fà l'imago parer vasto Elefante,
E sù due cespi erbosi vn'arbuscello,
La selua Ercinia in cima al magno Atlante,
Alto non men del vero Ciel par quello,
Ch'è sopra'l palco, e al par chiaro, e stellante,
E dalle Prospettiue il sen racchiuso,
Par gran Campagna di battaglie ad vso.

Quì

7

Qui (cominciò Maria) con dolce inganno
Vedrem gir Moli eccelse, & eminenti,
Parran sentir nel trarle estremo affanno
Sopra rotanti ordigni alti Giumenti,
Ch'alte dal suol poi di due piè si stanno,
E le fa vn debol fil preste, e correnti;
L'human desio dir puossi à ciò simile,
A cui quanto appar magno, è basso, e vile.

8

Aih com'ognor di simil tempra un vetro
Dell'huom fa al guardo illusion mendace!
Sommo da pria sour'ogni stima, e metro
Fagli parer quanto diletta, e piace,
Ch'in fine altro di se non lascia à dietro,
Che fumo, & ombra, e vanità fallace;
Gloria, e diletti, e imperia mirar porge,
Miseria, e scorno, e duol poi ui si scorge.

9

Quest'al Greco, e al Troian tal paragone
Di beltà fè parer d'Elena il volto,
Che per lui giudicar non vil cagione,
Che fusse il Mondo sottosopra volto;
Aih come scorser poi di tal tenzone
L'origin folle, e il fin misero, e stolto?
E spesso pur si rinouella in terra
Per più lieue cagion più crudel guerra.

10

Ma da sinistra hor quà volgete il guardo;
D'ogni eccelso Edifizio ecco il supremo;
Auanti son con andar graue, e tardo
Quattro grandi Elefanti aggiunti al Temo,
Di sferza in vece ha nella destra vn dardo
Donna real, che soura il margo estremo
Stà della Mole, e alle gran belue il freno
Tempra, e d'oscuro vel coperto ha il seno.

11

Queste di gran Quadriga al giogo vnite
Traggon di Mole insitata il pondo,
Par di splendido Marmo Alabastrite,
Fulgida di metal candido, e biondo,
Sorge in gran Torre, e par ch'vn cielo imite
Col suo supremo dorso alto, e rotondo,
Che da quattro minor Torri suffolta
Sopra quattro gran volte in tondo è volta.

12

Come picciol fanciul per gioco suole
Talor su quattro pomi vn pomo imporre,
Così quì stan tutte in rotonda Mole
Fra quattro Torri eretta vna gran Torre,
Pesce, che l'onda solchi, Augel, che vole
Non si quieto a suo camin trascorre,
Com'ella agil trapassa al moto immota,
Nè s'ode squoter Temo, o strider rota.

13

Questa di Mausol già consorte, e Donna
Di Caria fu, ch'in palco hor si conduce,
Con lui di ferro in Campo ornò la gonna,
Feroce, e saggia al par Guerriera, e Duce;
Come Fè coniugal d'vn cor s'indonna
Per lei l'esempio ancor nel mondo luce;
Artemisia è costei, ch'al suo diletto
Seppe il sepolcro far nel proprio petto.

14

Questa all'amata spoglia incenerita
Non Olla d'or compose, o Coppa Eburna,
Ma lei mista col vin beuendo ardita,
Le fè del proprio seno albergo, & vrna;
Poi d'eccelso lauor, d'opra inaudita,
Di cui null'Età mai fia taciturna,
Quel Mausoleo di lui già pose a laude,
Cui, benche estinto, ancor tanto s'applaude.

15

Di questo à voi mostra l'imago in parte
Questa, ch'hor qui veggiam Machina illustre;
Dentro non men d'alta ricchezza, e d'arte,
(Ch'huopo nõ è, ch'io'l dica) è altiera, e industre;
Ma tutte al fin per terra il Tempo ha sparte,
Qual frale alga marina, o fien palustre
Le superbe muraglie, e di sì vasto
Sepolcro, il nome à pena hor n'è rimasto.

16

Molti altri ancor potrei non men pomposi
Dietro à quel far venir qui à voi presenti,
Ch'in tutto estinti, e da ruine ascosi
Non son per nome pur noti alle genti;
Altri son poi, non già destrutti, e rosi
Del Tempo ancor da gli affamati denti,
Ma variato han sì loco, e sembianza,
Che dell'Autor non dan più rimembranza.

17

Tal è ben quel, di cui l'imago in prima
Sù la Scena di qua giunger si vede;
Sorge in piramidal quadro, e dall'ima
Parte in ampiezza ogni gran Torre eccede,
Poi s'alza, e stringe, e con l'acuta cima
Quasi le nubi ancor sormonta, e fiede
E pur, qual fu l'Autor, che man vi messe.
D'vn marmo sol tant'opra al cielo eresse.

18

D'vn Marmo sol, che di vermiglie, e oscure,
E di candide note ha misto il dorso;
Di tempre appar sì adamantine, e dure,
Che non mostra temer de gli Anni il corso,
Ma dentro pur caratteri, e figure
Impresso v'ha de gli scarpelli il morso,
V'ha rote, e fiamme, e fonti, e sfere, e cubi,
Come già espose i suoi misteri Anubi.

19

Questa traendo van due gran destrieri
Di Temo, e di sessor col tergo onusto,
Portar si veggion due, Regi, e Guerrieri
Di Mitra ornati il crin, d'vsbergo il busto.
Ramise è l'vn, che già scolpilla, e altieri
Re fè i lidi del Nil, Quell'altr'è Augusto,
Ch'in Roma poi di se drizzolla a gloria,
E del freddo suo cener a memoria.

20

Questa dal Tempo ancor mantiensi inuitta,
Ma in lei d'ambedue lor si scorge oblio,
Cadde, e a gloria di quei non è più dritta,
Ma dedicata à fin più degno, e pio,
L'hà man più saggia al diuin culto ascritta
Del Nume ver dell'incarnato Dio,
E alla gran Porta appresso, a cui già diede
Flamminio il nome, Hor della Croce è sede.

21

Vn'altra a lei simile hor sopragiunge
Di note pur misteriose adorna;
Due cerui insieme a trarla vn giogo aggiunge
Col fren dorato alle ramose corna,
Di due Guerrier lo sprone il sen lor punge,
Cui Serto d'or la regia fronte adorna;
Mostran gli altieri Cerui esser bastanti
Con l'huom sul tergo a trar la Mole quanti.

22

Quel, ch'in Turbante auuolte ha' su la chioma
Candide bende, e il volto ha d'Etiopo,
Di note impresso in barbaro Idioma
Quel gran sasso innalzò presso a Canopo,
Sotis fu detto allor gran Rege, E in Roma
Per memoria di se trasferir dopo
Gostanzo il fe, Ma di ciascun de dui
Spenta egualmente è la memoria in lui.

ma

23

Ma hor di voi gli occhi a se tragga attenti,
E di stupor la mente empia, e confonda,
Questa, ch'hor non virtù d'arte, o strumenti,
Ma solo vn'huom qua trae, Mole rotonda;
Nella real Cittade, a cui le genti
Tutte vbbidiron già, l'eresse all'onda
Del Fiume Tiberin quel Re Adriano,
Ch'ardì spesso inuidiar fama a Traiano.

24

Qual noi quì la vedrem di marmi illustri
Le fe superbo intorno, e vago il manto,
E di quai furon mai scultor più industri
Sopr'ogn'altra le diè con l'opre il vanto;
Ma poi, volgendo il sol molt'anni, e lustri,
Tutto a terra cader destrutto, e infranto
Fe con barbaro esempio hor di ciuile,
Et hor cieco furor di guerra ostile.

25

Mirate hor per qual via, con qual costume
Quasi ondeggiante in mar la Torre hor giunge,
Pria quel vecchion con maestà qual Nume
Prende il camin dauanti a lei non lunge,
Questi a voi dee mostrar del Tebro il fiume,
Ch'a giunchi, e musco, e canne insieme aggiūge
Soura'l canuto crin Regia grillanda,
E la lupa Romulea innanzi manda.

26

Di frondi ammanta il sen, d'Alghe incoturna
Le piante, e pur talor calpesta il sasso,
Di remo fluuial con palma eburna,
Qual con verga real, sostenta il passo;
D'acque feconda al manco braccio ha l'urna,
Ond'esce il fiume suo scendendo al basso,
E giunge al piè della superba Torre,
Che poi su l'onde sue galleggia, e corre.

Eccola

27
Eccola hor quà; Chi più stupenda, e regia
Vide altra mai douunque il Sol fa giorno?
D'aerie logge la circonda, e fregia
Di tre gran Corridor corona intorno;
Rendon ciascun di lor con pompa egregia
Superbe statue alteramente adorno,
Ch'in lor sito non già confuse, e sparte,
Ma poste son con gran mistero, & arte.

28
L'Autor souran, da cui primier si chiama
Questa, ch'allor fu di beltà sì rara,
Di laude era, e d'honor sempre in tal brama,
Ch'ognor più n'accendea la mente auara,
E perch'erger al ciel di lui la fama
Fesser gli scritti altrui celebre, e chiara,
Amò i Poeti, e della loro imago
Questo sepolcro suo fe adorno, e vago.

29
Ne sol di quei, ch'auanti à lui già furo,
O che seco viuean la statua eresse,
Ma di quei, che douean poi nel futuro
Tempo fiorir, l'effigie anco v'impresse;
Ben hebbe ei tal, cui sacro spirto, e puro
Il ver gran tempo pria spiegar concesse,
E col consiglio suo furon quì molti
Anzi al Natal già figurati, e scolti.

30
Quel sublime lassù primier Balcone,
Che la più eccelsa cima orna, e circonda,
Scolpiti in bronzo, altrui fuor quegli espone,
Ch'adornandosi il crin di Laurea fronda
Sopra'l monte solean già d'Elicone
Dal Greco lido ir del Pegaso all'onda,
E de gli antichi Eroi con Tromba, ò Cetra
Le laudi alzar ne i greci carmi all'etra.

Quel,

31
Quel, ch'a noi primo appar fu il Tracio Orfeo
Che le fere attraea, le piante, e i fiumi,
D'Inni sacri inuentor l'altro è Museo,
Cui sol piacque cantar celesti Numi;
Quel, che seppe scacciar, tu fusti Alceo
Del consorzio ciuil gli empi costumi,
Più oltre è quel, ch'il socer suo Licambo
Spinse a morir col velenoso Iambo.

32
Là Filemon, cui per vn vil giumento
Fe già vita finir souerchio riso;
Ecco Antipatro al suo profluuio intento
Di sparger più che bel, carme improuiso;
Mosco è più là, che del cornuto armento
Cantò le laudi, & sul delfino assiso
Con la sua cetra in man quest'è Arione,
Poi fondator di Tebe ecco Anfione.

33
Hor si volge la Mole, e vn più bel coro
Ne s'appresenta, Homero ecco, e Menandro;
Pindaro, Anacreonte, e Stesicoro
Seguon più oltre, e Sofocle, e Pisandro,
Tengono in mezzo Eschilo, e Apollodoro
Quel Museo, che cantò d'Ero, e Leandro;
E fra tanto viril senno, e valore
Saffo, & Erinna han quì di statua honore.

34
Ma più giù il guardo al corridor secondo
Volgbiam, che la gran Torre à mezzo cinge,
Questo di statue anch'ei non men fecondo
Su gran base à chi mira in fuor le spinge,
Le scolpì il Mastro in bronzi, e intorno il biõdo
Fino metal poi le colora, e tinge,
E ciascuna si ben suo gesto atteggia,
Ch'ador ador par. ch' iterarlo il deggia.

35

Quì posti son con uerde lauro in fronte
Quei, che dal Tebro, e da'suoi colli aprici
D'Ippocrene salir cantando al monte,
E ne cercaron gli antri, e le pendici,
Di Parnaso talor beuean nel fonte
Simili al Tago, e al Gange onde beatrici,
E i grandi Augusti, e i Mecenati il lauro
Loro intrecciar di ricche Gemme, e d'auro.

36

Ennio è il primier, quel di cantata chioma,
Che di tre quori hauer vanto si pose,
E da i colli febei di lauro à Roma
Primo le tempie riportò pompose,
Quel che vien poi (Planto la gente il noma)
Comedie insieme, e pan talor compose,
Neuio è più la, spesso di felle, e tosco
Colmo il suo dir chiuselo in carcer fosco.

37

Mirate hor là quel, ch'a ferirsi il petto
Par, che la man, qual furioso appresti,
Tu, che dalla moglier di tosco infetto,
Più che d'amor, Lucrezio, il vin beuesti,
L'atto crudel via più, che'l noto aspetto,
Riconoscer di te qui ben deuresti,
Se già il furor, ch'hauesti in sen raccolto,
Rauuisar non ti lascia il proprio volto.

38

Il bel candor de tuoi viuaci carmi
Tant'alto sorge, e la grand'arte, e il senno,
Che com'à gli altri par, così ancor parmi,
Ch'à ragion fra i miglior luogo ti dienno,
Ma che di porti in cima io mi rispiarmi,
Bastimi sol post'hauer dubbio, e cenno
Quel, che delle tue Muse il frutto acerbo
Parer mi faccia, a miglior tempo serbo.

Segue

39
Segue hora il Venusin, che della lira
Greca al pregio maggior ben sale a canto,
Virgilio il grande è poi, Qual non ammira
Del Mondo erma pendice il suo bel canto?
Ouidio eccoci incontro, ouunque il tira
La Musa sua, tien di facondia il vanto,
Seguon poi Giuuenal, Persio, e Turpilio,
Catullo, e Marzial, Lucano, e Silio.

40
Ma giù del balcon terzo alla beltade
Riuolgete inarcando hormai le ciglia,
Qui scolpir se della futura etade
Quei saggi sol della Febea famiglia,
Ch'vscir douean della gentil Cittade,
Che di Roma le genti appellan figlia,
Che d'Arno il corso, e del Mugnon vagheggia,
Bella più ch'altra al mondo esser mai deggia.

41
Spirto souran, ch'il seppe, a lui già diede
Presagio ver, che d'vn sermon nouello,
Ch'al Pelasgo, e al Roman palma non cede,
E fia d'ogn'altro poi più vago, e bello,
Esser questa douea perpêtua sede,
E d'ogn'altra virtù sacrato ostello,
Ond'à i futuri suoi cantor più degni
Quì fece appropiar marmi, e disegni.

42
Quel, che di tre ghirlande in fronte ha ordito
Di lauro il serto, e nella destra insieme (to,
Tre scettri vn bruno, vn rosso, vn biãco ha vni-
E al basso ha vn sole, e col piè destro il preme,
E il gran Dante Aldighier, tal nome vdito
Del mondo han già tutte le parti estreme;
Chi fè del graue mai, chi dell'onesto
Col giocondo, e gentil più raro innesto?

Vede-

43

Vedete quel, cui di simile onore
Qui l'apollinea fronde appar non parca,
Ch'alle chiome non sol, ma vn ramo al core
Vicin n'ha impresso ancor, questi, e il Petrarca;
Quel, che vien poi del viuere suo sul fiore
Più bel fia di Caron spinto alla barca,
Oh quanto (allor diran) chi in tomba chiuse
Lodouico Martel, tolse alle Muse.

44

Quel, che le vesti ha fino al suol distese,
E l'vn piè coturnato, e l'altro ha sciolto,
Giocondo in prose, e in rime è il Certaldese,
Cui licenzioso dir gran pregio ha tolto;
Quest'altro è quel, ch'al suo Giron cortese,
E a tutti altri suoi figli in fronte ha scolto
Gli aurati Gigli, e al ciel drizzar fa i vanni
Al supremo ualor de gli Alamanni.

45

Eccoui due, splendor del secol nostro,
L'uno il Politiano, il Pulci è l'altro,
Lo Strozzi è quel souran, ch'hor ui dimostro
D'Epigrammi cantor uiuace, e scaltro;
Col Caro il Varchi è quel, ch'il dotto inchiostro
Spesso a difesa appresteran l'vn l'altro,
E riuestir sapran d'Etrusco manto
Le Muse del Tarpeo, quelle di Manto.

46

L'imago indietro alquanto a noi rimasa,
Che Mitra ha in fronte, e in man pastoral uerga,
Fia di rara facondia adorno il Casa,
Che con le Muse i bei costumi alberga;
Vedete come il Berni in minor basa
Par che ridendo il suol di fior cosperga,
Il Buonarroti è quel, ch'ha il verd'alloro
Su lo scarpello, e il sesto, e il pennel d'oro.

Eccoui

47

Eccoui un'altro Strozzi, un Rinuccini,
In cui del dir tutto fia'l bello incluso;
Mirate hor tutto lieto il Cicognini,
Hor in lagrime piè tutto diffuso;
Quel, ch'è del suo bel Dì sù i mattutini
Albori ancora, e la Natura, e l'uso,
E gli Orfei superare, e gli Anfioni
Saprà fanciul, detto sarà il Lenzoni.

48

Su quella base, ou'è con vaghi, e vari
Segni scalto vn solar dritto Gnomone;
E il bel Mistero altrui par che dichiari,
Mentre la man ver lor Polinnia espone,
L'imago è del gentil dotto Adimari,
D'ogni rara virtù bel paragone;
Il Gualterotti è quel, che primo ordire
Vuol Ditirambi in sù l'etrusche lire.

49

Mirate hor quà, non so qual monte, o valle
Fronde di lauro tal produr mai foglia;
Come bei globi impressi han le farfalle
Delle volanti braccia entro alla spoglia,
Così quì appar di sei vermiglie palle
Distinto hauere il sen ciascuna foglia
Di questi vaghi, e verdeggianti allori,
Ch'in fronte ha quel, che detto è il Saluadori.

50

Di gloria alta immortal fra Voi farallo
Degno il candor delle sue belle scene,
S'in palco armato stuol, se Rocca, o Vallo
A gli occhi espon, se Martiali arene,
Se d'Amanti, e d'Eroi carola, e ballo,
Minor pregio n'hà Roma, Argo, e Micene,
Se gesti sacri di beati spirti,
Degno più d'altri appar di Lauri, e Mirti.

S'acute

51

S'acute spine in monte aspro, e si lustro
A coglier va, le cangia in rose, e in fiori,
Se d'Antro oscur giunge à Presepe alpestro,
Vi forma vn ciel d'Angelici splendori,
Se Marin Carro a trar ponsi, o terrestro
Con via men bello, e vago il sol vien fuori,
E s'incantato humor beue in Ardenna,
Tutto in canto, e in Amor volge sua penna.

52

L'vltimo hor vien di quest'illustre schiera,
Che di Flora non già nel sen fiorito,
Ma nascerà nella gentil riuiera,
Ou'ha vicin del Mar Sauona il lito;
Nome haurà d'Angel, Gabriel Chiabrera,
E sol fra tanti Toschi è quì scolpito,
Perch'à gli honor del Tosco Rege intento
Fia delle Muse sue sempre il concento.

53

Questi quel Cigno fia, ch'a ogn'erma parte
Del Mondo spiegar dee col volo i carmi,
E del bel canto suo l'industria, e l'arte
Intaglierà l'Eternitade in marmi,
Questi porrà, Pittor canoro, in carte
Del Mediceo valor l'imprese, e l'armi,
E saprà dar (chi a tanto mai fu buono?)
Di Firenze al Signor Firenze in dono.

54

Chi di Natura, e de' suoi vari effetti
Meglio cantar saprà le cause ascoste?
Chi lodar grand'Eroi, Narrar gli aspetti
Delle stelle hor congiunte hor contraposte?
Chi dispiegar sì ben d'Amor gli affetti
O singular battaglia, o intera vn Oste?
Onde fia del suo honore, e della gloria
Per le labbra d'ogn'huom sempre memoria.

55

Ma temp'è hormai, ch'alcun di pio costume
Nobil sepolcro in palco io venir faccia,
Oue di quei, che del verace Nume
Seguaci fur, la mortal salma ghiaccia;
Eccouene vn, che qual se d'Alga, o piume
Fusse, lieue sen vien dietro alla traccia
D'vn leggiadro Asinel, ch'ha vn'huō sul tergo,
E tragge auanti il sepulcrale albergo.

56

Già nobil Mastro il fè di bianca, e pura
Pietra in sembianza di grandissim' Arca,
E d'altezza, e d'intorni ha ogni misura,
Qual di Noè la smisurata Barca,
Nel fertil suol, cui sito, Arte, e Natura
Fù di bellezza, e di bontà non parca,
Lo mostra al mondo, e vanto a se ne crea,
L'alma Città, che già nomossi Alfea.

57

Ma perch'esposte fuor via men, che dentro,
Son le bellezze sue stupende, e rare,
Finto l'hò tal, che penetrar per entro
Permette al guardo, e qual cristal traspare;
Mirate pria come di lui nel centro
Di Cimitero in guisa vn Quadro appare,
Sacro è il terren, ch'è sparso à lui nel seno,
E venne di Giudea dal lido ameno.

58

Venne de i Peregrin del Campo infausto,
Prezzato al prezzo vil del sangue sacro,
Ch'il puro Agnel per noi fatto olocausto
D'ogni macchia dell'huom sparse in lauacro;
Questo in vn giorno sol di carni esausto
Rende, e d'ogn'humor putre asciutto, e macro.
Qualunche in grembo à lui di vita sciolto
Sia cadauero human posto, e sepolto.

E D'am-

59

D'ampie, e superbe logge vn gran ricinto
Di sacre Istorie ornato intorno il cerchia,
Di marmorei sepolcri hà il suol distinto,
Sopra vn'aurato Ciel tutto il couerchia,
Il mistero souran, ch'iui è dipinto,
Forse il narrar non forà ôpra souerchia,
Ma sì ben la pittura il tutto espone,
Ch'huopo non mostra hauer d'altrui sermone.

60

La parete, ch'à noi prima si sporge,
Tutto degli anni in se contien quel corso,
Che da Noè, fin che nel Mondo sorge
Gesù, nel sacro testo appar trascorso;
L'Arca nell'alto Sal quà pria si scorge
Por secura al furor dell'onde il morso,
Quì fuori escon Noè, fere, e giumenti,
E principio nouel danno à' viuenti.

61

Più oltre al Ciel Nembrot il guardo hà dritto,
Mentre innalzar Babel pur si consiglia;
Quinci poi di sermon, quinci di scritto
L'alta confusion l'origin piglia;
Ecco più quà Mosè, ch'à vscir d'Egitto
Gli Ebrei guida à varcar l'onda vermiglia;
Ecco Saul, che fonda, e tosto cede
Sopra'l monte Sion la Regia sede.

62

Poi de' Progenitor più oltre espressa
Hà del Meßia diuin sì ben l'imago,
Che sembra auanti à se di lor la stessa
Faccia tenuto hauer Pittor Presago;
V'hà ancor d'inuenzion sì varia, e spessa
Copia, ch'il tutto rende adorno, e vago,
Quasi Cantor, ch'ad arricchir Poema,
Di leggiadri episodi orna il suo tema.

Quà

63

Quà finto in selua appar Lion mordace,
Là pesce in Mar, quà in ciel volante augello,
Qui s'erge vn Pino, e vn Ceruo al piè gli giace,
Là in prospettiua stà loggia, ò castello,
Ma ciò ch'all'occhio oltr'ogni creder piace,
E quel che là veggiam biondo asinello.
Oh con quanto stupor d'ogn'huom che'l miri,
Par che sempre sia in moto, e intorno giri.

64

Di lui finto à sembianza in palco è giunto
Quell'Asinel, ch'innanzi hor muoue il piede,
Colui, che gli è sul dorso, e in man congiunto
Di Pennelli vn bel gruppo hauer si vede,
E il Pittor, che'l formò, cui già l'assunto
D'ornar sì ben questa magion si diede;
Del nome suo (ciascun Benozzo il chiama)
Vagar fan l'opre sue perpetua fama.

65

Della parete opposta i vari campi
D'armi tutti quà son pieni, e di guerre;
Mostran fra spade, e lance, e lumi, e lampi
Disperse Armate, e combattute Terre:
Grand'Oste appar, che quì sul lito accampi,
Là, ch'à pugna naual si stringa, e serre;
Del Pisano valor son quì distese
Di vari tempi le famose imprese.

66

Di Saracini Legni insieme vnito
Quà sommo sforzo à depredar si vede,
Come di strage empie di Roma il lito,
E del Santo Pastor l'eccelsa Sede,
Poi di prigion più là stuolo infinito
Al Mar conduce, e le rapite prede,
Ecco che tutto à saluamento imbarca,
E le piagge del Mar cantando varca.

67

Ma de Pisani arditi ecco à lor soura
L'Armata giunge, e gli vrta, e rompe, e sperge,
Qui di fuga, e di schermo è indarno ogn'oura,
Minor n'hà il duol chi dentro al Mar s'immerge,
Gli incatenati figli Essa ricoura,
E dell'afflitte Madri il pianto asterge,
E di sue tolte spoglie ogn'huom conforta,
Sola per se la gloria indietro porta.

68

Vedetela più là gran guerre ancora
Con la medesma hauer setta maligna,
Ch'hor la poppa volgendo, & hor la prora
Rende spesso al Tirren l'onda sanguigna;
Quella, che frà tant'armi il lito infiora,
Per cui mostran pugnar, detta è Sardigna,
Oh con quant'arte il suo gran Rè Musetto
Il Pisano valor tenne à disdetto.

69

Ma d'ira, e d'odio, e di supremo ardire
Vedesi alfin con ostinate proue
Hor Sassari, & hor Cagliari assalire,
Nè mai voltar l'armi infiammate altroue,
Fin che fortuna à lei propizia aspire,
E del bel nido l'empia Setta scoue;
Ecco vittrice quì l'Isola scorre,
E la sua croce innalza in ogni Torre.

70

Dalle medesme forze appar formata
Più là d'ossidion superba imago,
Mirate pria la poderosa armata,
Che del Mediterran varca il gran lago,
Ecco dall'armi sue poi circondata
Con argini, e trincee l'alta Cartago,
E del gran giro ad ogni eccelsa parte
Stringonsi i Guerrier forti al fiero Marte.

Oua-

71

O Magni Scipioni, o Leli, o Roma,
Se di quest'empia vostra Emulatrice
A render la superbia oppressa, e doma,
Tre volte buopo fu hauer sorte vittrice,
Ecco ch'a la man porle hora alla chioma,
Sol basta vn corso hauer fausto, e felice,
E per lei pur tal Rè qui fà battaglia,
Ch'i sui Gisgoni, e gli Anniballi agguaglia.

72

Mirate là con quante Torri, e scale
S'alzan le genti alla mural tenzone,
Chi brando ha da vicin, chi lunge ha strale,
Chi giu'l muro a crollar spinge il Montone,
Quà poi vittorioso il campo sale,
E catenato il Rè tratto è prigione,
Quì al fin carchi di spoglie, e di trofei
Tornan gli arditi Legni a i liti Alfei.

73

Vedete poi delle medesme vele
Verso il gran Lilibeo voltarsi il corso,
Là doue a se vicin tien d'Ibla il mele,
E a Palermo suppon la riua il dorso;
Quì lo stuol saracin d'empio, e crudele
Seruaggio imposto alla Cittade ha il morso,
E il Terrazzan fuor del natiuo Nido
Costretto a ricercarsi estranio lido.

74

Ecco poi quà, che discendendo in terra
Trouansi di fronte hauer l'Oste inimica,
Stretti poi insieme a sanguinosa guerra
Empion di morti la campagna aprica;
Scorre la bianca Croce, e frange, e atterra
L'armi, e le posse, e la lor gloria antica;
L'afflitto Saracin forz'è, che ceda,
E la Città del vincitore è preda.

 Vede-

75

Vedete poi più là, com'esser piena
Dell'auree spoglie lor sembra ogni naue,
Iterando il sentier sù per l'arena
Vedesi il Campo vscir d'arnesi graue,
Quì poi tranquillo il Mar, l'aria serena
Porge al ritorno lor l'aura soaue,
Quasi Teti, e Giunon, con Palla, e Marte
Di tanta gloria esser qui bramì à parte.

76

Col gran tesor della nobil vittoria
Poi di viua pietà con santo essempio
Fer dell'intatta Genitrice a gloria
Drizzar della Cittade il maggior tempio,
Quì dei lor gran valor qual salda istoria,
E dell'ostil già sanguinoso scempio,
Altrui faran le consacrate prede
Nelle future età perpetua fede.

77

Più oltre a debellar Napoli, e Reggio
Vedi l'Armata lor spingersi ardente,
Là del Sepolcro al sacrosanto Seggio
Far più volte passaggio in oriente,
Quà di naual conflitto irsen col peggio
Le Ligustiche Antenne appar souente,
E con mill'altri lor fieri nemici
Veggionsi espressi intorno atti felici.

78

Vedesi poi, com'a nouel viaggio
Di mille Naui sue le prore torca,
Ver l'onde estreme, in cui dá sera il raggio
Del risplendente Carro Apollo corca,
Là si veggion drizzar l'armi, e il coraggio,
Doue la Suora sua presso ha Maiorca,
E a por sour'ambe a vn tempo il ferro, e il foco
Mostra il Popol guerrier non esser poco.

79

Col medesmo furor, nel tempo ste∬o
Delle fraterne fiamme ergonsi i fumi,
Quà chiaro lampeggiar, quà torbo, e spesso
Vedi il foco auuentar globi, e volumi;
Per l'alte porte entrar veggionsi appresso
Di correnti guerrier copiosi fiumi,
E oue di foco scarca è la campagna,
Il ferro ostil tutto di sangue bagna.

80

Là poi, doue in gran Masse, e in gran viluppi
Della gran preda vnir vedi il tesoro,
Chi dentro a ceste porta, o giunto in gruppi
Dell'indorata Creta il bel lauoro,
Chi, perche non del Mar nell'onde inzuppi,
Vedi spoglie innalzar d'argento, e d'oro,
Chi torna ancor famelico al bottino,
E chi sazio ne giunge incurua, e chino.

81

Si come suol dopò copiosa caccia
Lieto tornar de i cacciator lo stuolo,
Tal quì l'Armata poi con gran bonaccia
Verso il natio terren si spinge à volo;
Poi quando al patrio lido il Cauo allaccia,
E la superba preda espon sul Molo,
Di lei fa tutta humil col quor deuoto
Alla Bontà superna altiero voto.

82

Con essa alzar, con sacro vanto al cielo
Quest'illustre magion promette, e giura,
Oue, per chi deposto ha il mortal velo,
Appo il Tempio maggior sia sepoltura.
E pensando al gran Di con puro zelo
Allor fondò queste superbe Mura,
E suso alzolle, e d'arte, e di ricchezza,
Più ch'altre hauesser mai, diè lor bellezza.

83

Nè con vaghezza tal, quando le eresse,
Tutto si ben disposto haver bastolle,
Ma poscia anco di lor, ch'attento stesse
Nobil Custode in ogni tempo volle,
Quinci non pur la gran beltade in esse
Per volger d'anni mai l'età non tolle,
Ma sorgon sempre in lor novelli honori,
Come in prato d'April nuov'erbe, e fiori.

84

Così di tempo in tempo à più supremo
Grado formonterà d'ogn'ornamento,
Ma allor di perfezzion quasi all'estremo;
Ch'arrivar deggia, anch'io fin hor consento;
Quando de gli anni il sol rotando il temo,
Habbia tre uolte ancor uarcato il cento,
Che di tal Mole allor farà un Custode,
Più d'ogn'altro d'honor degno, e di lode.

85

Questi la gloria ogn'or de gli Avi illustri,
Che d'ambo i Padri a lui porge il retaggio,
Fia, che con l'arti sue più innalzi, e illustri,
Così'l ueggio fin hor splendido, e saggio;
Se de gli anni il camin lungo, e de i lustri,
Ad ogni mortal cosa adduce oltraggio,
La nobil sua de Ceuli ampia famiglia
Sempre d'honor col tempo acquisto piglia

86

Ei di uirtude in tal continuo corso
Fia dalle bionde, alle canute chiome;
Che non indarno allor vedrassi occorso;
Che d'Aleßandro à lui s'appropri il nome,
S'il vecchio Mauro haver si finge il dorso
Del ciel supposto alle grauose some,
Ei di Tre tempi dal bel ciel dorato
Della mente ha il pensier sempre aggrauato.

ma

87

Ma di questa Magion, ch'habbia à ristauro,
Et ad ornato à parteggiar ben parmi,
L'ostro, l'oltramarin, l'argento, e l'auro,
I fusi bronzi, e gli intagliati marmi;
Delle più elette Gemme il bel tesauro
Non sia ch'ivi à suo prò mai si rispiarmi;
Ma della sua beltade hormai vi piaccia,
Che se ben detto è il men, l'altro si taccia.

Fine del terzo Canto.

DEL SOGNO IN SOGNO,

O VERO

DEL VERME DA SETA,

Del R. M. Tolomeo Nozzolini.

CANTO QVARTO.

I

OR fin quì basti auanti à voi del vecchio
Secol portato hauer gli altieri essempi,
L'indicibil beltade hor m'apparecchio
D'vna mostrar, che ne' futuri tempi
Sorgerà tal, che non fia mai ch'à orecchio
Del suo merto supremo il men s'adempi,
E faran gli occhi in rimirarla intenti
Di sogno, e illusion dubbio alle menti.

2

Quando tre volte habbia iterato il Sole
Del vello d'or cento ritorni al Manto,
Questa, di cui vi parlo eccelsa Mole,
Che d'ogn'altra portar dee poscia il vanto,
Di Flora in sen, dalla Medicea prole
Posta vedrassi al nobil Tempio à canto
Del gran Baron, che fu la grata ardente
Fù l'alto incendio à sofferir possente.

Eccola

3

Eccola hor quà, ch'ha della Libia adusta
Due magnanime Belue al temo aggiunte,
L'aurea corona, ond'han la fronte onusta,
Alto fa torreggiar le regie punte;
Nel ricco ammanto han con insegna augusta
Vermiglie Palle in campo d'or trapunte,
E mentre empiono al giogo atto seruile,
I gesti, e il guardo, e il passo han signorile.

4

Dietro alla traccia lor la Mole arriua
D'Emisfero souran fatta in sembianza,
Imita sì quella, ch'al Tebro in riua
Fè d'ogni Idolatria folta adunanza,
Ma non souerchio è già, ch'io quì le ascriua,
Che quella, e ogn'altra in ogni pregio auanza;
Hor se di sua beltà sia scarso, e tardo
Mio dir, ciascun cerchi appagarne il guardo.

5

Se ben di pietra è tal, ch'opaca, e dura
Di saldezza, e rigor varca ogni metro,
La fo quì à voi venir lucida, e pura,
Ch'altrui via men traspar cristallo, o vetro;
Mirate hor quà nelle superbe Mura,
Se Pittor seppe mai di tempo adietro
Tempre mischiar di suo color tant'aspro
Quali son quì di Porfido, e diaspro.

6

Quasi fusse più fral, che giunco, o salce,
Giunto è il Marmo durissimo, in tarsia,
Sì girar seppe industriosa falce
A superar sua durità natia;
L'Argento, e l'Or quasi bitume, e calce
Fan, che l'vn marmo all'altro aggiunto stia;
E con sì ricco, e raro stil son queste
Tante pitture sue quassù conteste.

7

Giù basso in prima appar con ordin vago,
Quasi dell'opra sian base, e sostegno,
Delle belle Città finta l'imago,
Che del gran Sir de' Toschi affrena il Regno;
Qual ha di lor Destrier, qual Grifo, o Drago
Sculto appo sè, qual fier Leon, per segno;
Nell'aurea gonna impresso ha Flora il Giglio,
E pitturato l'ha marmo vermiglio.

8

Pisa è più là, cui pende al braccio manco
Croce ingemmata in lucido cristallo;
Arezzo è quel, che d'Alabastro bianco
Vedesi circondar morel cavallo;
Forma forcuta luna al destro fianco
Del Monte Fiesolan fuluo metallo;
A Montalcin più là, cerulea salce
Sopra quel monticel figura vn'Elce.

9

Quella, che d'vn Rubino, e d'vn Diamante
La sua superba insegna innalza, è Siena;
Pur di Perle, e Rubin varia, e cangiante
Di Pistoia la gonna a schacchi è piena,
Ha col Rastrel fuluo Leon rampante
L'alta Città, doue regnò Porsena;
Massa n'erge vn simil, che con gli artigli
Par, che tenti aggranfiar candidi gigli.

10

Seguon tre altre ancor, che d'vn simile
Fiero Leon tengon l'imago al piede,
Ma con vario color, con vario stile,
Desio di vario oggetto in lor si vede;
Soana è pria, che di lauor sottile
Due chiaui infra le branche al suo già diede,
Ma gli fa incanutir le chiome bionde
Pienza, e in man gli vuol Palladia fronde.

Co-

11

Coperto di Rubin Cortona espone
Infra gli artigli al suo chiuso vn volume,
Poi dell'Ali più la spiega vn Grifone,
Presso al Polizian, l'altiere piume;
Simile Augel, ch'hà il piè sopra vn Dragone,
Hà Volterra, di sal ricca, e d'Allume;
Quella, ch'ha vn Grifo pur, ch'in alto estolle
Tagliente spada appo la gonna, è Colle.

12

Più oltre son l'altre Cittadi, e il corso
Del Mausoleo rotondo à finir vanno;
Sopr'esse poi, d'ampio Cordon sul dorso,
Ricche Marmoree Tombe in giro stanno;
Porfidi son, da non douer del morso
Sentir giamai del Tempo edace il danno;
E di chi dentro il cener fredd'è ascosto,
Sopra il sembiante in bronzo aurato è posto.

13

In queste vrne sacrate, in questi egregi
Marmi hauran poi nella futura etate
Quieto albergo de i gran Duci, e Regi
Del Dominio Toscan, l'ossa honorate;
Queste di ricche gemme, e d'aurei fregi
Statue superbe altieramente ornate
Mostran, quant'imitar concess'è all'Arte,
De i volti lor la Maestade in parte.

14

Di sopra, e intorno stan con vaghe istorie
Del medesmo lauor Pitture industri,
E se ben lo splendor d'essi, e le glorie
Crescendo andran col variar de' lustri,
Sonui all'Eternità l'alte memorie
Sacrate pur de i lor gran fatti illustri;
Mirate in quanto grandi, e varie, e spesse
Storie di quel primier son l'opre espresse.

Quà

15

Quà di Pedon si scorge, e Caualieri
Eserciti fugar d'aspri nemici;
E a debellar Cittadi, e Regni interi
Quà l'insegne spiegar sempre vittrici;
Là per altrui seruir Dominij, e Imperi,
Vedi correr di lui l'armi felici;
Quà dell'Egeo con mill'audaci Legni
Solcar vittorioso i salsi Regni.

16

Quà dell'antica Alfea gran lodi ascritte
D'opra gli son più gloriosa, e degna;
In lei d'Eroi famosi di squadre inuitte
Di Croce imprime al sen purpurea insegna;
E alle smarrite allor virtudi afflitte
Superbo albergo, e nobil premio assegna;
Più là d'alti Edifizi à mille, à mille
Vedesi ornar Città, Castelli, e Ville.

17

Questi il gran Cosmo fia; lingua mortale
De' suoi gran merti al par giunger non pensi;
Di storie ancor veggiam, che copia eguale
Intorno à i successor qui si dispensi;
Mà che seguir narrando à me pur cale
Quel che non capiran volumi immensi?
Di tante glorie il Mar largo, e profondo
Sol tacendo honorar potrassi al Mondo.

18

Hor di sì grandi Eroi la gloria altiera
S'indietro il corso hà del mio dir sospinto,
D'vn pur dirò, ch'in questa regia schiera
Sopra la Tomba sua si posa il Quinto,
E che del suo bel dì giunto alla sera
Nell'estrema vecchiezza appar qui finto,
Mirate quali, e quante in giro stese
Ha de i gran fatti suoi Pitture, e imprese.

19

Sol della Prima à dir fra tante io piglio,
Ch'inusitata fia non men, che bella;
Eccol qui, Biondo crin, volto ha vermiglio,
E infra Garzone ancor dubbio, e Donzella;
Trè lustri sol d'Ipperione il figlio
Trascorso haurà della sua età nouella,
E pur atto empierà di tal virtute,
Che colmi di stupor fronti canute.

20

Se Pittagora già, s'il Thianeo,
E se de gli altri Sette il saggio stuolo
Hora del Battriano, hor del Caldèo,
Hor del Ginnosofista andarò al suolo,
E se Bellerofon sul Pegaseo
Sol per virtù mercar si mosse à volo,
Ecco ch'à estrani lidi vn Giouin saggio
Per la stessa cagion pensa à viaggio.

21

Come Guerrier, ch'entra à mortal Palestra
Tosto hauer deggia aspro nemico à fronte
Pria di schermo apparar l'arte maestra
Studia, e render le membra agili, e pronte,
Così quest'alto Eroe, pria che la destra
Di Scettro, e di Corona orni la fronte,
Vuol, cercando del Mondo estranie parti,
Del legittimo Impero apprender l'arti.

22

Pria del Regno Souran, ch'arbitrio à pieno
Dà di trè Mondi al successor di Pietro,
Nella Città, cui bagna il Tebro il seno,
Moue à tutto osseruar l'ordine, e il metro;
Vede qui, che se pur cade, e vien meno
Ogn'altro Regno fral via più che vetro,
Questo sol fermo appar, fondato in salda
Pietra, ch'il tempo mai non frange, ò sfalda.

23

Iui posar vede Monarca in sede
Chi del Celeste Rè tien vice al Mondo,
Che mentre a i Regi à baciar porge il piede,
Con volto accoglie ogn'vn grato, è giocondo;
Ben di piaga mortal percote, e fiede
Talor, s'vn detto pur moue iracondo,
Ma à tanto suo poter pon meta, e norma
Santa Pietà, ch'ogni su'affetto informa.

24

Vede, ch'il gran Tesor, ch'è à lui concesso,
Con larga man, d'altrui spande à fauore;
Del Purpureo Senato il gran consesso
Spiragli ancor santi pensieri al core,
Vede, ch'a prò comun di graue, e spesso
Penar non vote mai trapassan l'hore,
E ch'iui ha la virtù forza, e costume,
Ch'huom d'ogni grado, ad ogni grado assume.

25

Quì ancor d'ogn'atto altrui, ch'a mirar prende,
Fa nella mente sua nobil conserua,
E s'in lui di valor bel raggio splende,
Come il deggia imitar tacito osserua,
Nobil disdegno il cor tosto gli accende
Di schiuar, s'opra veggia empia, e proterua;
E fà com'Ape suol, che d'erba, o fiore
Amaro anco sa trar dolce liquore.

26

Quindi poscia sen và, doue dal lido
Lungi, è posta nel Mar l'alma Cittade,
Che d'alato Leon fatta vn bel Nido,
Comuni à Teti, e Giuno ha le contrade,
In cui sola del Mondo albergo ha fido
Con l'aureo scettro in man la libertade;
Altr'vso è quì, di Regno è varia Idea,
E in vario stil sua lance impugna Astrea.

Vede

27

Vede come in gran Curia insieme accolti
Son di tremendo Re possenti membra,
Ma poi ciascun de i senator disciolti
Sè dispogliar d'autorità rassembra;
Tal de i Carbon sommo è l'incendio in molti,
Ma gli fura il vigor chi'l parte, e smembra;
Vede com'à vicenda hor pigli, hor lasce
Ciascun potestà somme, e graui ambasce.

28

Vede come nel ver più tosto, e meglio
Tant'occhi affissar pon guardo più certo,
E con più acuta vista animo veglio,
Che giouenile etade il vede aperto;
Forse d'vn tal Consesso altrui diè speglio,
Chi d'occhi finse in Argo il gran conserto;
Vede come ne i membri esser può frale
Quel, che di Rege è poi corpo immortale.

29

Pargli, che d'Adria in sen cangiato ospizi
Tutte habbian del Tarpeo l'alte virtuti
Quì Scipion, quì Deci, e quì Fabrizi,
Quì riconoscer può Marcelli, e Bruti;
Mira qual nobil cura informi, e indrizzi
Dentro a i cor giouenil, pensier canuti;
E se ben serba in se quant'ode, e vede,
A tanta copia il suo desir non cede.

30

Anzi a peregrinar più auanti il tragge
Verso il clima dal gel mai sempre adusto,
Non di genti, o di fere aspre, e seluagge
Timore il frena, o suol di neui onusto;
Alla più algente brama hor monti, hor piagge,
Hor fiumi passa, e doue in seggio Augusto
Siede il gran Zio là della Milda in riua,
Nella Cesarea Corte al fine arriua.

31

Mirate quì con quant'amor, con quante
Pompe sembra iterar gli abbracciamenti,
E di tanti Baron cinto, e di tante
Mitre hauer gli occhi in lui Cesare intenti;
Ben di ciascun quì attonito il sembiante
Colme d'alto stupor mostra le menti,
Com'esser possa mai, ch'in detto, e in opra
Cotanto Senno vn Giouinetto scopra.

32

Vedete là quante à mirar l'astrema
Sua beltà poste son Donne, e Donzelle,
L'alte maniere sue stà la suprema
Imperatrice à vagheggiar con quelle;
E quando mai la region Boema
Vide in se di valor forme sì belle,
Par che dichin fra lor, mentr'ei col guardo
Tutte si mostra à riuerir non tardo.

33

Quì de gli Augusti à lui, quì de' Traiani
Sembra veder l'alte virtù risorte,
E che de'Carli Franchi, e de' Germani
La Maestà quì paragon comporte,
Regi, Duci, Baron, Conti, e sourani
Eroi forman quì tal sua Curia, e Corte,
Qual finge il volgo de gli Diui il coro
Star con Gioue Tonante à concistoro.

34

Quando poi di virtù l'ardente sete
Quetarsi alquanto pur nel cor si sente,
E che d'Etruria alle Campagne liete
A far ritorno al fin le voglie ha intente,
Vedete qui, ch'Augusto à più secrete
Stanze il ritrae, doue à sermon prudente
Ver lui giunge d'amor paterno affetto,
E con tai detti in lui volge l'aspetto.

Figlio

35

Figlio (dirà) che meco hai sangue, e nome
Comune, e del mi'amor tutto il possesso,
E che del Regno alle pesanti some
L'homero à sottoporre hormai se' presso,
Se ben con bionde, e giouinette chiome
Animo veglio hauer t'ha il ciel concesso,
Il tenor nondimen di questi miei
Fidi consigli attento ascoltar dei.

36

Per gir di Gloria al faticoso monte
Null'altro à te fia mai più acuto sprone,
Ch'indietro à gli Aui tuoi volger la fronte,
Ch'à te l'esempio sian, tù il paragone;
Son l'alte imprese lor sì illustri, e conte,
E i Trionfi, e le Palme, e le Corone,
Che s'altrui gloria à gloria altri commuoue,
Huopo non hai voltar mai gli occhi altroue.

37

Col tuo gran genitor Cosmo il Secondo
Chi di Pietà fia mai, ch'à pien contrasti?
E chi agguagliar dello stupor del Mondo,
Di Ferdinando dico, i pensier vasti?
Senza i gran merti suoi, deh solo il pondo
A te del Nome ereditar non basti;
Qual di Francesco al par, mente sicura
Fù di gouerno à infaticabil cura?

38

Di Cosmo il grande ad imitar le glorie,
Chi non ritroua al primo passo inciampo?
A intagliar marmi, à formar Bronzi, e Istorie,
Di chi l'opre mai dier sì largo il campo?
Chi di Giouanni al par tante vittorie
Corse quasi del ciel fulmineo lampo?
Tutto sa il Mondo, e tu medesmo il sai,
Nè quindi hai l'alma à disuiar giamai.

39

Nè deui men del sangue tuo Materno
Gli occhi hauer fissi a i gloriosi esempi,
Ben è, donde per noi degni d'eterno
Grido, mostrin Trofei, gli andati tempi,
Ben di Ciuile habbiam spesso, e d'esterno
Nemico appeso insegne a i sacri Tempi,
E i Ferdinandi, e i Carli, e i Federici
Non ci lascian di gloria esser mendici.

40

La mente ancor, mio Figlio, a quel primiero
Fonte deui voltar d'illustri Imprese,
Dico al Roman valor, donde l'Impero,
E questo Scettro mio l'origin prese;
Sempre al Testo Latin, l'occhio, e il pensiero
Volgi, e le man sempre à cercarlo intese;
Nulla è virtù, null'opra iniqua, e ria
Di cui prudente auuiso iui non sia.

41

Di libertà s'hai bel desio nel core,
L'arte, e il valor del fiero Bruto ammira,
S'hai di perfidia in odio il tetro errore,
Di Mezio col martir saziar puoi l'ira;
Biasmi s'altri souerchio vsa il rigore?
Dal seuero Torquato il piè ritira;
S'huopo sia porsi à prò comune à Morte,
De' Rouinosi Deci haurai la scorte.

42

D'inuitto ardir d'vn solo, à te Maestra
Di Muzio il foco sia, d'Orazio il ponte;
Quanto l'indugio val d'huom cauto, e destro,
Da Fabio haurai, che si ritira al monte;
Far ti può saldo in fè qual massa alpestra
Qualor ti vien Regol nel daglio à fronte;
Com'habbi à ricourar tolto vessillo,
Con la Gallica strage hai da Cammillo.

Con

43

Con franca pouertà Curio, e Serrano
Scettro à portar n'insegna, e girar falce,
Sapea l'ardita lor callosa mano
Hor trionfar di Regi, hor potar tralce,
Spesso vedeansi appender del sourano
Impero i Fasci al limitar di Salce,
E in campo hor Dittatore, & hor Bifolco,
Guidar Soldati à Guerra, Aratri à solco.

44

Con tai leggiadri esempi iui del Regno
Tutte vedrai l'arti, e le leggi esposte,
E che null'altro è più efficace ingegno,
Onde sian l'alme all'vbbidir disposte,
Quanto il veder, che chi prescritto hà il segno,
Anco al peso contun l'homero accoste;
Non hauran mai d'imposto aggrauio affanno
Quei, che te sottentrar primo vedranno.

45

Mobile è il volgo, ma l'esempio il regge,
E per natiuo instinto il Prence imita,
L'human senso à piegar, decreto, ò legge
Puote via men, che del Rettor la vita;
Mentre l'altrui fallir frena, e corregge,
Habbia la destra tua Clemenza vnita,
Che s'in ogn'altro affar siam bassi, e frali,
Sola Clemenza à Dio ci innalza eguali.

46

Così diragli. E com'ei fà ritorno
Quindi al bel Regno suo; più là si scorge;
La copia poi, ch'ha d'altre storie intorno,
D'altre sue imprese ancor notizia porge;
Dell'altre statue, ond'è il bel loco adorno,
Sento più oltre à dir, che tedio insorge;
Questo Sepolcro habbia fin posto à gli altri;
E del Bombice il paragon ci scaltri.

47

Hor chi gli human Sepolcri à mirar prenda,
Vede, che da per se ciascun se'l forma,
Ma nullo è già, ch'è da per se vi scenda,
O innanzi morte iui si posi, e dorma;
Ma pria, ch'al verme omai di negra benda
Orni il feretro officiosa torma,
O gli apprestì del Rogo i fochi, e il pianto,
Pur da se stesso entrarui, ei si dà vanto.

48

Così degno stim'io d'huom saggio, e forte
Sol quel sepolcro in questo viuer basso,
Oue à sembianza sua pria, che per morte
Sia'l mortal corpo suo di viuer casso,
Senz'huopo hauer, che l'altrui man ve'l porte,
Muoue da se medesmo à entrarui il passo;
Ma come esser ciò possa, Ecco ch'arriua
Chi à voi modo gentil di ciò prescriua.

49

Veggiam Donna venir, ch'il dorso aggraue
D'alto Elefante, e dentro à vn sol Diadema
Ha tre Corone, E di purpurea chiaue,
E d'aurea Croce hà in man la parte estrema,
Tre Donne ha seco al piè, Dolce, e soaue
Giogo vegghiam, ch'all'vna il collo prema
L'altra ha del tutto estinta vna facella,
E scompagnata in man la Tortorella.

50

L'altra con volto appar gioioso, e fausto
Lacero il manto hauer, corto, e negletto,
Con l'vna man tutto di spirto esausto
Cerca vn vtre tener chiuso, e ristretto,
Nell'altr'ha (quasi far deggia holocausto)
Con face accesa vn candido Agnelletto,
E tutte vnite à vn bel desir conforme
Della Donna Real van dietro all'orme.

Armata

51

Armata par d'vn'argentato vsbergo
L'Indica belua, e n'ha coperto il vello,
Con tenace legame aggiunto al tergo
Dietro si trae marauiglioso ostello,
Quel, che fu già del Minotauro albergo,
Sembra qui porto hauer legge, e modello,
Così l'veggiam d'un Laberinto all'vso
Starsi all'entrare aperto, all'vscir chiuso.

52

D'opera rozza sì, ma con testura
Gentil formato apper dentro, e di fuori,
Vedesi ador, ador su l'alte mura
Bei lampi balenar d'almi splendori,
S'ode con armonia semplice, e pura
Con Arpe, e Cetre vnir Plettri canori,
Poi, quali han forse in Ciel gli Angeli eletti,
Voce sonar s'vdiro in questi tetti.

53

Signor chi albergo haurà nella tua Reggia?
O nel tuo Santo Monte haurà riposo?
Colui che senza macchia entrar passeggia,
Nè veste d'Ingiustizia il manto odioso,
Che del core i pensier col ver pareggia,
Nè lingua muoue à usar detto ingannoso,
Chi al suo vicin già mai non fece oltraggio,
Ne altrui scorno à tramar volto ha il coraggio.

Domine quis habitabit, Psal. 14.

54

Chi nel cospetto suo fa, ch'alma impura,
Qual fumo, o nebbia il vento si dilegua,
Chi spirto humil, che col timor procura
Viuer del ciel, con laudi al cielo adegua,
Chi de gli argenti suoi non prende vsura,
Nè vuol di suo giurar che inganno segua,
Nè don ricerca d'innocente sangue,
Chi sa sì ben oprar non sudo, o langue.

55

Hor (poi che tacquer le gioconde note)
Quest'è (segui Maria) la nobil tomba.
Oue se chiuder l'huom per se ben puote,
Pria che del vital corso ei giunga à bomba;
E per sù alzarsi alle celesti rote,
Farsi col verme mio pura colomba;
Tomba felice è si, ch'io pur m'auuiso,
Che più tosto à parer v'hà vn Paradiso.

56

L'alta Donna Real, ch'adorna hor viene
Di sì leggiadre insegne à lei dauante,
Nel corso ottien di queste nostre scene
Della Religion loco, e sembiante;
Ben à ragion sul dorso il seggio tiene
Di quel pien di pietà vasto Animante,
Che del Notturno Sole al vago lume
Di voltarsi adorando ha per costume.

57

Le trè, ch'han quì d'Aucelle ordini, e modi,
Che di lei gir veggiam pronte al corteggio,
Son del desio trè indissolubil nodi,
Che'l fan della Ragion chinarsi al seggio;
O pur sagge dell'huom guide, e custodi,
Queste (e meglio dirassi) appellar deggio;
L'vna di Castità, l'altra d'Inopia,
Questa dall'obbedir nome s'appropia.

58

Queste all'huom pio, del senso, e del maligno
Mostro à schiuar l'insidiose scorte,
Apron la via di quel Dedaleo ordigno,
E il chiuggon dentro alle sacrate porte;
Quì non fà il Minotauro il suol sanguigno,
Ma riman fuor l'aspro nemico, e forte;
Quest'è quel sopr'human felice Chiostro,
Che solo acqueta al Mondo il desir nostro.

Ben

59

Ben ha via più, che fra intricati rami
Di folto bosco, auuiluppato il Calle,
Nè di Arianna quì far pon gli stami,
Ch'altri al chiuso di lui volga le spalle;
Indarno è voce vdir, ch'indietro il chiami,
Ch'in rigirando, il varco ognor più falle;
Ma de suoi giri obliqui in mezzo al seno
Di celesti delizie è tutto pieno.

60

Mentre la Cetra quì d'argento, e d'oro
Batte il Regio cantor col plettro Eburno;
S'ode in dolce armonia con doppio coro
Sonar carmi al Merigge, e al ciel notturno;
Muouon quì ognor col crin cinto d'Alloro
Sacre Vergini al ballo aureo coturno,
Porgendo orecchie al canto, in cui felice
Magnifica il Signor pia Cantatrice.

61

Qui spesso al suon d'Angelici strumenti
Di Comica allegria s'odon o i detti,
S'odon talor di strage, e di tormenti
Con tragico terror pietosi affetti,
Ma sì dolce è l'vdir pianti, e lamenti,
Che non men del gioir par, che diletti;
Quì sempre à tutti esposta è lauta Mensa,
Che la celeste Ambrosia altrui dispensa.

62

D'aprici colli, e di fecondo piano
Chiude il ricinto in se campagne belle;
Quà guidar vedi, & ha il vincastro in mano,
Il gran Padre Norcin candide Agnelle,
Più là sua gregge ancor vedi il Cusmano
Scorgere à pascolar l'erbe nouelle,
Più oltre il suo, ma con aurata verga,
L'Ipponense Pastor pasce, & alberga.

63

Girsen più oltre in più copiose torme
Vedi mill'altri Greggi al pian distesi,
Oue stampa nel suol sanguigne l'orme
Col perforato piè l'Honor d'Ascesi;
Quel, che nome, e virtù seco ha conforme,
Altri à seguir più là veggionsi accesi;
Ou'appar che più sterili, & acerbe
L'arida piaggia i fior produca, e l'erbe.

64

Più oltre ancor non men gentil drappello
Di Pastorella pia si vede a canto;
Qual pura Neue ha fuor candido il vello,
Che sotto poscia arrugginisce alquanto;
Ben è qui tal, che simigliante à quello
Non molto andrà, che vestiranne il manto;
Quel, ch'à lor da vicin s'innalza al cielo
Leggiadro Colle, il Monte è del Carmelo.

65

Così il mondo à fuggir quaggiuso al mondo
Questi dal mondo stan sicuri, e disciolti,
Oue d'vn Paradiso entro al giocondo
Seno gli tien proprio voler sepolti,
Per non più quindi vscir, fin ch'al secondo
Viuer sian poi per viuer sempre accolti;
Del laberinto allor l'oblique strade
Mutansi in gloriosa alma Cittade.

66

Poi che si disse, il Laberinto in quadra
Pianta si trasformò di Città grande,
Di ricchi aurati merli ampia, e leggiadra
Ghirlanda a i muri suoi sopra si spande,
Segar fan l'alte Porte il guardo à squadra,
S'altri dall'vna alla contraria il mande;
Di Gemme, e d'oro fin d'argento puro
Son le strade di lei, le foglie, e il muro.

Di

67

Di sotto à lei tutto in volumi, e 'in fiocchi
 Di bianca Nube il Palco allor cangiossi,
 E à poco à poco s'ascondeano à gli occhi
 I muri suoi già in alto à salir mossi;
 Quindi Armonia fra tanto odon, che scocchi
 Di Cetre, e Lire, e di forati bossi,
 E in alzandosi al ciel s'vdia con queste
 Voci Appellar Gierusalem celeste.

68

L'alma Città Gerusalem beata,
 Cui nome imposto ha vision di Pace,
 Che dal supremo Fabro in ciel formata
 D'immortal pietra fu salda, e viuace,
 A cui l'eterno sol d'Angeli ornata
 Regia Corona al crin por si compiace,
 Di Nozze à liete pompe in ciel gioiosa
 A lui ne và come nouella sposa.

Vrbs Ierusalem beata.

69

Di ricche gemme adorna, e d'aurei fregi
 Del ciel s'innalza alla suprema corte,
 Oue co' sacri patti al Rè de Regi
 Ed maritale à vnir l'habbia in consorte;
 Del suo ricinto à gli Edifizi egregi
 Fin oro è il men, ch'adornamento apporte,
 Splendidi son di Perle, e di Smeraldi
 Dell'alte Porte gli Architraui saldi.

70

Sol trouar può di lor l'adito aperto
 Chi per Cristo à soffrir mente ha sicura,
 Sculte le pietre son per man d'esperto
 Mastro, di tempra adamantina, e dura,
 Fra lor poi son congiunte in bel conserto
 Nell'Edifizio suo, ch'eterno dura.
 Porgane al sommo Padre, al Figlio, al Santo
 Spirito eterna gloria il nostro canto.

men-

71

Mentre intorno così l'aria addolcìa
Il vago suon dell'immortal Sirena,
L'alma Città, ch'intanto al ciel salìa,
Sparue, e il palco non men seco, e la scena;
Hor in qual guisa il saggio (à dir Maria
Prese) al mortal di questa sua terrena
Salma deggia formar tomba felice,
Apprenda ognun dal mio gentil Bombice.

72

Ma come ancor per lui d'vn ver più degno,
Dou'han molti à mirar l'occhio imperfetto,
Deggia scaltro venir l'humano ingegno,
Quì frà breu'hora ad ascoltar v'aspetto;
Ben saprà dar saldo, e insolubil segno,
Ch'eterno spirto all'huom sia infuso in petto;
Ma pria conuien; ch'à rimirar si torni,
Quant'opra il verme in sù gli estremi giorni.

Il fine del Canto Quarto.

DEL

DEL SOGNO IN SOGNO,

O VERO

DEL VERME DA SETA,

Del R. M. Tolomeo Nozzolini.

CANTO QVINTO.

1

VEL gran Geometra, ond'ancor tanta, e tale
Fama han Trinacria, e le sue dotte squole,
Già di puro cristal caduco, e frale
Formò del Ciel la sempiterna Mole;
Quì si vedea, com'han vario, e ineguale
Il passo, e il giro lor la Luna, e il Sole,
E à Gioue, e à Marte, e all'altre erranti, e fisse
Suo proprio moto, e lume, e ciel prescrisse.

2

Quiui apparea sotto à i mentiti segni
Fra lor girarsi le stagioni intorno,
E di splendor con variati ingegni
Empiere, e rinouar la Luna il corno;
Com'hor suo carro affretti, hora il ritegni,
E Ciprigna hor preceda, hor segua il giorno;
E di tutt'altro v'era ordine, e metro;
Tanto dimostrar seppe vn fragil vetro.

Cols

3

Così à mostrar, che di lassuso eterno
Spirto scenda nel sen dell'human Germe,
Per chi à vederne il ver, del senso interno
Habbia quaggiù talor le luci inferme,
Hà quel souran del tutto Autor superno
Per vero esempio à noi formato vn Verme,
Che se ben vile, e fral per noi si scorge,
Di nostra eternità segno ci porge.

4

A interpretar di tal dottrina il testo
Di gir Maria co'suoi già si consiglia,
Marta, ch'altrui mostrar douea di questo
L'atto prattico in prima, il camin piglia;
Deh non vi sia il tornar (dicea) molesto
Anco à veder l'ignuda mia famiglia;
Vedrassi hor con quant'arte impunga al tema
Del Magistero suo la mano estrema.

5

Così dicendo alla Magione vsata
Del serico lauor voltiamo il piede,
E com'allor, ch'alla stagion gelata
Già l'estiuo calor s'inchina, e cede;
Il terreno al cultor suol di beata
Messe di frutti suoi render mercede,
Così di Pomi d'or parea Vertunno
Quì dispiegare vn copioso Autunno.

6

Quì si vedean le giouinette Donne
Le mani all'opra por veloci, e destre,
L'vna attendea delle fulgenti gonne
De i vermi à dispogliar frondi, e ginestre,
L'altra à pareti appende, & à colonne
Del serico tesor colme Canestre;
Ma per semi crear posa indisparte
Dell'auree Bocce la più eletta parte.

Qual

7

Qual Pescator, che dal Marin lor guscio
Lungo il lito talor Conchiglie scoccia,
Vn'altra v'è, che lor sembra aprir l'vscio,
E d'oscura prigion molte scartoccia;
Minor dell'altre vscir di tal disguscio,
Ma gentil non già men veggiam la Boccia,
E tra'l confin del più pregiato vello
Di queste insieme ancor ponsi il drappello.

8

Quest'è il drappel, che per l'età souerchia
Senz'al soccio ad oprar parea mal forte,
Ma quando atra prigion solo il couerchia
Forz'è ch'à oprar necessità il trasporte
Chi se necessità d'intorno il cerchia,
Non feroce talor và incontro à Morte?
Picciol sorco in tal rischio assalse ardito
Il gran Rè Dario, e lacerogli il dito.

9

Altre vi son, che con accorta vista
Mirando van, se sù l'ignuda stoppia
Alcuno pur, di cui da lor preuista
Non fu la fraude, à oprar si pose in coppia;
Esse ben san l'adulterina, e mista
Boccia trascer d'opra men degna, e doppia;
Quinci il Drappo fan poi vermiglio, o giallo,
Ch'haggia à portar la Forosetta al ballo.

10

Altre di lor qual modo à mostrar vanno
Di rinouar sua stirpe il verme elegge,
Ben di Morte à sentir l'estremo affanno
Comun l'astringe; e inesorabil legge,
Ma come poi ringiouenisce l'anno,
Anco di lor sorge più bello il gregge,
Che nel partir fa, ch'il fecondo seme
Di nuoua prole altrui serbi la speme.

Quasi

Quasi affisse in ghirlande, & in corone
Qui Bocce son per rinouar gli Armenti;
Picciol strepito in lor già par, che suone,
Quasi che morder sia di acuti denti;
Par che tediato hormai di sua prigione,
S'affanni il verme, e che d'vscir s'attenti;
Ma ecco al fin, che di quell'antro oscuro
Vegghiam ch'alquanto pur falsato ha il muro.

12

Qual perfido Assassin, ch'al collo auuolta
Tosto haggia à hauer l'obbrobriosa corda,
Suo carcer va tentando, e spinge, e volta
Hor chiaue adulterina hor lima sorda;
Tal quì di sua prigion l'aurata volta
Par ch'il chiuso Bombice hor graffi, hor morda,
E tanto mette il piè, col dente in opra,
Che di quel carcer fosco al fin vien sopra.

13

Mirabil mostro appar, la fronte ornata
D'acute corna, e luminoso ha il ciglio,
S'allunga il corto piè, la branca ha armata,
Qual feroce Leon, d'adunco artiglio,
Par ch'à vagar con l'altra schiera alata
Habbia su per lo ciel preso consiglio,
Tal di volanti vele in alto stese
Vedi il suo tergo hauer nouello arnese.

14

Hor mentre par che Marzial furore
Con apparato tal d'armi, e d'ordigni,
Crear gli deggia alto desio nel core
Di far di strage i campi ognor sanguigni,
Ecco che fatto sol Campion d'amore,
Di Pace alberga in sen spirti benigni,
Ne ad altro clima è di volar bramoso,
Che con l'amata sua starsi à riposo.

Vedesi

15

Vedesi qui con con la diletta amica
Starsi sempre d'Amor giunto in dolcezza;
Non di cibo cercar voglia, o fatica
L'alma gli affanna in tanta gioia auuezza?
Esca non prende , e pur in se nutrica
(Mirabil cosa) hor che di sua vecchiezza
Corre quasi cadente i giorni estremi,
De i dolci figli le speranze, e i semi.

16

Oh come bene (à dir Maria quì sorge)
Le belle scene sue chiude il Bombice?
Com'in comico stil condur si scorge
Degli atti suoi l'estremo al fin felice?
Onde di quanto al senso à mirar porge,
Concetto anco diuin l'huom saggio elice;
Non è già per lui sol sì bel mistero,
Ma perche quindi noi scorghiamo il vero.

17

Qual fin, qual vso han per lui sol quell'Ale,
Ond'ei nouellamente ornato ha il tergo?
Forse ha cercando à gir nel clima Australe
Della Piramea fronde il primo albergo?
Dee forse ancor sù per l'ondoso sale
Nido formar quasi, Alcione, o Mergo?
Empio Ateista, a tè questi son spegli,
Perch'al viuer futuro il cor ti suegli,

18

Quì dell'eternità dell'alma humana
Legger puoi molti irrefragabil testi,
Quando tù il verme vscir dell'aurea tana,
Quasi già fatto augel, dianzi vedesti,
Il tuo spirto astembrò, quando allontana
Il piede al fin dalle caduche vesti,
E a se stesso bear la sopra il polo
S'impiuma i vanni al glorioso volo.

G Non

19

Non v'accorgete voi, che noi siam vermi
Nati a formar l'Angelica farfalla?
Se gli atti suoi quaggiù son frali, e infermi,
Quando dal ciel lo spirto in noi s'auualla,
Fuor d'esto carcer poi son saldi, e fermi,
Quand'al volo immortal s'arma la spalla,
E in posando il mortal di questa scorza,
Non manca nò, prende vigore, e forza.

20

Se miri ancor come non più la fresca
Fronde, appo cui Tisbe al suo amor s'vnio,
Chiede il bombice, e che quaggiù d'altr'esca
Mortal, non più l'attrae nouel desio,
Quest'anco in te più confidenza accresca,
Ch'in te mente immortal formato ha Dio;
Chi, se non quei sù del celeste coro,
Viue, se d'esca più non ha ristoro?

21

Hor s'ei quasi immortal cibo non prende,
E come Diuo stà sempre in diletto,
Qual tuo pensier maligno a te contende
Dell'alma tua formar simil concetto?
Sol questo è il fin, ch'a te dauanti estende
L'Eterno Dio così leggiadro oggetto,
Quel, ch'in verme si vil si aperto vedi,
Perche nell'huom si degno anco non credi?

22

Ma se ben quì tanto viuace, e bella
Di nostra eternità veggiam l'imago,
Mostrarne à voi speculazion nouella
Di scene hor voglio in apparato vago,
I sensi altrui spiegar di mia fauella
Io volentier per simil via m'appago,
Perche più stringe il dir, quant'e più grato,
Mouiamo hor dunque al nostro loco vsato.

Qui

23

Quì tacque, e il camin prese, e di tal Duce
L'orme à seguir tutti volgemmo il piede,
Giunti oue vn sol fan di notturna luce
Mille doppier, ciascun si pose in sede;
La scena è quì, ma poco altrui traluce,
Che la cortina à i suoi splendor non cede,
Fra tanto al suon di Musici strumenti
Voce concorde vdiam di tali accenti.

24

Io stolto entro al suo quor, Dio non è, disse,
E dello studio suo nefando è il detto;
Sol di corruzion pensier descrisse,
Ne vn sol v'è pur, che sia di cor perfetto;
Dal Cielo Dio sù questi'l guardo affisse,
S'alcuno à intender lui volt'ha il concetto;
Ma van per calle inutilmente obliquo,
Nè alcun pur v'è, se non di spirto iniquo.

Dixit insipiens. Ps. 13.

25

Qual di fetida Tomba alito spira
La bocca, e fraudolente il detto intesse;
D'empio cor viperin, di tosco, e d'ira
Son dalle labbra lor parole espresse,
D'amaro fel maledicendo gira
L'impura lingua lor, bestemmie spesse;
E di voltar le piante han per costume
D'innocenti à versar di sangue vn fiume.

26

Non pria del canto al fin giunse il conserto,
Ch'à terra giunte ancor fur le cortine;
Apparse allor d'vn prato il seno aperto,
Cui d'Arbuscelli vn bosco orna il confine;
Di fiori, e d'erbe il suol tutto è coperto,
Di frutti han gli Arboscei fecondo il crine;
Fra lor serpeggia vn Rio, Conigli, e Lepri
Saltar si veggion fra cespugli, e vepri;

G 2 Dal-

27

Dall'vn de' lati vscir veggiamo intanto
Due d'aspetto diuin gran Regi al paro,
Spelndido il volto hauean, splendido il manto,
Ch'in mezzo al prato giunti il piè fermaro;
Poi qual, s'astretti sian da fiero incanto,
In mostro rio l'aspetto human cangiaro,
L'vno in fiero Leon, che fuluo hà il dorso,
L'altro d'orrido pel si cangia in Orso.

28

Mentre attendiam se pugnar den fra loro,
O queti starsi in placido soggiorno,
Ecco il primo vn Dragon, che scoglio ha d'oro
Fassi, e snodando và gran coda intorno,
L'altro la fronte alza superba in Toro,
E doppio l'arma di due punte il corno,
E mentre l'vn tre lingue vibra, e fischia,
L'altro cozza feroce hor querce, hor Ischia.

29

Vedesi quel poi nel medesmo istante
Curuare il collo, e il tergo in gran Cammello;
Questo gran tromba hauer d'alto Elefante,
Poi qual frisso Monton s'indora il vello,
Da terra ambi poi vedi alzar le piante,
E la piuma vestir del verde Augello,
Ch'imita il parlar nostro, e sopra vn Noce
Così snodò l'vn dì lor due la voce.

30

Io Proteo son, questi è Vertunno, e tale
Virtù, ch'habbiam di variar sembianza,
Discopre in noi Diuinità immortale,
Che di Natura il corso, e l'opre auanza;
E chi di voi quaggiù caduco, e frale
Può di sì eccel'so don prender baldanza?
Solo al gran Gioue, e a chi sù in ciel se n' viue
Seco immortal, tanto poter s'ascriue.

Egli

31

Egli hor qual biondo Tauro il ſuol calpeſta,
Hor qual Cigno canuto in aer poggia,
Hor d'Aquila Grifagna il volo appreſta,
O d'aurato fulgor ſi ſcioglie in pioggia,
Talor di Cintia ha la ſembianza oneſta,
E col pungente Dardo il paſſo appoggia,
Talor di fonte, o Rio, di fiore, o fronde
Sua Deità ſotto le ſpoglie aſconde.

32

Coſì il Cillenio Eroe, coſì il feruente
Nume Guerrier, ch'al quinto Cerchio impera,
Coſì'l chiomato Dio, che'l riſplendente
Carro, e del Sole in ciel volge la ſpera,
Han di ſe tramutar virtù poſſente;
Hor ſia quì ſalda mia ſentenza, e vera;
Chi cangiar può ſe ſteſſo in uarie forme,
Co i ſommi Diui ha eternità conforme.

33

Quì del verde cantor finiro i detti,
Ch'à Maria di ſeguir fur quaſi inuito;
Mentre in tal guiſa (diſſe) i miei concetti
A uoi diſpiego, e ſu la ſcena addito,
Moſtrar uò col tenor de' uoſtri affetti,
E di uoſtra impietà ſeguendo il rito,
Quanto ſia folle, o cieca gente, e uano
Mortal con uoi ſtimar lo ſpirto humano.

34

Ben ſan quei, che d'Atene entro alle ſquole
Già dell'alta Soſia ſeguiron l'orma,
Come nell'opre ſue la Mente ſuole
Diuenir un con la compreſa forma,
E più, ch'Aer non fà ne i rai del Sole,
In lei ſe ſteſſa muta, e ſi traſforma,
Ne d'ambi à ſorger uien mole, o compoſto,
Ma con modo gentil ſolo un ſuppoſto.

35

Se del fiero Leon l'immista, e pura
Idea dal senso lunge in se riceue,
Se dell'Aer souran l'eterna arsura,
O del propinquo il gel sommo, e la neue,
Quasi se di Leon volge in natura,
Fassi freddo col Gel, col foco è leue,
E mentre hà in se diuerse forme ascose,
Anco sembra cangiarsi in varie cose.

36

Deh dimmi hor Proteo tù, dimmi, ò Vertunno,
S'in voi di trasformar tant'arte abbonde;
Ciel non hà Stella, e non ha pomo Autunno,
Nè fiera è in selua, o Prato ha fiore, o fronde,
Non hà Giunone Augel, non hà Nettunno
Corallo, o Perla, o ver Pesce infra l'onde,
Che l'intelletto human non veggia, e intenda,
E di cangiarsi in lor la via non prenda.

37

Dunque à ragion fra gli immortali il pone
Quel, ch'à voi dianzi eternitade ascrisse;
Questa anco, à ciò scourir, gentil cagione
Pur talor fù chi saggiamente scrisse,
Che di velocità seco à tenzone
Chi possa star non mai nel mondo visse;
Mostra il suo presto, e infaticabil corso,
Che di Morte non mai può sentir morso.

38

Chi al par di lui nel moto agile, e snello
Hà di velocità sì chiaro il grido?
Egli hor di quel, ch'è al mondo vnico Augello,
Là doue nasce il Sol vagheggia il nido,
E in vn'instante il canto ode di quello,
Ch'han le Canarie in sù l'estremo lido,
Hor calca il gel dell'Iperboreo monte,
E tosto è doue il Nil nascoso ha il fonte.

Hor

39

Hor sopra il ciel supremo innalza il piede
E scende à vn tempo al più profondo Abisso.
Hor vede com'al Caos già forma diede
Quel Dio souran, ch'ha meta al Mar prefisso,
Or del dì estremo ode la tromba, e in sede
Nel Giudice tremendo il guardo ha fisso;
Ne pur vn sol momento il Sol trascorre
Ch'à mill'Etadi il fin l'alma sà porre.

40

Ma vedete hor, che di quà vien non lunge
Chi ne dee confermar quant'à voi narro,
Sopra stridenti rote ecco, che giunge
D'orribil vista affumicato carro,
Con ferreo fren, con graue giogo aggiunge
Quinci, e quindi al timon Destrier bizzarro,
Di Biga in vece infra le rote ha carca
L'asse ferrata, d'vna oscura Barca.

41

In lei, che piena vien d'acque stagnanti,
Fin all'omero vn'huom si scorge immerso;
Carco di pomi vn ramo à lui dauanti
Stassi, e ver loro il guardo ei tien conuerso,
Ben di cibarsi ei fuor mostra à i sembianti
D'esser mai sempre in gran desio sommerso,
Mà s'al pomo la man, se i labbri all'onda
Porge, s'innalza l'vn, l'altra s'affonda.

42

Quest'è quel de gli Dei nefando, & empio
Conuitator, ch'hor già nel basso inferno
Del fallo suo, con memorando esempio,
Finto è da voi soffrir supplizio eterno;
Hà di fame infra i cibi acerbo scempio,
E di sete infra l'acque incendio interno,
Vedetel come sporge, e spesso, e inuano
L'aride labbia, e la delusa mano.

43
Via più di lui finge infelice, e gramo
L'animo human quel, che mortale il finge,
Sempre ei la destra al desiato ramo
Della bramata eternità sospinge,
Ma il miser, ch'a ragion Tantalo hor chiamo,
All'opra in van, quando sia tal, s'accinge,
Che gioua hauerne, aihmè, si ardente sete,
S'hauer non ne può mai pace, ò quiete?

44
Qual prò t'è meschinel Tù, che disarmi
Del sasso i Monti, e Mausolei n'estolli,
E fondi, e intagli illustri Bronzi, e marmi,
Suolti fiumi, empi valli, e appiani i colli,
Tu il petto al fiero Marte, al foco, all'armi,
A i rischi espon più temerari, e folli,
Sol per eterno al mondo farti, e in breue
Teco ogni impresa tua pur morir deue.

45
Chi di Sofia per le sacrate carte
S'ange in cercar l'alte sentenze incluse,
Chi del Plettro seguir gli studi, e l'arte
Brama, e compagni hauer Febo, e le Muse,
Chi le virtù dal ciel quaggiù cosparte
Ne i fior, nell'erbe, e nelle piante infuse,
Chi del Carro del Sole, e della Luna,
E delle Stelle il corso insieme aduna.

46
Chi per la Patria espon lieto à perigli
Di Tempesta, e di guerra il petto forte,
Non di canuto Padre, o frate, o figli
Amore il frena, o di fedel consorte,
Ch'egli hor non con Orazio il ponte pigli,
Hor con Decio non corra ardito à morte,
E che (buon Muzio) al foco ei non sia teco,
O di Curzio ingombrar tema lo sp co.

Chi

47

Chi sopra il Pario marmo, ò sul colore
Scarpello insige, ò vez pennel rigira,
O con Orfeo'l pensier fissa in canore
Corde d'Eburnea Cetra, ò d'Aurea lira;
E pur ciascun, mentre à tant'opre ha il core,
Solo à formarsi Eternitade aspira,
Dunque in tutti ha con Tantalo il desio
Sempre à restar del fin tronco, e restio?

48

Non già, non già, troppo di quì si scorge
Sprezzar Natura, e violar sue leggi,
Ch'essa ad alcun già mai desio non porge,
Ch'in eterno al suo fin venir non deggi,
Se rapace Lion, se Lupo insorge
A seguitar bramoso armenti, e greggi,
E se studia Falcon rapir colomba,
Del suo desio talor pur giunge à bomba.

49

Ma perche l'occhio mio mai non potria
Fruir di Bacco il dolce humor gradito,
Anco saggia Natura in lui non cria
Di spumoso falerno vnqua appetito,
La Bocca sì n'ha voluntà natìa,
Cui sbramar non si toglie il grato inuito,
Così il mio piè di rimirar non ama,
Perche saziar non può giamai tal brama.

50

Hor se nell'huom si forte hà il cielo impresso
Dell'immortalità l'intensa voglia,
Deggiam noi dir, ch'à lui non mai concesso
Sia, che di questo al Tempio il voto scioglia?
Aih che s'è per suo danno à lui permesso,
Ch'ei solo vn van desio nel cor n'accoglia;
Ben quaggiù'l mondo tutto hà il Rè superno
Di Tantali ripien fatto vn'inferno.

mira-

51

Mirate hor quà, che con nouel pensiero
Questo Testo à chiosarui vn'altro ascende,
L'aurea corona, e il portamento altiero
Di Real Maestade adorno il rende,
Sol di purissimo or fulgor sincero
Del ricco manto in ogni parte splende,
D'oro ha coturno in piè, cappello in testa,
E d'oro innaspra ogni più ascosa vesta.

52

Ei qual da fame spinto il braccio al cielo
Alza di pomi à vna copiosa ciocca,
Ma come pur giù dal fronzuto stelo
Vn ne dispicca, e con la destra il tocca,
Tutto il circonda vn nuouo aurato velo,
E indarno il porge all'affamata bocca,
Che non sol tinge fuor la scorza in giallo,
Ma dentro fassi ancor duro Metallo.

53

Stende la mano ancor poscia al secondo,
Nè di cibo perciò quindi ha ristauro,
Fà l'indorante man l'alber fecondo,
Mentre il dispoglia, di nouel tesauro;
Par che di là, doue del cielo al pondo
Suppon l'irsute spalle il vecchio Mauro,
La Dea Pomona habbia portato in questo
Bosco gentil dell'aurea Pianta il Nesto.

54

Ecco hor si volge à ber là, doue frange
Il Rio frà l'erbe il corso, e forma il lago,
Ma tosto auuien, che l'onda il color cange,
Quand'ei la tocca, e d'or prenda l'imago;
Par, che per vena occulta habbia quì il Gange
Di se trasfuso vn Ramo, o l'Indo, o il Tago;
Ecco ogni fronde, & ogni fiore in terso
Oro, posto in sua man tosto è conuerso.

Questi

55

Questi è il meschin, cui per suo mal concesse
L'infausto don quel Dio, cui sacra è Nasso,
Che quanto ei con sua man giamai prendesse
O fronde, o sterpo, o tronco, ò zolla, o sasso,
In ricca massa d'or tosto ei volgesse,
Aih che perciò poi di baldanza casso
Morir vedeasi al fin per fame; oh quanto
Gli era il miglior non ottener mai tanto.

56

Aih che di lui via più meschino, e indegno
Fà l'huom, chi tutto'l fa supposto à Morte;
A qual fin (sommo Dio) quell'alto ingegno,
Quella de' sensi aspra nemica, e forte,
Quella Ragion, che fren duro, e ritegno
E ferreo giogo à suoi diletti apporte,
Gli dai, s'à lui di duol sempre è radice,
Che'l fà d'ogn'animante il più infelice?

57

Và per lo ciel vagando, e la compagna
Si vede à canto ognor la Tortorella,
Se di gir brama al Bosco, o alla campagna,
Ragion non proua al suo desio rubella;
Se doue vn Rio trascorre, o vn lago stagna
Va con l'amato suo la Damma snella,
Non di ciò, che Natura in loro agogna
Ha fren mai di Ragion, mai di vergogna.

58

Mentre godendo và fonte, o verzura
Sol mira quel, ch'auanti hà d'ora in ora,
Nè di futuro giorno odiosa cura
Men dolce rende l'odierna aurora,
Non del dì estremo in lui senso, o paura
Auanti tempo mai lo spirto accora,
E quando à morte al fin Natura il chieggia,
Queto muor pria, ch'ei di morir s'auueggia.

Feli-

59

Felice tè, cui tuo gioir non toglie
De i dolci affetti tuoi Ragion Tiranna,
Nè del morir con le preuiste doglie,
Rio di Morte timor t'ange, & affanna;
Misero l'huom, ch'in sen da Dio raccoglie
Mida nouel, quel, ch'à tormento il danna;
Che d'ogni dolce ogni suo senso priua,
E auanti à gli occhi ognor morte gli auuiua.

60

Per questo sol, di quà la scena hor fingo
Sopra'l palco arriuar Simia difforme;
Vedete com'ardita oltra si spinge,
Sù due piè dritta al nostro andar conforme,
L'vn figlio ha in sen, dolce l'abbraccia, e stringe,
Lunge l'altro, di lei vien dietro all'orme;
Stride ad ognor, versa di pianto vn rio,
E duolsi esser da lei posto in oblio.

61

Questa, ch'all'huom col suo difforme aspetto,
Picciola fera, alquanto è pur simile,
Fisso hà nel cor per natural difetto
Di Matrigna crudel peruerso stile,
Scuopre à suoi figli imparità d'affetto;
Ama, & apprezza l'vn; tien l'altro à vile;
L'amor comun con voglia empia, e indiscreta
All'vn tutto riserba, all'altro il vieta.

62

Hor così à te, se di celeste dono
D'eterno spirto à noi non sei benigna,
La colpa (Alma Natura) io non condono,
Ch'hai di Madre, ver noi fiera, e maligna;
Gli atti, e le voglie, e della voce il suono
Conuiensi à tè di partial Matrigna;
Simia crudel, perche tant'ami il bruto,
E fai del Germe human quasi vn rifiuto.

se na-

63

Se nasce l'huom, tu non di vello il fasci,
Nè vuoi di squāma, o scoglio armargli il māto,
Di mendicato cibo vn tempo il pasci,
Sol da te porta ereditario il pianto,
Frale, ignudo, meschin, languido il lasci,
Nè da te d'armi hà priuilegio, o vanto;
Qual in pugnando artiglio, o corno, o dente
Con Orso, o Tauro, ò Lupo il fa possente?

64

Qual con l'Aquila altiera, o col Falcone
D'acuta vista hauer può mai paraggio?
Qual in velocità pungente sprone
L'agguaglia al Tigre, od al Capron seluaggio?
Di Ceruo, o di Cornice al paragone
Goder può mai del sol tant'anni il raggio?
Forse nell'odorar può col sagace
Can di porsi à contrasto esser audace?

65

Tù dell'ingegno human fai rāsi, e ignudi
D'ogni cognizion gli interni alberghi,
Oh quanto, aihme, che s'affatichi, e sudi,
E che d'affanni vn mar quasi il sommerghi,
Huopo gli è poi, pria che co' sacri Studi
Delle bell'Arti gli dipinga, e verghi;
E pur senz'opra lor sai di sì rare
Scienze i Bruti tuoi cotanto ornare.

67

In qual d'Astrologia saggio volume
Hà il tuo Cristato Angel si ben compreso
Partir le notti, e del diurno lume
Quand'esser deggia il primo raggio acceso?
Alla Cornice hor dimmi, e chi il costume
Si ben dell'Efemeridi ha disteso,
Ch'essa le piogge, e le tempeste, e i venti
Anzi tempo annunziar sappia alle genti?

A voi

67

A voi Montane Capre, infra tant'erbe,
  Qual Esculapio à trouar porge auuiso
  Quella, che il duol non pur vi disacerbe,
  Ma fuor tragga lo stral dal fianco inciso?
  Qual Politico Testo è che riserbe
  Di tanti offizi a voi l'ordin diuiso
  Api leggiadre, e le Cittadi, i Regni
  Reggere, e fabricar si ben vi insegni?

68

Sola tu à lor si liberal dispensi
  Natura, quel, ch'à noi con tanta inopia,
  Ben di fatiche al miser huom compensi
  Con abbondante man prodiga copia?
  Qual de' tuoi Bruti, è che ricerchi, ò pensi
  Prouido a fabricar l'esca sua propria?
  Larga tu apprestì lor mense siluestri,
  O le nostre à furar cauti gli addestri.

69

Non è di lor chi, qual Giasone à Colco,
  I non domati Tauri al giogo accoppi,
  E sul duro terren fatto bifolco,
  Dell'Aratro le vie più volte addoppi,
  Nè chi sul poggio entro al profondo solco
  Della vite il Magliuol congiunga à gli Oppi,
  Non chi tenti espurgar col rastro adunco
  Di loglio il campo, e l'infecondo giunco.

70

Temanon han, che per l'estiuo ardore,
  Ond'auuampi il terren souerchio asciutto,
  O per d'irato ciel piouoso humore,
  Ch'à dilagar del Rio constringa il flutto,
  Della sperata Messe, ò fronda, ò fiore,
  O intero anco talor si sperda il frutto;
  O da diuorator Bruco, ò locusta
  Tutta in vn Dì sia la campagna adusta.

Non

71

Non d'Anfitrite infra gli alberghi ondosi
Spiegan di fragil Barca i lini al vento,
Ne turba i lor notturni almi riposi
Sempre a gli arcani tuoi l'animo intento,
Non della terra à ricercar gli ascosi
Seni mestier gli trae d'oro, e d'argento,
Ne son con mille ognor morti, o fatiche
Stretti il frutto a mercar di quattro spiche.

72

Ma de'nostri sudor qual più facondo,
Qual più prolisso dir fora non parco?
Aihme qual fia del sostenergli il pondo,
Se del parlarne sol graue è l'incarco?
Aih come per digiuno a vscir del mondo
Non si elegge ciascun duce Aristarco?
Se per di cibo hauer picciol conforto,
Da vn'Ocean di stenti è sempre assorto.

73

Ma di quei tanti, ond'è sì afflitto ognora,
Si graui Morbi a dir quant'è rimaso?
Qual non fa, ch'il meschin mora, e non mora,
E mille volte il Dì giunga all'occaso?
Aih com'hai tu di lor, crudel Pandara,
In tutto a danno suo votato il vaso?
Si oppresso n'è, che s'huom pur sano appare,
E perche me sa il mal dentro occultare.

74

Ma vedete hor, che su la scena è ascesa
D'vn mio simil pensier nouella mostra,
Qui vò scourir, che chi mortale ha intesa,
(Aih scelerato cor) l'anima nostra,
Contro al gran Dio, con più nefanda offesa
Dell'eterna Bontà, superbo giostra;
Ecco Donna venir, ch'imperiale
Corona ha in fronte, e soura'l tergo ha l'Ale.

La

75

La destra armata man, ch'in alto estende,
Vibrando ardita va tagliente spada,
Con la sinistra al par libra, e sospende
Lance, ch'in nulla parte al basso cada,
Vn'altra poi nella cui faccia splende
Vn'occhio sol, non lunge à lei la strada
Medesma segue, è bieco mira, e porta
La scimitarra in man pesante, e torta.

76

Appo lei vien d'inegual manto, e uario
Couerto vn'huom, che di gran Dado in guisa
Vn Cubo ha nella destra; Il marmo pario
Candido è manco, e cō suoi punti incisa
Ogni sua faccia hà di color contrario,
Ridendo ei vien qual folle, e il guardo affisa
D'vna sua Rota alla continua spira,
Che con la man sinistra intorno aggira.

77

Poi che del Prato amen sul verde ombroso
Parue lor giunti hauer desio concorde,
Ver la Donna real con orgoglioso
Vrto i due discoprir mente discorde,
L'vna col ferro incuruo al piano erboso
Della lance cader tronche le corde,
L'altro, al girar della volubil rota,
Della spada la man fa restar vota.

78

Togliesi à quel furor tosto, e sublime
La regia Donna al volo appresta i vanni,
Varca de monti le più altiere cime,
E del ciel s'erge a i sempiterni scanni;
Vedesi allor, come le spoglie opime
L'orribil coppia di raccor s'affanni,
E intorno, intorno infuriata, e pazza
Quasi in trionfo altier corra la piazza.

Hor

79

Hor come qul dell'ingiuſtizia il cieco
Furor, ch'all'opre ſue l'armi hà diſtorte,
E il Caſo folle, e fortunier, ch'è ſeco,
Che del zaroſo Dado hà in man la ſorte,
Han d'inſolenza tal con l'atto bieco
Aſtrea ripinta alla ſuperna Corte,
Et eſſi poi, qual tempeſtoſo flutto,
Scorrendo van ſenza ritegno il tutto.

80

Così anco par che quel gran Fabro eterno,
Ch'il tutto fece, e il tutto tempra, e regge,
Sol haggia al ben di quel ſeren ſuperno
Ordin preſiſſo, e ineuitabil Legge,
Ma il fluttuar di queſto baſſo inferno,
E de' viuenti il miſerabil gregge,
E quanto chiude il Ciel ſotto la Luna,
Al caſo habbia ſuppoſto, e alla fortuna.

81

Chi è, s'al ciel pur tanto, ò quanto il ciglio
Volga à mirar quei ſempiterni giri,
Che dell'alto Motor l'arte, e'l conſiglio
Diuin non veggia, e riueriſca, e ammiri?
Com'hor col vello d'or la roſa, e il giglio
Il Sol n'adduca, hor foco, e fiamma ſpiri,
Nel Cancro eſtiuo, & hor di pioggie, e niui
Col biforme Chiron le piagge aggreui.

82

Come di Sinfonia con bel concento
Danzin le Stelle i lor perpetui balli,
E che del metro ſuo veloce, ò lento
Alcuna mai col piè l'ordin non falli,
Come dell'Orſe al minaccioſo armento
Tolto è del Mar ne i liquidi criſtalli
Mergerſi, e vn'altro ſtuol n'è poi rimaſo
Per noi ſepolto à ſempiterno occaſo.

83

Com'in quel suo camin si lungo, e ratto
Già mai non stanchi la quadriga il Sole,
E ch'in se penda, e insieme al mezzo tratto
Il pondo sia della terrestre Mole,
Il cui fiorito sen dall'onde intatto
De' viuenti quaggiù lasci alla prole,
L'irato Mar, quando più ferua, e spumi,
Ne creschin l'acque sue per pioggie, ò fiumi.

84

Ma se quaggiù de' miseri mortali
Volghiam pur lieuemente il guardo all'opre,
D'ingiuste voglie, oihmè, con quanti, e quali
Viluppi il Caso in lor baccar si scuopre?
Qual manto ò Dio (sia con tua pace) i mali
Del mal gouerno tuo scusa, ò ricuopre?
Perche via men, che ne' celesti chiostri
La prouidenza tua fra noi dimostri?

85

Come può quel tuo cor, pietoso Dio,
Quella man che sì giusta il ciel conserua,
Soffrir, che deggia al Buon, che deggia al Pio
De i maluagi insultar la man proterua?
Come al supremo honor l'iniquo, e rio,
E alla miseria estrema il buon riserua?
Quest'è Giustizia tua, quest'è Pietade,
Ch'oppressa sia Bontà, regni impietade?

86

Deh come di veder pur ti compiaci
Discinte, e scalze andar le sacre Muse?
Che con tanto disnor sian da' mendaci,
E impure lingue le virtù deluse?
E che sian poscia (E pur tu'l vedi, e taci)
In quei bei seggi, onde son esse escluse,
Dal Mondo alzati alle Corone, e a' Regni
Le scelerate fronti, e i petti indegni?

Dun-

87

Dunque, o Signor; fra iniquità cotante
Lasci sì tutto a vn cieco nume in preda,
Ch'alla volubil man del Caso errante
Del Gouerno del Mondo il fren tù ceda?
Non già, non già, Non si presuma, e vante,
Non tanto il caso al suo poter conceda;
Quel folle sol tanta bestemmia ordisce,
Ch'alma mortale all'huom fingere ardisce.

88

Ei nel seggio d'Astrea pon fiamma, e fuoco,
E qual ingiusto e improuido il riprende;
Ei sol di Caso, e di Fortuna vn gioco
Quel, ch'è di Dio giusto giudizio, intende;
A lui via non riman, tempo, ne loco,
In cui de gli empi il sozzo oprar s'ammende,
E quel meschin, ch'à torto è tratto à morte,
Per lui non mai compenserà sua sorte.

89

Ma chi conforme al ver, co' i pensier miei
S'vnisce a hauer più generose voglie,
In Dio l'atto souran de i riti astrei
Sol differisce, e non del tutto il toglie;
O tù chiunque in dolorosi omei
Viui, e soffri innocente affanni, e doglie,
Non sbigottir, Non è Giustizia in fondo,
Tosto lo spirto in Ciel n'haurai giocondo.

90

Tosto, che sia dalla mortal tua salma
Di tè la miglior parte alzata à volo,
Degna del merto haurà mercede, e palma
Dal Giudice diuin là sopra'l Polo,
De' tuoi falli, ò maluagio, oh quale all'alma
Apprestа vltrice man perpetuo duolo?
La man, che per indugio à tè non fia
Od'empio, o giusto mai men cruda, o pia.

91

Così mentre di morte al fiero artiglio
A tor lo spirto human ci induce il vero,
Forza non ci fia più porre in esiglio
La Prouidenza del celeste impero,
Nè appropriargli il partial consiglio,
Ch'ei di Simia quaggiù segua il sentiero,
Che se ben quì par l'huom meschino, e frale,
Poi felice sarà, fatto immortale.

92

Non del bramare in van l'onda fugace
Fia con Tantalo hor più posto al tormento,
Poi che d'Eternità quel suo mordace
Desir fia pur vn dì pago, e contento;
Non più con Mida haurà per sua penace
Rabbia, della Ragion seco il talento,
Che se pur quì gli toe di dolce vn grano,
In ciel poi gliene rende vn' Oceano.

93

Hor cessi al fin d'ogni nemico atroce,
D'ogni opposta ragion l'atra tempesta;
Discorra il Campo hormai franca, e feroce
E prenda l'alma aurea corona in testa;
Trionfal Carro ascenda, alzi la voce
Vittoriosa con letizia, e festa;
Tacque, e di varie corde vdissi al tuono
Di queste voci esser congiunto il suono.

94

Benedici il Signore Anima mia,
E il suo gran nome ogni mi'affetto cante,
Alma al tuo benedir mai fin non sia,
Ne oblio ti prenda di sue gratie tante,
Ch'ei di Morte ti toglie à pena ria,
E di Pietà ti pon mitra stellante,
E fa, ch'il tuo desir suo fin ritroua,
E in te giouentù d'Aquila rinuoua.

Benedic anima mea. Ps. 102.

Qui

95

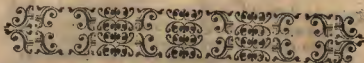
Quì tacque il ſuon della gentil Sirena,
E in vn momento alzar ſi vide al cielo,
A tutta ricoprir la bella Scena,
Com'era pria della Cortina il velo,
Non è (ſeguì Maria) tutt'ancor piena,
Se ben l'hà tolto à noi di morte il gelo,
Quì del Bombice mio la tela ordita,
Anzi à ſcourir più bei penſier n'inuita.

96

Ma s'egli à noi fin'hor d'huom giuſto, e pio
Hà co' begli atti ſuoi moſtrato eſempio,
Hor con diuerſo ſtil moſtrar vogl'io,
Ch'à noi ſia ſpeglio del maluagio, & empio;
Così talor con queſt'alito mio
Del gelo, e del carlor l'offizio adempio,
E così ancor sà la medeſma ſpada
Alla guerra, e alla pace aprir la ſtrada.

97

Così non men ſuol di leon ſuperbo
Il ſacro Teſto appropiar l'imago
Tanto del ſommo padre al diuin verbo,
Quanto al Signor della infernal vorago;
Hor quanto in mente mia di ciò riſerbo,
Quando vedraſſi, io di ſpiegar m'appago,
Quel ch'il Bombice à noi di ciò diſcopra,
Di lui dunque torniam di nuouo all'opra.

Il fine del Canto Quinto.

DEL SOGNO IN SOGNO, O VERO DEL VERME DA SETA,

Del R. M. Tolomeo Nozzolini.

CANTO SESTO.

1

DELLA varietà sì bello è il volto,
E così dolce altrui gli animi fura,
Ch'altroue il guardo hauer non mai riuolto,
Nè bramare altro sembra Arte, e Natura;
Anco al Diletto il dilettare è tolto,
E quanto è dolce in addolcir non dura,
D'ogni contento il gusto è infastidito,
Se di varietà non è condito.

2

Perche del Rosignuol più dolce è il canto,
Che di quel, ch'in suo Cu fisso hà il tenore?
Perche del prato il compassato manto
Di mille frondi, e fior col vario honore,
Del gran Campo del Mar più vago è tanto,
Ch'altro non sà mostrar, che salso humore?
Se non sol perch'è l'vn sempre vniforme,
L'altro si spiega in mille varie forme,

Così

3

Così Maria, perch'al suo dir comparta
Atta à rapire i cor vaghezza, e forza,
Vuol che di vaghi fior fregiata, e sparta
Con vario ornato ancor gli sia la scorza
E dal suo specular tornando à Marta,
Quasi da canto, à danza, in noi rinforza
Dell'un'atto con l'altro anco il desire,
Ond'al serico fil prese à redire.

4

Colà veggiam, ch'alle gentil Donzelle
Cura non stringe il cor più del Bombice,
Sol miran quì delle sue spoglie belle,
Com'il fil s'habbia à trar per la Testrice;
Quì degli studi hormai di tante ancelle
Ecco (Marta dicea) frutto s'elice,
Come à Cursor, che meta al fin pur uarca,
Mercè quì dassi al faticar non parca.

5

Quiui intanto innalzar quasi un bel colle
Veggiam dell'auree Bocce insieme accolte,
L'vna di loro il pel più fiacco, e molle,
Ond'esse pria fur dal Bombice auuolte,
Qual chi dispiuma Augel, dispicca, e tolle,
Perch'indi il Cardò, e la conocchia il uolte
In fil men degno, e men pregiato stame,
Per di tela più uil formar le trame.

6

Così purgate poi l'altra l'espone,
Oue à trar s'han di lor le fila bionde;
Di cauo rame vn picciol sen compone,
E del fiume vicin l'humor v'infonde;
L'altra sotto vi pon uiuo il carbone,
Che fumar sopra, e mormorar fà l'onde,
Sembra quì, come suol presso al Sicano
Lito, sotto à Nettunno arder Vulcano.

7

Poi nel feruido sen del flutto ondoso
Pon de' bei pomi d'or le ricche spoglie,
Che degli auuolti stami il giro ascoso,
E la sottil giuntura apre, e discioglie;
Poi come al fil notturno vsò ritroso
Corso d'Vlisse già porger la moglie,
Così del Verme alla gentil testura
Di trar la spola indietro è chi procura.

8

Qui del fil di ciascun l'origin prima
D'vna volubil Rota al dorso appende,
Ben anch'ei di salir suso alla cima
Co' salti spessi suoi talor contende,
Ma il pondo à basso il tragge, e dell'opima
Leggiadra spoglia intanto ignudo il rende,
Mentre col volger vacillante, e dubbio,
Ampie fasce se'n forma intorno il Subbio.

9

S'à te Bombice mio puro, e innocente,
(Così Maria di nuouo à dir ripiglia)
Quasi à tuo disonor quì la mia mente
L'Iniquo, e l'Empio, e il Peccator somiglia,
Non t'odia nò, nè al biasmo tuo consente,
Ne di Palinodia quì si consiglia,
Cedimi, ch'vn'esempio in te dispieghi,
Poi di lodi vn gran Mar non ti si nieghi.

10

Mentre ch'intorno pria con fil più lieue,
Qual di non densa Nube, vn vel ti fingi,
Poi con più salda, e più tenace in breue
Tela te stesso à imprigionar t'accingi,
E ch'addoppiando orditi ancor più greue
Batti la spola, e più, e più t'astringi,
Fin che racchiuso in tenebrosa stanza,
Più di mirare il Sol non hai possanza.

Oh

11

Oh come ben d'vn'huom maluagio, e iniquo
Lo stil m'adombri, e di sua vita il corso;
Mentre ci da prima à seguir prende obliquo
Calle, e della ragion rallenta il morso,
Nè però molto ancor dal giogo antiquo
Hà della bella Astrea, libero il dorso,
Et in sue vanità pur fa soggiorno,
Allor la Nube tua si forma intorno.

12

Quando poi vien' ch'il suo desir peruerso
Più ognor del fren d'ogni timor si scioglia,
E d'Abisso, in abisso al fondo immerso,
Scorra sempre in più rea di voglia, in voglia,
Sembra se stesso à imprigionar conuerso
A tua sembianza all'Alma ordir la spog' a,
E de' misfatti suoi con nuouo impaccio
Stringer più sempre à incatenarsi il laccio.

13

Quand'al suo mal poi la sua mente accensa
Tant'oltre al fin col suo fallir l'hà scorto,
Ch'entro al suo sen l'hà vna vorago immensa
Di mille, e mille colpe in tutto assorto,
E l'ostinato piè non cura, ò pensa
Della salute più volgere al porto,
Nel tetro abisso allor ceco, e confuso
D'vna Boccia infernal tutto è racchiuso.

14

Hor al meschin, ch'è in tant'error sepolto,
Deh tu Verme gentil discopri ancora,
Qual possa più, per quindi vscir disciolto,
Schermo adoprar, pria che del tutto ei mora;
Del primo vel, che leggiermente inuolto
Prima l'hauea, non già pensier m'accora,
Ben sò, com'vn sospir, com'vn sol detto
Talor di Nebbia tal fuga il difetto.

Ma

15
Ma de' tenaci suoi tanti legami
Chi fia, che'l nodo mai spezzi, e disgruppi?
Forse il dimostri à chi vedere il brami,
Quando in feruido bagno il guscio inzuppi?
Quasi à tor via de' suoi ferrati stami
Là disperata Tela, e i gran viluppi,
Huopo gli fia con simigliante imago
Formarsi intorno di suo pianto vn lago.

16
Apprenda ancor da quell'ardor, ch'il ca'do
Al bagno tuo continuar procaccia,
Che s'al ben pigro, e licenzioso, e baldo
Al vizio il fè l'accidiosa ghiaccia,
L'ordin volgendo, inferuorato, e saldo
L'Amor celeste arder conuien, che'l faccia
Ma la Rota, che il fil tragge à ritroso,
Qual mostrar deue à lui mistero ascoso?

17
A mostrar gli hà, che d'vn continuo giro
Sembianza hauer deue la sua memoria,
E d'ogni antico suo torto desiro
Sempre con pianto rimembrar l'istoria,
Et hor giù volto all'infernal martiro,
Hor sù del Cielo alla perpetua gloria,
De' vizi suoi con il contrario metro,
Dell'empia tela il fil tornar indietro.

18
D'vn precetto sì bel, d'vn sì bel vero
Spiegar quà intendo à voi più à lungo il tema,
Là doue n'hà pittor posto il mistero
Dell'opre sue con la beltà suprema;
Quanto à prò sia d'altrui mostrarui spero
Della comedia mia la parte estrema;
E spero non in van si lunghe vie
Trascorso hauer con le parole mie.

Così

19

Così diss'ella, e di noi fatta scorta,
Del suo piè l'orme à seguir porge al nostro,
E al diserrar d'vna leggiadra Porta,
Ci appar dauanti à gli occhi vn lungo chiostro;
L'vn fianco ha di Pittor per mano accorta
D'oltramarin; di Minio, e d'oro, e d'ostro
Tutto fregiato, E il Sol dall'altra banda
Tra colonna, e colonna il raggio manda.

20

Veggio ch'allor ver me si volge, e pria
Ch'oltra la porta il passo à por si giunga,
S'arresta alquanto, e trà seuera, e pia
Dice, e par ch'in suo dir conforti, e punga,
Hor temp'è alfin, che questa tela mia,
Ch'ordita ho sol per te si varia, e lunga,
Per vestirne pur te, spicchi dal subbio,
E del tuo infido cor scacci ogni dubbio.

21

Della tua Genitrice il pianto, e il prego
Ch'ha per te ingrato figlio à me drizzato,
Solo è cagion, non tù, già non te'l niego,
Ch'à tuo soccorso ha' Dio me quì mandato,
Perch'il tuo ben, ch'io quì si ben ti spiego,
Di sì vaga inuenzion tutto adombrato,
Tù meglio apprenda, e perch'in tè con queste
Varie dolcezze al cor più affisso reste.

22

E perche dal tuo cor l'empia radice
Cerchi sterpar, non che le frondi, ò'l frutto,
Della nemica al ciel pianta infelice
Ch'à tè fruttar sol può perpetuo lutto,
E di tanta follia t'è sozza Autrice
Ch'vn vil Bruto, e mortal ti stimi in tutto,
Quest'Alma tua, ch'à te fingi mortale,
Ahi ch'al dolor si trouerà immortale.

Se ben

23

Se ben di sì leggiadri, e vaghi, e vari
Hieroglifichi miei sotto la benda,
Scouerto ho pur, quant'habbia al ver contrari
I suoi pensier quest'impietade orrenda,
Vò nondimen, perche più aperti, e chiari
Quì del Tirintio Eroe gli esempi apprenda,
Di due strad e mostrar col vago speglio
Come preuisto il ver, dicsopra il meglio.

24

Quand'ei già nel camin de i suoi verd'anni
Sul crocicchio di via vide esser giunto,
Ou'il sentier de i gloriosi affanni
Giace con quel dell'Ozio vil congiunto,
Dentro al suo cor dell'vn l'infamia, e i danni,
E dell'altro gli honor mirando à vn punto,
Con magnanimo ardir volse il piè destro
Al sentier di virtù sassoso, e alpestro.

25

Così per tè di quella Porta il varco
Al biforcato passo hoggi assimiglio,
Quì della mente tua drizzar tù l'arco
Deuresti, e i sensi por teco à consiglio,
Ma te n'vogl'io tutto alleggiar l'incarco,
E del deliberar torti al periglio;
Di quanto habbia à venir, se l'vno, o l'altro
Prendi, molt'anni pria far ti vò scaltro.

26

Prima tù quà vedrai, s'al sentier dritto
Del ciel volger il cor non ti sia graue,
Qual te ne sia d'honor quaggiù prescritto,
E di Gloria lassù frutto soaue,
Ma s'al torto camin far vuoi tragitto,
Quanto martir giù nell'inferno aggraue,
Chi del senso à seguir prende la scorta
Hor passiam dentro alla dubbiosa porta.

Ecco

26

Ecco di tè quì appar posto in figura
Con ordin lungo a' luoghi suoi distinto
Quanto apportar ti dee l'età futura,
S'a gir sarai pel camin destro accinto,
Prima quì à entrar fra le sacrate mura
De' Padri del Carmel sembri sospinto
Dallo spirto miglior, ch'in puro Agnello
Fà di lupo cangiar l'orrido vello.

27

Qual chi del suo vagar lungo, e diffuso
Desio pur moue à ritornarsi à bomba,
Veggio quì tè, che di Bombice ad vso
Viuo rifuggi à riserrarti in tomba,
Perch'i vanni à impiumar quaggiù racchiuso
T'habbi à salire al ciel pura colomba;
Quì veder puoi, com'è'l tuo primo ingresso
In questo bel sepolcro, al viuo espresso.

28

De i Manti primi tuoi quì star si scorge
Sparse al terren l'oro, e le gemme inteste,
Mentre il sacro pastor la destra sporge
A tè coprir con la nouella veste;
Poi qual chi del su'error con duol s'accorge,
Più oltre appar, che con maniere oneste
Stai tù dell'humiltà si intento all'opre,
Ch'altro non desiar per tè si scopre.

29

Mentre in tomba si amena, e si felice
Starai quì del Carmel chiuso nel Tempio,
Non manco ad imitar prendi il Bombice,
Quando del Peccator ci porge esempio;
Sempre intento starai quì, l'infelice
Tela a sgruppar d'ogn'atto iniquo, & empio,
E l'ordito ammollir tenace, e saldo
Del Diuo Amor t'ingegnerai col caldo.

31
Di dolce poscia, e doloroso pianto
L'immergerai dentro al feruente stagno,
Della memoria tua la Rota intanto
Tutto indietro saprà trarne il viuagno;
Quinci del nome tuo la gloria, e il vanto
Appo le genti sia celebre, e magno,
Che di tua Santità spesso hauran segno,
Come d'alcun quassù posto è in disegno.

32
Mira colà, doue languisce, e giace
Quel Meschinel d'vn piè si afflitto, & egro;
Di sozza lupa infirmità vorace,
Tutto gliel fa lacero, adusto, e negro;
Quel fraticel fa ch'à salute, e pace
Sol con vn detto in piè risorge integro;
Tù allor sarai quel Fraticello humile,
Mira quant'è nel volto, à te simile.

33
Più oltre ancor di Giouentù sul fiore
Veggio inferma giacer gentil donzella,
D'Ettica fisso al cor febril languore
A ineuitabil morte hormai l'appella,
Che per tuo merto poi l'interno ardore
Scaccia, e sembra tornar più lieta, e bella,
Il cibo sol, che di tua man quì prende,
La febre estingue, e la beltà le rende.

34
Scopri poi con virtù d'atto diuerso
Quì del fauor diuin segno medesmo,
Mentr'è da te, quel picciol figlio asperso
Con l'onda sacra del diuin Battesmo,
Gli fai predir, che pria ch'il sol conuerso
Habbia de gli anni suoi tutto il trentesmo,
Egli à sua morte, e di sua stirpe a danno
Torrassi à ordir contra la Patria inganno.

35

Quà più copiosa, e di maggior beltade
Pittura par, ch'opra più degna esprima,
Oue d'Aurata luna alta Cittade
Spiega l'Insegna à quel gran Colle in cima,
Già sparso il nome fuor di tua bontade,
Anco à grado maggior quì ti sublima;
Del Monte Fiesolan questo è l'albergo,
Ch'il sacro Manto à te porrà sul tergo.

36

Quì di Pastoral Mitra à te fia posto
Sul crine il carco, e l'aurea verga in mano;
Ben tutto humil tu pria fuggendo ascosto,
Starti vorrai da tant'honor lontano,
Ma perch'à quanto è in ciel di noi disposto
Indarno è il contrastar consiglio humano,
Ecco poi quà, com'al celeste inuito
Santa humiltà fatti vbbidire ardito.

37

Quì campo hauraì di gloriosa giostra,
E di spiegar d'ogni virtù gli esempi,
Come nel corso appar di questa Chiostra,
Ch'hor l'vna, hor l'altra altieramente adempi;
Mira quassù, doue si ben si mostra
La tua pietà verso i sacrati tempi,
Del Santo Romol tuo per mano industre
Il Tempio innalzar fai di marmo illustre.

38

Quì son poi di pietà l'opre à ristauro
Di quei, ch'a mendicar costringa inopia,
Mira l'imago tua, ch'argento, & auro,
E vesti, e cibi altrui porge in gran copia;
Del dedicato a Dio sacro tesauro,
E del sostegno suo talor si spropia;
Mira l'Angel più là, che graue, e carca
Render gli suol quando più vota è l'Arca.

L'hu-

39

L'humiltà tua più oltre espressa al viuò
In mille atti sublimi esser si vede,
Mentre quì con la man l'onda del Riuo
Porgi à lauar dì quel meschino il piede,
Nè di trattar la sua, ti prendi à schiuo,
Immonda piaga, ch'il discarna, e fiede,
Ecco che l'acqua, onde tua man l'asperge,
Dell'vlcer suo crudel tosto l'asterge.

40

Mirati hor quà sù quella gran Ringhiera,
A cui di genti è al piè schiera si folta,
La fulminante tua voce seuera
Ciascuno intento, e riuerente ascolta;
L'impure voglie, e la superbia altiera,
L'odio intestino, e l'ira cieca, e stolta
Saprai tù così ben scacciar da loro,
Che nata vi parrà l'Età dell'oro.

41

Tanto fia del tuo dir l'atto efficace,
O sgbridi, ò preghi, ò porga agra rampogna,
Ch'a por tra' figli suoi concordia, e pace
Veggiol chiamar dalla gentil Bologna;
Doue d'ogn'altro fia vana, e fallace
L'opra, e del fin si partirà in vergogna,
Te manderà del Pastor sommo il zelo,
E honor n'haurai tù in terra, e merto in cielo.

24

Ecco poi al fin, si come à gli altri fassi,
Ch'à te Morte il confin pon di tua vita,
Non già prima, che Gioue à lenti passi,
Sei fiate habbia nel ciel sua via fornita,
La spoglia tua fra gli honorati sassi
Per gran tempo non punto incenerita
Fia posta in grembo à quell'ornata grotta,
Che mill'anni à mostrar l'habbia incorrotta.

Nosco

43

Nosco a fruir fra gli stellanti cori
L'alta vista di Dio verrassen l'alma,
E s'haurà in Ciel non di caduchi allori,
Ma di Gloria immortal corona, e palma,
Quaggiù nel Mondo ancor diuini honori
Sempre hauer dee questa mortal tua salma,
Cui sian da' tuoi Corsini altari, e incensi
E statue dedicate, e Tempi immensi,

44

Veduto hai quì di quanto ben ministra
Ti fia, s'al ben là volgerai, la mente,
Ma se della Ragion, per via sinistra,
Al rubellante senso il fren consente,
A quai tormenti Dio laggiù registra
Quel fallo rio, tra le perduta gente,
Ch'hor veggio albergo hauer ne' petti vostri,
Hor giunti siam dou'io dispieghi, e mostri.

45

Pittura nò, ma con l'vsato stile
Vel mostrerà delle mie scene il tema;
Giunti intanto erauam doue il cortile,
E il nobil Chiostro hauean la parte estrema;
Qui appar di prospettiua ordin simile,
Se non, che pur di palco in tutto è scema,
Fino al terren vedesi il vano aperto,
Che di cortine ancor tutto è coperto.

46

Per le membra adagiar quiui à riposo
Non han gli Spettator Deschi, ò Ciscranne
Chi l'atto ordito ha quì breue, e gioioso,
Tema non hà, che di stanchezza affanne;
Vdiam poscia vn concento armonioso
D'arpi, e di Cetre, e di forate Canne,
E de' sonori spirti, e delle corde
Al suon, tal s'unì poi voce concorde.

47

Perche di tuo fallir vanto ti dai
Tù, ch'hai potenza sopra ingiusto scanno?
Di tue ingiustizie ognor parlando vai,
E qual coltello acuto ordisci inganno,
Tù empio amar benignità non sai,
E contro al giusto hai ragionar tiranno,
Lingua fallace i tuoi peruersi affetti
Cercando van precipitosi detti.

48

Del sommo Dio perciò la destra vltrice
Dall'empia Reggia tua daratti esiglio;
E a sueglier di tua stirpe ogni radice
Dal mondo, il mouerà giusto consiglio;
Con meritato scherno al tuo infelice
Stato i giusti alzeran sereno il ciglio;
Questi è (diran) quel dispietato, e rio,
Che por negò le sue speranze in Dio.

49

Così disse, e il cader delle Cortine
Quasi anzi tempo ogn'armonia quì tronca;
E qual soglion talor l'onde marine
Dentro a scoglio formar muscosa conca,
Tal della prospettiua entro al confine
Dilatar si vedea cupa spelonca;
Luce v'hà sol quant'hà Notte serena,
E di genti in gran copia intorno è piena.

50

Come quando vn Pittor, di sua figura
Soli gli intorni di profil circonda,
Nè per colore ancor quà bianca, ò scura
O parer quì la fà vermiglia, ò bionda,
Fatta in disegno tal, con simil cura,
Par che lo speco immensa turba asconda;
Così volse Maria con ordin vago
Dell'Alme nude a noi mostrar l'imago.

Di

51

Di Maestà fra lor più d'altri ornato
Vn posto è in mezzo in gloriosa sede,
A cui più da vicin dal destro lato,
Ma più basso seder vedeasi al piede
Vn, che di spesse note il sen macchiato,
E tutte l'altre membra hauer si vede;
Note parean di chi l'impura scabbia
Poco innanzi da se discacciato habbia.

52

Fra quella grotta, e noi vidi il terreno
Giù profondarsi in cauernoso speco;
Tutto di fiamme ardea l'orribil seno,
Per fumo ancor fuliginoso, e cieco;
Di genti immerse in quell'incendio è pieno,
Ch'alzan gran stridi, e guardo han fiero, e bieco;
Stauui ciascun si doloroso, e gramo,
Che parea dir, Quì dell'inferno è vn ramo.

53

Nel mezzo appar, doue più il foco è chiaro,
Fra tante pene vn huom sedersi à Mensa,
Suo cibo v'hà si fieramente amaro,
Qual giunger può dall' infernal dispensa,
Posta sul tergo ha d'infocato Acciaro,
Qual Manto Porporin, la vampa immensa,
Drizzar talor gli occhi, e la man rassembra
A quel, e che tante note ha su le membra.

54

Questi (Maria seguì) ch'in questo Abisso
Più d'ogn'altro à noi par posto al tormento,
Quel fù, ch'à vestir già Purpura, e Bisso,
E lauta Mensa vsar fu sempre intento,
Ne di quel Meschin la, che dentro affisso
Di fame, e fuor di scabbia hebbe lo stento,
Mai consentì quella pietà sentire,
Ch'hor da lui ricercar gli è gran martire.

55

Spesso in van di chiamar pur fanlo ardito
L'ardente sete, il foco, e le fauille,
Ch'egli à lui di portar col picciol dito
D'acqua pura non sdegni almeu due stille;
Ma di lui non fia mai prego esaudito,
Che scherni l'altrui voci, o non vdille;
Ma più spesso il costringe alzar la voce
De' suoi martiri altra cagion più atroce.

56

Pur troppo ei sà, quanto il peruersò esempio,
Ch'in vita porse a' suoi fratei minori,
D'ora in ora via più l'acerbo scempio
Doppiando và de suoi perpetui ardori,
Brama perciò, che del maluagio, & empio
Sentier, ch'ei segnò lor, tratti sian fuori,
E al Padre Abram, ch'è là quell'huom sourano
Spesso di ciò muoue preghiera in vano.

57

Taci fellon, Qual colpa mai più indegna,
Qual più nefanda in empio cor s'annida,
Che per via torta innalberar l'insegna?
E d'error farsi Autor primiero, e Guida?
Di quei, che seguon poi l'orme ch'ei segna,
ch'à sentir van per lui l'eterne strida,
Tutto il martir, da lui si cerca, e il pianto
Di lor, sempre à lui duol cresce altrettanto.

58

Ieroboan, che di Betel sul monte
Al Vitel d'or drizzasti altari, e incensi,
Ben vegg'io qui la tua superba fronte
D'esta bolgia soffrir gli ardori immensi;
Nabucco à te d'error simil già fonte,
Di quell'alta fornace i fochi accensi,
Che pur non arse a i tre Donzelli il crine,
Per tuo martir qui non hauran mai fine.

Qui

59

Quì di Sergio, e d'Ugon, quì di Caluino
Del foco poste son l'alme allo spasmo,
Quì Marcion, Nouato, Arrio, e Fotino,
Con Sabellio, e Simon quì giace Erasmo;
Ben altri hor veggio io quì più da vicino,
Che ne pena minor mertan, ne biasmo,
Temp'è, ch'à lor mi volga, e ch'in lor sia
L'vltimo fin della Comedia mia.

60

A te dico, o Lucrezio, a te Epicuro,
Ch'a Idolatrar con voi gli altri astringete,
Voi di Raggio Febeo lume si puro;
Che pur d'amico ciel per grazia hauete,
A ricoprir si obbrobrioso, e impuro
Concetto, oihmè, per altrui mal volgete,
Ch'all'humana mortal corporea salma
Anco del Bruto appropriate l'alma.

61

Oh come quì per vostro mal discerno,
Che sian del ver le vostre menti accorte,
Ch'in voi vedrete esser lo spirto eterno,
Ma eternamente dedicato à morte;
Gitene adunque, e d'vn perpetuo inferno
State in perpetuo a deplorar la sorte.
Quì tacque, e in volto accesa, ambo a i tormēti
Precipitò dentro a quei fochi ardenti.

62

Parue ch'arido fien, zolfo, e bitumi
Lanciato haueße in quell'ardente caua,
Sì di vortici, e globi, e fiamme, e fumi
Sorse vna Torre serpeggiante, e braua;
E mentre io mesto, in giù riuolti i lumi,
Il miserabil fin de i due miraua,
Quel fiero ardor giunse a ferirmi il volto,
E tremante fui quì dal sonno sciolto.

63

Sì mi strinse il terror, che destro ancora
Del gran foco temea l'orribil vampa,
E nel volto cercai con man talora,
S'era di fiamme impressa arida stampa;
Già le stelle sparir fatto, e l'Aurora
Del dì nascente hauea l'aurata lampa;
Et io quest'occhi al Sol piangendo apersi,
Deuoto quei dell'Alma a Dio conuersi.

64

Del mio graue fallir vergogna, e santo
Rimorso alzar mi fèla mente al cielo,
E per gli occhi dal cor versando in pianto
Quel mio d'infideltà peruerso gelo;
Sì del Carmel corsi a vestirmi il manto,
Qual chi col vizio anco a cangiar và il pelo;
E imitando il Bombice, in sacra, e pura
Magion viuo mi chiusi in sepoltura.

65

Così dei tù di lui l'esempio in parte
Seguendo, a miglior via riuolger l'orme,
E dal Mondo à ritrarti anco in disparte
A questo mio pigliar sentier conforme;
Ma perch'il modo à pien comprenda, e l'Arte,
Come il celeste Amor, che langue, e dorme
Hor nel tuo sen, deggia suegliarsi ardito,
Sorgi, e meco ne vien dou'hor t'inuito.

66

Qul'l vigor consueto in me ritorno
Fece, e porse ristoro al fianco lasso;
Del mio parco vestir fui tosto adorno,
E a seguitar di lui mi posi il passo;
Giungea con l'ombra il Sol, doue del giorno,
All'ora terza ha il fil segnato il sasso,
Ne guari fui con lui stato a camino,
Ch'à vn'ammirabil Tempio io fui uicino.

67

Così capace è il nobil Tempio, e grande,
Ch'agguagliar sembra vna Cittade intera;
Par che per cielo al cielo innalzi, e mande
Oltra le Nubi vna rotonda sfera;
L'alta muraglia, e il suol, ch'in giro spande,
D'illustri marmi, e di lauor sì altiera
Arte, e ricchezza altrui par che discopra,
Che men varria, se d'oro fusse ogn'opra.

68

Quand'oltre alla gran Porta, al sacro Ostello
Dentro passai, così diuerso, e folto
Vidi ondeggiar Popol deuoto in quello,
Ch'à vna Prouincia si potria dir molto;
Tal de Ministri sacri anco il Drappello
Vidi al più degno Altar d'intorno accolto
Per copia, e Degnità, che viue, e vere
D'Angeli mi parean copiose schiere.

69

Nel mezzo à lor sopra vn gran seggio assiso
Di sacro manto adorno, in tanta, e tale
Maestà veggio vn'huom, che s'vnqua auuiso
Mi fù fra noi veder forma immortale,
Ben a spirto immortal del Paradiso
Parea di lui l'alta presenza eguale;
Sacrata Mitra ha in fronte, e in soglio eburno
Velati ha i Santi piè d'aureo coturno.

70

Questi, ch'il bel Diadema ha sù le chiome,
(Ver me quì la mia scorta a dir ripiglia.)
È il gran Pastor, che d'Alessandro al Nome,
Giunto hà de' Marzi la gentil famiglia,
Quali sian le sue glorie, e quanto, e come
Sua virtù porga altrui gran marauiglia
Fora, s'à dir prendesse ingegno humano,
Vn l'onde annouerar dell'Oceano.

71

Questi pria che quaggiù di Flora in seno
Fusse de' greggi suoi souran Pastore,
Ben due lustri lassù nel Poggio ameno,
Doue io già vissi in simigliante honore,
Dell'ouil Fiesolan già retto ha'l freno;
Lieto ve'l vidi io pur mio successore,
Quanta dolcezza hebb'io, mentre il mirai
Dai miei vestigi il piè non torcer mai?

72

S'io'l vedea della fame iui à i mendici,
O della nudità porger lo schermo,
Se di mente, o di membra agre, e infelici
Talor doglie alleggiar d'afflitto, o infermo,
Se da ostinato cor d'aspri nemici
Odio diradicar già fisso, e fermo,
S'il vidi a' miei, far gli atti suoi sembianti
Che spesso anco tentò passarmi auanti.

73

S'io miraua talor come col saggio
Spirto al futuro ancor uolgeua il ciglio,
Come cauto a schiuar danno, & oltraggio
Anzi tempo ueder sapea'l periglio,
Come in fortuna ria franco il coraggio,
Nella prospera hauea saldo il consiglio,
Vidi che tutto si preuide, e scorse,
Che marauiglia spesso anco mi porse.

74

Se di Giustizia il Santo rito al gregge
Librar talor con salda man uedea,
E con benigna, e inuiolabil legge
L'opra santa premiar, punir la rea,
Non più (dicea fra me) tempra, e corregge
La sacra Lance in equilibrio Astrea,
E si imprimea ne i cor l'alma Equitade,
Ch'iui sorta parea l'aurata etade.

Qualor

75

Qualor vedea, com'in quel puro, e casto
Pien di celeste Amor saggio suo petto,
Non suscitò già mai turbo, ò contrasto
Del focoso desio l'indegno affetto,
Qual già fingeasi Vlisse andar pel vasto
Mar, con l'orecchio al suon chiuso, e ristretto,
Tal pareua egli, à ogni Sirena impura
Sordo l'vdito hauer, l'alma sicura.

76

Qualor l'vdia cibo giocondo, e grato
Porger altrui di sacro suo sermone,
E à discacciar de' suoi dal cor gelato
Ogn'empia voglia, oprar pungente sprone,
Si come suol fugar l'Augel cristato
Per natural virtù lunge il Lione
Tal pareua ei con la tremenda voce
Da' suoi scacciar d'Auerno il mostro atroce.

77

Qualor mirai, com'ei la destra hauesse
De i sacri Tempi ognor pronta à ristoro,
E per fabriche alzar superbe, e spesse,
Com'in non cal mettea le gemme, e l'oro,
Se Romol già, mentre che Roma eresse,
Del sangue del Fratel fuse il tesoro,
Quì sparger mi paru'ei sempre in gran copia
Il proprio sangue suo, la vita propia.

78

Se porgea preghi à Dio quel petto humano
Del gregge à prò dalle miserie oppresso,
E da lui disuiar cercò lontano
L'aspro flagel, ch'eragli hormai dapresso,
Qual già di Dio fra l'adirata mano
E il popol suo Mosè ponea se stesso,
Tal ei de' preghi suoi tenea col merto
Dal cielo irato il gregge suo coperto.

Quinci

79

Quinci fù, che di lui celebre il grido
Sì glorioso il volo intorno stese,
Ch'al fouran gregge suo d'Arno sul lido
Archimandrita il Rè de' Toschi il chiese,
Allor dal Fiesolan mi' antico nido
A questo eccelso, e raro tempio scese,
Ou'hebbe, à spiegar poi fulgido lampo
Di sue tante virtù, più largo il campo.

80

Come Pittor, s'à dispiegar dell'Arte
L'opre, al suo gran concetto hà loco angusto,
In parte il forma, e lo nasconde in parte,
Quà d'vn'huom cela il piè, là cela il busto,
E se di varie piante il suol comparte,
Qual senza il ceppo fa, qual senza il fusto,
Ma se capace il campo hà poi la tela,
Giganti, e selue intere altrui non cela.

81

Tal mentre ancor di minor gregge il peso
Al forte homero suo fu lieue incarco,
Fù loco, e tempo al suo valor conteso
Doue della virtù diftender l'arco;
Hor che s'apre al desio, ch'hà vn petto acceso,
D'imprese eccelse, e gloriose il varco,
Tal fa de' merti suoi splendida mostra
Che n'hà splendor tutta l'Etruria nostra.

82

Ma volgi il guardo attento à quel diuino
Senato altier, ch'à lui fa giro intorno,
Quella, ch'in sul gran seggio à lui vicino
Di splendente corona hà il crine adorno,
Cui più sembra ciascun deuoto, e inchino
Quì riuerir, Quell'è, cui notte, e giorno
In questo santo loco honor si rende,
E da cui Nome il sacro Tempio prende.

A lei

83

A lei dicato è il Tempio, e preghi, e incenso
A lei ciascun qui porge, e grazie, e lodi;
Seruan mille ministri il foco accenso,
E del diuin concento i riti, e i modi;
Quei, che più là son nel consesso immenso,
Degli altri Tempi son Padri, e custodi,
Che dentro alla Cittade, e nel villaggio
A questo Tempio suo prestano homaggio.

84

Se di Ministro à custodir lor gregge,
Che lor faccia mestier, talòr succede,
Del gran Pastor, che qui gouerna, e regge,
Tutti han ricorso alla suprema sede,
Ei con saggio consiglio il tutto elegge,
E non defrauda il merto, e non l'eccede,
Mira come raccolga hor questi, hor quelli,
E à nobil grado, e dignità gli appelli.

85

Hor questo, hor quel, pur che non vile, e indegno,
(Oh quanto ei n'è conoscitor perfetto)
Pur che d'alte virtudi ornato ingegno,
Benigno adito impetra al suo cospetto,
Che della vita sua poscia a sostegno
Nel sacro ouil vedessi à tanto eletto,
Ch'hà poi, fin che del sol gli splenda il lume
Lui sempre à riuerir quel sacro Nume.

86

Col medesmo tenor uogl'io, ch'al seggio
Santo di lui, tu ancor t'inchini humile,
E col nobil drappel del suo corteggio
Di Ministero sacro apprenda stile;
Che tu segua il Bombice d'e non chieggio
Col mio stesso sentier, ma con simile;
Ben potrai qui, senza serrarti in cella,
Sepoltura trouar sembiante a quella.

Qui

87

Qui di Religion sott'altra insegna
Ordir casto legame al tuo desio
Potrai per via non men secura, e degna,
Ne suso in Ciel manco gradita à Dio;
Ch'a i fidi suoi con gentil modo insegna
Di Sposa hauer casto consorzio, e pio;
Sposa, che nel tuo cor più sempre accenda
Amor di Castità vogl'io che prenda.

88

Mira fra quei di quel souran consesso,
Quante leggiadre son Donne, e Donzelle,
Da quel signor vogl'io, ch'a te concesso
Hauer sia per tua sposa vna di quelle,
Per cui non più, di lei viuendo appresso,
Potrà in te di Ragion senso ribelle,
Che tal dolcezza han quei begl'occhi, e forza,
Ch'ogni impudico Ardor del tutto ammorza.

89

Hor dunque à ciò t'accingi, e il cor di speme
Empi, E dell'orme mie segui il sentiero;
Tacque, & ambo il camin prendendo insieme,
Più da vicin giungemmo al seggio altiero,
Iui à colui simil, cui punge, e preme
Desire, e tema il petto ansio, e il pensiero,
Chinai il ginocchio à terra, & egli affisse
Nel gran Signor le luci, e così disse.

90

Diletto Figlio, se del Colle ameno,
In cui gran tempo Protettor m'haueſti,
E del mi' Amor ver te, dentro al tuo seno
Mestier non fà, ch'io la memoria desti,
Quella pietà, ch'in te non mai uien meno
A mio fauor desio, ch'hor qui s'appresti;
Questo mio Fido à te consegno, a i pregbi
Nostri benigno il tuo cor pio si piegbi.

Nel

91

Nel tuo sacrato ouil desio, che posto
Sia di fatiche ad honorato incarco;
L'omero ardito al ministero imposto
Ei pronto a sottopor non fia mai parco,
S'indi auuerrà, ch'in libertà riposto,
De i graui affanni suoi si veggia scarco,
Sempre il vedrai delle tue eccelse glorie
Intento à venerar l'alte memorie.

92

Vidi ch'in volto allor giocondo, e grato
L'Alto Pastor benigno a se m'accolse,
E di quel ch'haueа intorno almo Senato
Al consesso diuin gli occhi riuolse,
Vidi ch'al cenno suo dal destro lato,
Ou'il guardo fermò, quindi si sciolse
Così leggiadra Giouinetta, ch'io
Dissi, questa quaggiù scesa è da Dio.

93

Di sua rara virtù per nobil Fregio
Di vincitrice Palma ha in man la fronde,
Serto di Lauro trionfante, e Regio
Di gemme intesto hà sù le chiome bionde;
Quant'è quaggiù di bel, quant'è di egregio
Di quel suo volto al bel non corrisponde;
Forse degli occhi allo splendor gentile
Del sol la luce ha paragon non vile.

94

Colte al nascer del Dì rose nouelle
Delle guance leggiadre al par non vanno,
Chi neue, o latte il bianco petto appelle,
Tosto del detto suo vedria l'inganno,
Ch'habbian potria ben dir le sue mammelle
Di ferita crudel sentito il danno,
Così (ma bella par) del taglio indegno
Intorno v'han la cicatrice è il segno.

Poi

95

Poi ch'à noi giunta fu, lieto il Sourano
Pastore il dir volse alla scorta mia;
Appo'l mio cor, che tanto t'ama, in vano
Di tanto intercessor l'opra non fia;
A me, presa di lei la bianca mano,
Disse, Questa gentil tua sposa hor sia,
Porgile dunque tù pegno di fede,
E dal suo fianco mai non torcer piede.

96

Mentre di fè l'indissolubil laccio
Ella a stringer con me la man mi porse,
Su per la destra mia, varcando il braccio,
Tal di dolcezza vn fiume al cor mi corse,
Ch'in tutto ei fù da quel giocondo impaccio
Del lungo sonno suo costretto a sciorse,
Ma chi del sonno a lui tolse il soaue,
Fè della febre ancor partirsi il graue.

97

Poi ch'hebbi gratie al ciel con prego, e voto
Reso del tolto a me periglio infausto,
A Tè poscia Signor del cor deuoto,
E d'ogni mio pensier feci holocausto;
Quindi quanto del fil sorgiunto hà Cloto
Al viuer mio, fù poi quieto, e fausto
Quindi d'altro giamai, che di tua lode
Questa mia lingua ragionar non s'ode.

Il fine del Sesto, & Vltimo Canto.

Il Sig. Canonico Gualterotti vegga piacendoli, e riferisca se in questi sei Canti del Verme da Seta si contenga cosa alcuna che sia cõtro la fede, e buon costumi, ò Regole dell'Indice adi 20. di Nouembre 1628.

L'Arciuescouo di Firenze.

Hò letto il Poemètto del Sig. Tolomeo Nozzolini del Verme da seta, nel quale non hò ritrouato cosa, che repugni a' buoni costumi, ò sia contra la fede, ò Regole dell'Indice; e in fede hò sottoscritto di mia mano questo dì 24. di Nouembre 1628.
Di V. S. Illustriss. e Reuerendiss. Deuotissimo Seruitor e Franc. Maria Gualterotti.

Stampisi, il primo di Dicembre 1628.
F. Clem. Egidij Inq. Gen. di Firenze.

Stampisi adi 14. di Dicembre. 1628.
Niccolò dell'Antella.